

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

Dipartimento di Educazione e Scienze Umane

**Corso di Laurea Magistrale in
Scienze Pedagogiche**

A.A. 2023/2024

La valenza educativa della filosofia sartriana

Libertà, alterità e gruppo

Relatrice: Prof. Barbara Chitussi

Laureando: Beatrice Giambi

Indice

Introduzione	pag. 3
CAPITOLO 1 <i>Sartre, la biografia</i>	pag. 8
<i>Paragrafo 1.1 Un'infanzia vissuta accanto alla letteratura</i>	pag. 8
<i>Paragrafo 1.2 Il duro confronto con il mondo reale: La Rochelle</i>	pag. 14
<i>Paragrafo 1.3 La vita dopo gli studi liceali</i>	pag. 16
<i>Paragrafo 1.4 Sartre, filosofo dalle mille sfumature</i>	pag. 28
CAPITOLO 2 <i>La libertà secondo Sartre</i>	pag. 35
<i>Paragrafo 2.1 La libertà</i>	pag. 35
<i>Paragrafo 2.2 Il concetto di libertà che emerge dall'opera "La nausea"</i>	pag. 46
<i>Paragrafo 2.3 La malafede, uno dei volti del nulla</i>	pag. 55
<i>Paragrafo 2.4 L'idea di libertà spiegata ne L'esistenzialismo è un umanismo</i>	pag. 64
CAPITOLO 3 <i>Sartre, una grande figura educativa</i>	pag. 72
<i>Paragrafo 3.1 Sartre e la valenza educativa della letteratura</i>	pag. 72
<i>Paragrafo 3.2 L'esistenza d'altri</i>	pag. 77
<i>Paragrafo 3.3 Il gruppo come agente di formazione</i>	pag. 84
<i>Paragrafo 3.4 Il pedagogo</i>	pag. 92
Conclusioni	pag. 100
Bibliografia	pag. 104
Sitografia	pag. 107

Introduzione

La tesi intende partire dalle idee e da alcuni elementi biografici del grande filosofo francese Sartre e aspira, nei suoi esiti, a stimolare le menti e le azioni di insegnanti, educatori e pedagogisti.

Interessante è stato per me fin da subito l'idea di affrontare, da futura pedagoga, un autore che alla pedagogia non si è mai interessato. Durante la mia ricerca e analisi riguardo alla filosofia sartriana, ho notato elementi che mi hanno portata a interrogarmi a fondo rispetto al mio essere una figura educativa. Sartre, in quanto esistenzialista, riconosce che l'esistenza precede sempre l'essenza.

Secondo l'idea del filosofo parigino, l'uomo non è altro al di fuori di quello che fa, l'uomo in origine non è nulla e sarà solo in seguito, egli è unicamente ciò che progetta di essere. Ritengo sia fondamentale che educatori e insegnanti traggano benefici dall'insegnamento di Sartre che è stato sopra riportato. L'educando con cui si instaura la relazione educativa è prima di tutto un individuo alla ricerca di sé stesso, della propria libertà. Presa consapevolezza di ciò, è fondamentale che ogni percorso educativo si mostri come flessibile e adattabile alle esigenze e alle curiosità del singolo. L'educando non è mai come noi pensiamo che egli sia, è solo ed unicamente ciò che lui progetterà di essere.

Un ulteriore aspetto della filosofia sartriana che è stato per me estremamente stimolante, è l'idea che: nessuna essenza universale precede l'esistenza singolare. L'importanza che Sartre riconosce all'individuo come essere inimitabile, mi ha ricordato quanto necessario sia che le figure educative pongano il loro sguardo incoraggiante sugli educandi, dimostrando a loro di riconoscerli come esseri unici.

Sartre afferma inoltre che l'individuo deve, lungo il corso della propria inimitabile esistenza, confrontarsi con il proprio sé e con il sé altrui. Dal confronto nasce la consapevolezza della propria coscienza d'essere. Assunta tale consapevolezza, l'uomo si scopre come essere libero e si pone in uno stato di ricerca continua accettando ogni responsabilità. A queste mie riflessioni iniziali, se ne sono aggiunte altre che hanno preso vita proprio durante il momento di ricerca e studio, ne sono esempio: l'importanza del gruppo come agente formativo e l'importanza della presenza di altri. Ho deciso quindi di indagare a fondo la figura di Sartre tentando di coglierne ogni possibile sfumatura che potesse essere di supporto alle figure educative durante i loro progetti e percorsi.

Il progetto educativo pensato ed elaborato all'interno del contesto scolastico necessita di basi che coinvolgano lo studio delle discipline a trecentosessanta gradi. Anche gli insegnamenti che dal punto di vista dell'educazione e della formazione potrebbero sembrare marginali, in realtà possono essere analizzati a fini educativi. La filosofia, in particolare, si è sempre occupata dell'uomo, del suo

essere, della sua esistenza, del rapporto con sé stesso e del rapporto con l'altro. Ecco allora che le figure educative dovrebbero, secondo la mia opinione, partire proprio dallo studio della filosofia per elaborare interventi educativi, nella consapevolezza che indagare i vari modi di pensare è la prima strategia d'apprendimento.

Sartre è un filosofo che, per via del suo approccio fenomenologico, mi è apparso fin da subito come estremamente interessato all'uomo e a tutte le sfumature dell'esistenza di quest'ultimo. Ritengo che la sua figura sia estremamente significativa in quanto tenta per tutta la sua vita di rinnovare il proprio pensiero. Egli si pone nei confronti del mondo con spirito profondamente critico. Sartre è una figura interessante dal punto di vista educativo soprattutto per il fatto che indaga due temi fondamentali: il tema della libertà e quello della responsabilità. All'interno di una società come quella contemporanea che si presenta come estremamente complessa, è compito di educatori, insegnanti ed in generale di tutte le figure educative, preparare i ragazzi a vivere la loro vita in modo responsabile ponendosi in una situazione di ricerca continua ed inesauribile della libertà. La libertà non è però da intendersi come possibilità di fare tutto ciò che si desidera in qualunque momento, libertà è piuttosto da considerarsi come scelta originaria di ognuno e come progetto fondamentale. L'individuo impara la propria libertà attraverso le proprie azioni e la propria esistenza, egli è per sua natura sottratto da ogni sorta di determinismo. La libertà non è un attributo dell'essere umano, non è una qualità che si va ad unire al modo d'essere ma è parte integrante di questo essere, ne è parte fondamentale. La libertà, secondo Sartre, non ha confini al di fuori di sé stessa.

Per comprendere la figura di Sartre e la sua filosofia, è stato opportuno descrivere i momenti salienti della sua esistenza. Il primo capitolo è infatti dedicato alla presentazione della sua biografia, a partire dalla descrizione di un'infanzia vissuta accanto alla letteratura in compagnia di tre figure estremamente importanti: i nonni materni e la madre.

Nel secondo paragrafo del medesimo capitolo viene presentato un cambiamento decisivo nella vita di Sartre: il trasferimento a La Rochelle per iniziare la frequentazione del liceo Henry IV. Da questo istante Sartre per la prima volta, poiché è costretto a confrontarsi con una realtà differente rispetto a quella in cui si era rifugiato per i primi anni della sua vita, si ritrova a vivere nel mondo esterno, non romanizzato. La frequentazione della scuola pubblica porta Sartre a sperimentare il mondo dei compagni coetanei e delle relazioni umane. L'arrivo a La Rochelle segna un punto decisivo nell'esistenza del filosofo il quale si trova anche dinanzi alla violenza: realtà che non aveva mai sperimentato fino a quel momento.

Il terzo paragrafo è riservato al periodo successivo rispetto agli studi liceali: Sartre entra all'Ecole

Normale Supérieure di Parigi dove, nel 1929, ottiene la laurea e diventa ufficialmente professore liceale di Filosofia. Il suo incarico da professore viene vissuto ogni giorno con distacco emotivo. Sartre ritiene di non avere mai avuto una vera e propria vocazione, accetta le cattedre a lui proposte solo per potersi assicurare uno stipendio che gli permetta di vivere e dedicarsi a ciò che più gli interessa: la ricerca e lo studio della filosofia.

Il quarto ed ultimo paragrafo è dedicato alle consapevolezze acquisite da Sartre durante la propria esistenza. Accanto a lui sarà presente fino all'ultimo suo giorno la compagna Simone De Beauvoir. Sartre ha vissuto una vita ricca di esperienze significative e ha dedicato ogni suo giorno alla ricerca di sé stesso e della libertà.

Nel secondo capitolo viene indagata l'idea di libertà elaborata da Sartre. Vengono presi in esame alcuni fra i saggi più celebri del filosofo tra cui: *L'esistenzialismo è un umanismo*, *L'essere e il nulla*, *La libertà cartésienne*, *La nausea*.

Analizzando in particolar modo il volume *L'essere e il nulla* emerge che, secondo Sartre, libero non è colui che non deve assumersi responsabilità di nulla, libero è piuttosto colui che ha una responsabilità così grande sulle spalle da sentirsene spesso schiacciato. Non si può dare a priori una definizione di realtà umana, questa non può essere considerata in modo generale ed universale in quanto non presenta una struttura ben precisa con caratteristiche già determinate ma è in continuo divenire. L'esistenza umana ha origine con la nascita dell'uomo e viene progettata da quest'ultimo in ogni istante. In questo paragrafo non manca assolutamente il confronto con la lezione cartesiana: Cartesio è l'unico filosofo che ha agito profondamente sullo spirito di Sartre, come dichiarato da quest'ultimo.

Nel secondo paragrafo, la libertà viene indagata a partire dalle pagine de *La nausea*. Questo romanzo è scritto sotto forma di diario personale tenuto dal protagonista Antoine Roquentin ed aggiornato costantemente. Per “nausea” s'intende un malessere, una sofferenza fisica alla quale corrisponde uno stato d'animo ben preciso e riconoscibile: sensazione di disgusto e noia, insofferenza verso ogni cosa appartenente al mondo esterno, insofferenza persino verso il proprio io. Il protagonista del romanzo qui analizzato inizia a riflettere costantemente su sé stesso, allarga la propria prospettiva agli altri uomini e ragiona anche sul modo d'essere altrui. La nausea è forse qualcosa che riguarda solo qualcuno nello specifico? Qualcuno ne soffre qualcun altro ne è esente? Assolutamente no. La nausea è presente nella vita di tutte le persone. Se l'individuo è disposto ad accettare il sentimento della nausea e a sopportarne il peso, allora il suo vivere sarà consapevole. Il rischio però è che gli individui si sforzino per mascherare tale angoscia, tale responsabilità.

Nel terzo paragrafo si presta invece attenzione al fenomeno della malafede: fenomeno a cui Sartre

dedica un intero capitolo del volume *L'essere e il nulla*. L'uomo è colui per mezzo del quale nel mondo hanno vita le negatività. L'uomo ha in sé strutture di negatività e in quanto tale può assumere atteggiamenti negativi anche nei propri confronti. La negatività di cui l'uomo è portatore, può assumere vari volti fra cui quello della malafede.

Il secondo capitolo si conclude con un quarto paragrafo in cui si effettua un'analisi di alcuni aspetti che emergono dal saggio: *L'esistenzialismo è un umanismo*. Durante la conferenza tenuta nell'Ottobre del 1945 al "Club Maintenant", Sartre si confronta con alcune critiche che gli erano state mosse dai comunisti e dai cattolici. Tale conferenza fu stenografata nel testo che ha preso il titolo di: *L'existentialisme est un humanisme*, la cui traduzione è: *L'esistenzialismo è un umanismo*. L'esistenzialismo, nel suo significato più profondo, dimostra che l'esistenza precede sempre l'essenza. Con tale convinzione Sartre porta numerose novità rispetto al pensiero dei filosofi classici. Secondo il filosofo francese non esiste alcun progetto divino e l'uomo è da intendersi solo ed unicamente in riferimento a ciò che fa, alla sua esistenza. La bellezza della soggettività proposta dall'esistenzialismo sta nel fatto che essa non è una soggettività puramente individuale anzi: l'individuo è responsabile non solo della propria esistenza ma anche di quella altrui. Ciascuno scegliendosi, sceglie per ogni uomo. Il bene non può essere per un uomo senza esserlo per tutti.

Il terzo ed ultimo capitolo ha come obiettivo quello di analizzare ulteriori aspetti della filosofia di Sartre che possono supportare educatori e insegnanti durante il loro percorso di formazione e poi di progettazione. Ritengo che Sartre dedichi cura e attenzione a temi che sono cari alla pedagogia attuale. Il terzo capitolo si apre infatti trattando del rapporto di Sartre con la letteratura: essa è salvifica. "[...] lo scrittore ha scelto di svelare il mondo e, in particolare, l'uomo agli altri uomini, perché questi assumano di fronte all'oggetto così messo a nudo tutta la loro responsabilità." Questa visione di Sartre rispetto alla letteratura, mi ha riportato alla mente un'esperienza laboratoriale che ho avuto occasione di studiare e conoscere durante il mio precedente percorso universitario triennale, sto riferendomi al progetto: "Lecture senza confini a Lampedusa" di Elena Zioli. Save the Children è una delle organizzazioni più attive a proposito di "fare letteratura" nei luoghi di periferia del mondo. La sezione italiana di IBBY ha dato origine a questo progetto di cooperazione internazionale per contrastare il disagio grazie alla letteratura. A Lampedusa approdano continuamente uomini, donne e bambini costretti a fughe disperate, alla ricerca di condizioni di vita dignitose. La lettura è un diritto per tutti e, partendo da tale consapevolezza, il progetto ha ideato e realizzato una libreria nel centro di Lampedusa. Questa libreria si caratterizza per il fatto di essere ricca di libri, ma nessuno di questi contiene in sé parole. L'obiettivo comune dei volontari è quello di superare le barriere linguistiche e, nel superare tali barriere, le migliori alleate sono le immagini. Nel secondo paragrafo si sposta l'attenzione su un tema altrettanto decisivo: il tema della presenza

di altri. Questo tema è stato molto indagato da Sartre il quale si rende conto del fatto che l'alterità esiste e influenza costantemente la nostra esistenza. Per approfondire il concetto di altri nella filosofia sartriana è stata presa in esame la terza sezione di: *L'essere e il nulla*. " [...] c'è, in ogni sguardo, l'apparizione di un altri-oggetto come presenza concreta e probabile nel mio campo percettivo e, in occasione di certi atteggiamenti di quest'altro, mi determino a cogliere, attraverso l'angoscia, la vergogna ecc., il mio <essere guardato>."

Un terzo paragrafo è poi dedicato alla dimensione grupale e alla valenza educativa di quest'ultima. Sartre tratta del gruppo all'interno di due saggi che sono collocabili tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del '900. Stiamo riferendoci alla *Critica della ragione dialettica*.

"Queste persone non si preoccupano le une delle altre, non si rivolgono la parola e, in generale, non si osservano; esistono fianco a fianco [...]. [...] la loro solitudine non è uno statuto inerte (o la semplice esterioresità reciproca degli organismi), ma [...] è di fatto vissuta nel progetto di ciascuno come sua struttura negativa."

Il terzo ed ultimo capitolo si conclude con l'analisi del dramma: *Le mosche*. Qui Sartre riconosce un ruolo importante ad una figura che pare spesso ambigua: il pedagogo. Sartre presenta sotto diversi aspetti il rapporto che viene a crearsi fra un individuo alla ricerca della propria libertà e della propria autenticità, e il suo pedagogo.

Il terzo ed ultimo capitolo, come poi in realtà tutto l'elaborato, vuole essere, oltre che di ricerca e informativo, anche stimolante: tenta di porsi come punto di partenza per le figure educative così che queste possano rinnovare il proprio agire e interrogarsi costantemente rispetto ad altri modi di pensare. Educatori e insegnanti potrebbero abbandonare per qualche momento i libri di pedagogia e psicologia per dedicare tempo ai saggi dei grandi filosofi.

La filosofia come disciplina indaga l'esistenza, la vita. Per questo motivo studiare i pensieri dei grandi filosofi come Sartre potrebbe essere di grande importanza per tutte le figure educative.

Lo studio di una disciplina così complessa come la filosofia, permette poi a educatori e insegnanti di uscire per un momento dal proprio campo di studi e conoscenze per andare ad indagare qualcosa di estremamente complesso. Va ricordato infatti che, per conoscere l'individuo ed elaborare strategie educative ai fini della crescita di quest'ultimo, occorre aprirsi a nuovi modi di essere. La filosofia mostra tantissimi modi possibili di esistenza.

Capitolo 1

Sartre, la biografia

1.1

Un'infanzia vissuta accanto alla letteratura

*"Ognuno ha il proprio passato chiuso dentro di sé come le pagine di un libro imparato a memoria e di cui gli amici possono solo leggere il titolo."*¹ Virginia Woolf

Virginia Woolf e i suoi scritti furono a lungo studiati e presi in considerazione da Simone De Beauvoir, colei che condivise gran parte della propria vita con il filosofo francese Jean-Paul Sartre. E' interessante riportare una delle tante citazioni di questa grande scrittrice, saggista e attivista britannica per dare inizio ad un capitolo dedicato ad uno dei più importanti filosofi del '900. Sartre fu anche un romanziere e drammaturgo, oltre che filosofo di grande rilievo.² Fra le sue opere letterarie più celebri ricordiamo ad esempio: *La nausea* e *Il muro*. Ebbe inoltre un'intensa produzione teatrale, produzione della quale fondamentale è ricordare, ad esempio, il dramma *Le mosche*. Per quanto riguarda la produzione saggistica citiamo il famoso saggio *Che cos'è la letteratura?*, mentre in ambito filosofico estremamente significativa è stata la pubblicazione de *L'essere e il nulla*. Scrisse in vita sua anche un'autobiografia, intitolata: *Le parole*.

Sartre vive tutta la sua vita costruendo e ricostruendo una filosofia che assume sempre diverse sfumature senza mai perdere la propria coerenza di fondo: è un esistenzialista e secondo la sua filosofia, l'esistenza precede sempre l'essenza.

Come afferma Sartre non esiste alcuna morale a priori ma questa la si costruisce nel momento in cui ci si impegna nella vita, che si tratti sia di impegno di tipo sociale, sia di impegno di tipo politico. Protagonista, nella filosofia di Sartre, è la coscienza d'essere, la quale è attraversata dal nulla. Dalla coscienza che ognuno ha di sé nasce la libertà. La concezione della libertà porterà in un primo momento Sartre ad un sentimento negativo, pessimista ma mai di quietismo disperato. In un secondo momento invece questo esistenzialismo verrà fatto coincidere con quello che Sartre chiamerà: umanismo.³ Ed ecco allora che va a modificarsi un po' l'idea di fondo di Sartre nel corso

1 <https://www.lefrasi.com/frase/virginia-woolf-ognuno-proprio-passato-chiuso-se-come?bg=p6>

2 <https://www.treccani.it/enciclopedia/jean-paul-sartre>

3 J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, traduzione italiana di Giancarla Mursia Re, Mursia, Milano 1990.

degli anni.

Egli è un filosofo e, in quanto tale, è sicuramente difficile cristallizzare la sua figura così da renderla ben chiara, priva di sfumature. Consapevoli di tale impossibilità, proviamo allora a darne un'immagine il più possibile vicina alla realtà. Per comprendere meglio l'idea e la filosofia del drammaturgo francese è necessaria una presentazione dei momenti salienti della sua vita la quale si presenta come ricca di esperienze e pensieri. Ogni avvenimento ha influenzato più o meno direttamente il suo pensiero filosofico, il suo carattere e il suo essere in generale. E' interessante studiare la vita e il percorso di una persona in quanto, grazie a questo, possiamo capire molte cose che riguardano la nostra esistenza. Sartre, in quanto esistenzialista, riconosce massima importanza alla vita stessa e agli avvenimenti: questi sono gli unici che, solo per il fatto di accadere, possono dare senso all'uomo e alla sua esistenza.

Vediamo allora quali sono i momenti maggiormente salienti che hanno costellato la vita di Sartre. Jean-Paul Sartre nasce il 21 giugno dell'anno 1905 in una famiglia borghese, a Parigi. Rimane prestissimo orfano di padre per cui vive con la madre e i nonni materni dai tre fino agli undici anni⁴. La morte del padre lascia un segno indelebile nella vita di Sartre, nonostante egli non ne conservi praticamente alcun ricordo se non quelli che sono stati a lui raccontati. "*[...] mia madre [...] non aveva conosciuto molto mio padre, né prima né dopo il matrimonio, e doveva chiedersi a volte perché questo estraneo avesse scelto di morire fra le sue braccia.*"⁵ Una morte che arriva, senza alcuna pietà, ad abbracciare una giovane donna e il suo bambino.

Come emerge dal volume *Le parole*⁶, Sartre dice di instaurare fin dai suoi primissimi anni di vita un rapporto con la morte, rapporto che non assume né tratti positivi né tratti negativi, semplicemente esiste. "*Io vivo la morte. A cinque anni: già mi spiava; la sera, s'aggirava sul balcone, incollava il muso sui vetri, la vedevo ma non avevo il coraggio di dir nulla.*"⁷ La morte viene vissuta ed incontrata fra le mura domestiche, prima con la scomparsa del padre e successivamente con la scomparsa della nonna materna. Oltre che nella vita di tutti i giorni, Sartre si confronta con la morte anche nei volumi che legge, in solitudine o in compagnia del nonno. Qui la morte assume sempre forme e sembianze diverse. Il ricordo del padre e della sua prematura scomparsa, anche se non cosciente, è presente e rimarrà impresso a Sartre per sempre.

Sartre soffre di strabismo fin dai primi anni di vita e arriva anche a perdere quasi del tutto, in seguito ad una malattia infantile, l'uso dell'occhio destro.⁸ Scrive Sartre in modo chiaro e puntuale:

"Da un po' di tempo ho sull'occhio destro quell'ombra che mi ridurrà orbo e guercio, ma ancora

4 J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004, pag.27.

5 J.P Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiatore, Milano 1982 pag. 15.

6 Ivi

7 Ivi, pag. 67-68

8 https://it.wikipedia.org/wiki/Jean-Paul_Sartre

non ci se n'accorge."⁹

Il nonno materno instaura fin dai primi anni un rapporto significativo con il piccolo Sartre, rapporto che durerà per tutta la vita, ma subirà diverse modifiche. Il nonno è l'unica figura maschile con cui Sartre ha occasione di crescere e si presenta come forte e dalla personalità decisa. Talvolta, nei confronti del nipote, pare duro ed inflessibile su alcune questioni. Un esempio quotidiano che dimostra la rigidità del nonno nei confronti del nipote, ci viene riportato dallo stesso Sartre. Egli infatti ricorda di aver tenuto per molto tempo i capelli lunghi. La madre adorava che il figlio portasse i capelli così ma questo fatto dispiaceva al nonno. *"Mio nonno si irritava perché avevo i capelli lunghi: -E' un maschio- diceva a mia madre – e tu ne stai facendo una bambina; non voglio che mio nipote diventi una pappa molle!"*¹⁰

Sartre ha nel cuore però anche molti momenti positivi e felici trascorsi in compagnia del nonno, il quale vedeva i bambini come dono grande, come volto del progresso, come unica speranza. Egli confidava spesso al nipote: *"Tutti i bambini sono ispirati, non hanno nulla da invidiare ai poeti, i quali sono semplicemente dei fanciulli."*¹¹ E' sicuramente grazie al nonno e alla sua visione riguardo alla vita, che Sartre fin dai primi anni si sente un poeta, uno scrittore, uno che ha in sé la potenzialità di creare cose belle. Sente forte e vivo il desiderio di leggere e di trascrivere quanto legge, ha fame di cultura e dentro ai libri si sente a casa. E' anche e soprattutto grazie al nonno materno se Sartre si avvicina estremamente ai libri e alla lettura la quale sarà porto sicuro per sempre nella sua vita.

Sartre passa lunghi momenti mettendosi in ascolto delle storie che il nonno materno decide di condividere con lui. Come emerge dal volume *Le parole*¹², Sartre ha ben chiari nella mente e nel cuore quei momenti di condivisione e racconto familiare. *"Mio nonno: quando era piccolo s'alzava prima dell'alba e si vestiva al buio; l'inverno, per lavarsi, bisognava rompere il ghiaccio nel catino dell'acqua. Per fortuna le cose si son messe meglio, dopo: mio nonno crede al Progresso, e anch'io: il Progresso, questa lunga, ardua strada che porta fino a me."*¹³

Sartre è un bambino già consapevole, consapevole di esser nato probabilmente in un luogo e in un momento fortunati, in una famiglia accogliente. Scrive Sartre, volgendo lo sguardo ancora una volta verso quel passato che lo ha reso la persona che è: *"Era il Paradiso. Tutte le mattine mi svegliavo in uno stupore di gioia, ammirando la folle fortuna che mi aveva fatto nascere nella famiglia più unita, nel paese più bello del mondo."*¹⁴

9 J.P Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiatore, Milano 1982, pag. 23.

10 Ivi, pag. 73

11 Ivi, pag. 49

12 Ivi

13 Ivi, pag. 27

14 Ivi, pag. 27

Fino ai dieci anni trascorre la maggior parte del tempo a casa, non ha contatti con nessuno al di fuori delle mura domestiche, si lascia coccolare dalle attenzioni familiari e dalla letteratura che ben presto diventa sua unica compagna di avventure.

Sartre dice di non aver affatto bisogno di *fare pasticci, scarabocchi*,¹⁵ e tutto ciò che di norma i bambini hanno necessità di fare, il suo massimo grado di piacere lo raggiunge solo se nota di esser ammirato, osservato dagli adulti. Se le sue azioni hanno un riscontro immediato e di apprezzamento da parte delle figure di riferimento, allora il piccolo Sartre si sente soddisfatto. Questo rapporto con gli adulti da cui è circondato, probabilmente segnerà ogni sua relazione futura.

Sicuramente la personalità che accompagnerà Sartre per il resto della sua vita è stata influenzata anche al rapporto che gli adulti di riferimento fin dai primi giorni instaurano con lui. Sartre ricorda di esser stato sempre molto seguito e amato. Fin dall'infanzia si confronta, come emerge da *La mia autobiografia in un film*¹⁶, con il sentimento che lo accomuna al resto del genere umano, quel sentimento di noia che in un secondo momento chiamerà: esistenza.¹⁷

Trascorre le sue giornate protetto da una famiglia attenta e premurosa, passa molto tempo a sfogliare libri che trova all'interno della grande libreria di casa. I libri gli permettono di vivere infinite avventure pur non uscendo mai dalle mura domestiche.

*"Scrivere è porsi sullo stesso piano di Dio, che è il piano della creazione. Quando si muore si rimane immortali nei libri."*¹⁸.

La lettura ha giocato un ruolo fondamentale fin dalla prima infanzia di Sartre¹⁹: egli racconta di quanto i libri per lui fossero un rifugio sicuro. *"(nelle pagine dei libri) i miei primi incontri con la Bellezza. Quando le aprivo, scordavo tutto: era leggere questo? No, ma morire d'estasi."*²⁰

Sartre vede le pagine dei volumi come facenti parte della vita reale. Il mondo fuori si presenta ai suoi occhi come un fantasma, irreali. Il mondo dei libri per Sartre è invece felice, e si discosta da quello di cui fa parte che lo rende infelice.²¹ Sartre stesso, avendo per la maggior parte del tempo a che fare con adulti, comportandosi da adulto egli stesso, non sa in quegli anni categorizzarsi e definirsi, non sa se essere bambino, non sa se essere già maturo. *"Ho parole di bambino, le tengono a mente, me le ripetono: imparo a farne altre. Ho parole d'uomo: so fare, senza accorgermene, ragionamenti al di sopra della mia età."*²²

Non solo Sartre si avvicina ai libri, ma il nonno materno gli presenta anche alcune figure

15 Ivi, pag. 31

16 <https://www.treccani.it/enciclopedia/jean-paul-sartre>

17 J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004, pag.27.

18 Ivi pag.8

19 Ivi, pag.37

20 J.P Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiaiore, Milano 1982, pag. 53.

21 J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004.

22 J.P Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiaiore, Milano 1982, pag. 25.

fondamentali, i grandi autori che vanno da Esiodo a Hugo²³, e il rapporto con la letteratura ha inizio senza più avere fine. Secondo Sartre nessuno di questi autori è morto, tutti sono ancora vivi, non possono essere visti certo, né toccati da nessuno, ma questo non fa di loro uomini senza vita. Essi si sono semplicemente trasformati in libri. Anche lui, in futuro, spera di non morire mai, di rimanere vivo in eterno grazie ai libri che scriverà. ²⁴ *"Il caso mi aveva fatto uomo, la generosità mi avrebbe fatto libro."*²⁵

Questa passione per la scrittura e la lettura non va affievolendosi, lungo tutto il corso della propria esistenza Sartre condivide le sue giornate in compagnia dei libri. Questi si presentano a lui come compagni, prendono il posto di quei coetanei con i quali probabilmente non è riuscito ad instaurare rapporti profondi durante il periodo dell'infanzia. *"Volevo fare quotidianamente un bagno di cultura: mi ricaricavo di sacro tutti i giorni."*²⁶

Sartre racconta come i libri siano stati per lui i suoi animali domestici, i suoi uccelli e i suoi nidi, la sua stalla e la sua campagna.²⁷ Durante la lettura Sartre si trasforma continuamente, assume diverse sembianze e vive più vite di quante mai avrebbe potuto immaginare. *"Sono un cane: sbadiglio, mi vengono giù le lacrime, le sento scendere. Sono un albero, il vento s'attacca ai miei rami e li scuote vagamente. Sono una mosca, m'arrampico lungo un vetro, cado giù, riprendo ad arrampicarmi."*²⁸

La libreria altro non è che il mondo chiuso in uno specchio, la libreria ha la profondità di uno specchio, una profondità non misurabile. All'interno di questa è possibile per Sartre vivere mille avventure, fare orribili incontri, intraprendere viaggi stando semplicemente steso su di un tappeto.²⁹ Anche il tempo subisce dei cambiamenti se trascorso accanto ai volumi, a volte sembra scorrere veloce, altre volte sembra fermarsi definitivamente. Sartre vede la libreria come un luogo che trascende il mondo reale. *"Talvolta sento la carezza del tempo che passa, talvolta -molto più spesso- lo sento che non passa affatto."*³⁰

Sartre, nel corso delle proprie giornate, non si sente solo neanche un secondo, non sperimenta l'abbandono, non è spaventato da nulla. Si sente costantemente circondato dai propri familiari e da mille altre figure che incontra nella letteratura e che non lo lasciano mai.³¹ *"Al mio abbandono non penso mai; primo, non c'è parola che lo possa designare; secondo, io non riesco a vederlo: mi stanno tutti sempre intorno."*³².

23 Ivi, pag. 45

24 Ivi, pag. 47

25 Ivi, pag.135

26 Ivi, pag. 52

27 Ivi, pag. 37

28 Ivi, pag. 67

29 Ivi, pag. 37

30 Ivi, pag. 67

31 Ibidem

32 Ibidem

Le figure di riferimento sono decisive durante il periodo di crescita e sviluppo del giovanissimo Sartre, con ognuna di loro il ragazzo instaura un rapporto differente ma significativo.

Il rapporto con la madre pare amichevole e quasi di sorellanza: *"Per conto mio la prenderei piuttosto per una sorella maggiore. [...] Ci son tre camere nella nostra casa: quella di mio nonno, quella di mia nonna, quella dei ragazzi. I ragazzi siamo noi: ugualmente minorenni e ugualmente mantenuti. Ma tutti i riguardi son per me."*³³

Il rapporto col nonno materno pare genuino ma, come già anticipato, è talvolta complesso. Il nonno si mostra come molto attento nei confronti dell'istruzione del piccolo Sartre. Come emerge dall'intervista riportata all'interno del volume *La mia autobiografia in un film*³⁴ infatti, Sartre dice di aver percepito su di sé il peso di dover scrivere. Racconta di aver frainteso le parole e gli atteggiamenti del nonno e di aver vissuto quei primi anni di una lunga vita sentendo su di sé il peso di dover scrivere libri. *"Dovevo scrivere, non importa cosa, questo non era precisato. Si trattava soprattutto d'un comando di scrivere."*³⁵

I primi scritti che sono stati dati alla luce, come afferma lo stesso filosofo³⁶, non rappresentano nulla di originale, egli si limita a leggere ed in parte ricopiare i giornali illustrati che ha occasione di sfogliare.

La famiglia in cui Sartre è cresciuto è composta da figure estremamente diverse fra loro, ognuno ha un proprio modo di vedere il mondo, di trascorrere le giornate, ciascuno ha la propria religione.

Questo ha permesso a Sartre di confrontarsi continuamente con diverse linee di pensiero.

Il nonno materno è protestante, la nonna cattolica, la madre educa Sartre ai sentimenti cattolici pur essendo a conoscenza della contrarietà del nonno. Sartre perde la fede definitivamente verso gli undici anni³⁷. La religione secondo lui esiste solo ed unicamente in quanto gli uomini hanno la necessità di sentirsi giustificati, la paura di esser soli e abbandonati nel mondo senza alcuna giustificazione è tanta e condivisa.

L'infanzia di Sartre si è caratterizzata come un'infanzia estremamente ricca e particolare, trascorsa con amore e attenzioni in abbondanza.

33 Ivi, pag. 19

34 J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004.

35 Ivi, pag.28

36 Ivi

37 Ivi, pag. 40

1.2

Il duro confronto con il mondo reale: La Rochelle

Compiuti dieci anni, Sartre inizia a frequentare la scuola pubblica: questo momento segna per lui un momento cruciale, quello in cui scopre il mondo al di fuori del suo nucleo familiare. Significativo è stato infatti l'inizio della frequentazione del liceo Henry IV³⁸ nel 1915. Qui Sartre per la prima volta è costretto a confrontarsi con una realtà differente rispetto a quella in cui si era rifugiato per i primi anni della sua vita, si ritrova a vivere nel mondo esterno, non romanzato. Fino a prima di quel momento aveva avuto la possibilità di trascorrere le proprie giornate come preferiva: leggendo, scoprendo libri e mettendosi in ascolto di figure estremamente colte come il nonno materno. Con l'inizio della frequentazione della scuola pubblica Sartre scopre un mondo diverso, da cui è inizialmente impaurito: il mondo dei compagni coetanei, il mondo delle relazioni umane.

Di lì a poco, compiuti i dodici anni, la madre, vedova ormai da diversi anni, decide di risposarsi. Da quel momento per Sartre si verificano non pochi cambiamenti. Quella madre che pare aver più l'aspetto più una sorella maggiore, apre le proprie giornate ad una terza persona. I cambiamenti non riguardano però solo il rapporto con la madre e il nuovo compagno, infatti ben presto la famiglia lascia la capitale e si trasferisce a La Rochelle dove, il patrigno, è stato nominato direttore dei cantieri navali che appartenevano alla casa Delaunay-Belleville.³⁹

A La Rochelle Sartre entra in un ambiente diverso, si confronta con un nuovo liceo e dei nuovi compagni, parla di questi anni descrivendoli come infelici.

Una vita nuova che comincia, un amore che finisce, quello che lo legava alla madre. Sartre infatti racconta di essersi sentito, nel corso della sua infanzia, anche di dover proteggere la madre, come se fra i due si fosse instaurato nel tempo un rapporto d'amore: *"in che modo sarei nato da lei? [...] più in là la sposerò per proteggerla."*⁴⁰. Ora però, il rapporto con la madre è cambiato notevolmente, si mostra come più freddo, distaccato.

Sartre si allontana inevitabilmente anche dal nonno materno, il distacco è complesso e significativo. Sartre fin dai primi anni aveva dimostrato ai nonni e alla mamma di avere un'inclinazione per quanto riguarda lo studio di materie umanistiche, più difficile e complessa pare invece la situazione sul piano delle discipline scientifiche. Il patrigno decide di farsi carico della parte scientifica dell'educazione di Sartre⁴¹, anche perché, per quanto riguarda tutta la parte umanistica e di letteratura, Sartre aveva già avuto un grande maestro, il nonno.

38 Ivi

39 Ivi, pag.30

40 J.P Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiaiore, Milano 1982, pag. 19.

41 J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004.

Per quanto riguarda l'area scientifica degli studi di Sartre, gli esiti ottenuti sono mediocri.

Era chiaro che Sartre vedeva, negli anni successivi al nuovo matrimonio della madre, il patrigno come una figura estranea, come un intruso. Il rapporto che, con la madre, sembrava fondamentale aveva subito una frattura insanabile. Madre e figlio si allontanano per non riavvicinarsi più come un tempo. Tale rottura è avvenuta definitivamente ed irrimediabilmente verso gli undici anni⁴², l'affetto per la madre rimarrà per sempre ma non sarà più come prima del nuovo matrimonio.

L'arrivo a La Rochelle è caratterizzato anche dai primi rapporti con i coetanei. Per tutti i primi anni della propria esistenza Sartre aveva trascorso la maggior parte del tempo con figure adulte di riferimento. Arriva ora il momento di gettarsi nel mondo dei pari, scoprirli e scoprire le dinamiche delle relazioni umane.

Sartre trascorre la maggior parte del tempo a scuola e per questo motivo è interessante analizzare il rapporto che il giovanissimo filosofo francese instaura con i compagni. Sartre ricorda la propria classe come molto violenta⁴³.

La guerra fuori c'è, la si respira e la si sente viva. Quei giovani conoscono bene quella guerra che invece Sartre non aveva mai dovuto scoprire prima di allora. *"Questi ragazzi avevano interiorizzato la violenza esteriore ed è per questo che erano piccoli delinquenti, piccoli mascalzoni."*⁴⁴

*"Immaginate che cosa può essere un piccolo parigino di undici anni, pieno di proibizioni, che aveva vissuto una comoda vita, ed aveva imparato a parlare un po' più elegantemente [...]"*⁴⁵.

E' proprio il periodo a La Rochelle che fa conoscere a Sartre la solitudine e la violenza⁴⁶, e come qualunque altro ragazzo che si affaccia alla violenza, Sartre questa violenza la interiorizza, la fa propria. Ruba denaro dal portafoglio della madre per poter comprare dolci da regalare ai propri amici, per attirare la loro attenzione e conquistare il loro rispetto.

La violenza e la solitudine però, non hanno la meglio su tutte le giornate di Sartre. Alcuni giorni, in particolare il giovedì e la domenica, Sartre trascorre tutto il suo tempo sui libri mantenendo viva l'esperienza che era propria della sua infanzia.⁴⁷ L'opposizione che si presenta fra un'infanzia in cui il più grande sogno è quello di divenire scrittore ed un'adolescenza caratterizzata da violenza e contingenza, è significativa.⁴⁸

A La Rochelle Sartre legge molto, si avvicina agli scritti di Paul Nizan, Claude Farrère, Ponson du Terrail⁴⁹. Il giovane futuro filosofo non ha particolari preferenze a tal proposito, sente forte, come è

42 Ivi

43 Ivi, pag.32

44 Ibidem

45 Ibidem

46 Ivi, pag.33

47 Ivi, pag. 37

48 Ivi, pag. 46

49 Ivi, pag. 41

stato per tutto il corso della sua vita, la fame di leggere, qualunque cosa gli capiti dinanzi.

A quindici anni Sartre inizia a misurarsi con quella che poi riconoscerà più tardi come la propria nevrosi⁵⁰: l'idea che per svelare le verità più profonde del mondo occorresse scrivere libri, essendo i libri ciò che faceva dono a Sartre di un mondo reale in cui essere felici.

Essendo rimasto durante il periodo della propria infanzia svariato tempo all'interno delle mura domestiche, Sartre fatica a coltivare relazioni e amicizie al di fuori di quelle con gli adulti di riferimento, questo contribuisce allo sviluppo di quel suo carattere poco incline alle relazioni che lo ha accompagnato nel suo arrivo a La Rochelle.

Dopo l'importante e traumatica rottura con la madre, avviene la rottura con un'altra figura di riferimento fondamentale: il nonno materno. Sartre frequenta il terzo anno di liceo, il nonno si reca a La Rochelle e i due vanno in farmacia. Il nonno fa cadere una monetina da dieci soldi a terra e Sartre si china svelto per raccogliarla. Il nonno in quel momento scansa il nipote e si china in persona per raccogliarla, nonostante la fatica dettata dagli anni. Con questo atto dimostra a Sartre di considerarlo un ragazzo non più degno, ai suoi occhi, neanche di toccare il denaro. Questo perché Sartre aveva cominciato a frequentare suoi coetanei mal visti sia dal nonno sia dalla madre.⁵¹

E' chiaro infatti, sia alla madre sia al nonno materno, che il giovane Sartre trascorre le proprie giornate in compagnia di amici sui quali non si può fare affidamento, violenti e trasgressivi. Risulta difficile se non impossibile, per la madre, scoraggiare tale frequentazione. Presa consapevolezza dell'influenza che i nuovi compagni esercitano sul giovane Sartre, la figura materna si trova costretta a farlo rientrare a Parigi per concludere gli studi liceali. Sartre rientra a Parigi lasciando dietro di sé quegli anni difficili e a tratti caratterizzati da violenza. A Parigi terminerà gli studi liceali.

1.3

La vita dopo gli studi liceali

Una volta conclusa l'esperienza liceale, nel 1924, Sartre entra all'Ecole Normale Supérieure di Parigi⁵² dove, nel 1929, ottiene la laurea e diventa ufficialmente professore liceale di Filosofia.⁵³

50 Ivi, pag.38

51 Ivi, pag.34

52 <https://it.yestherapyhelps.com/jean-paul-sartre-biography-of-this-existentialist-philosopher-13858>

53 <https://lamenteemeravigliosa.it/jean-paul-sartre-biografia/>

E' proprio durante gli studi universitari che Sartre conosce la donna alla quale rimarrà legato per il resto della sua vita: Simone De Beauvoir. I due, di comune accordo, non si sposeranno mai. Dall'autobiografia della donna⁵⁴, emergono significativi racconti che ci permettono di ricostruire anche la vita di Sartre, utilizzando un punto di vista diverso rispetto a quello dello stesso filosofo. Simone De Beauvoir parla della propria vita⁵⁵, degli avvenimenti che hanno segnato quest'ultima, e nel farlo racconta del compagno al quale rimarrà legata fino alla morte. Partendo proprio dal periodo trascorso presso l'università, racconta Simone De Beauvoir, che Sartre trascorre tanto tempo in compagnia degli amici Maheu e Nizan⁵⁶. I tre ragazzi non frequentano tutti i corsi, molte lezioni addirittura le disprezzano sia verbalmente sia con gli atteggiamenti. Capita spesso che i tre amici rimangano fuori dall'aula preferendo scherzare tra di loro. Si mostrano come solitari, sprezzanti delle relazioni con i coetanei, pare difficile instaurare un rapporto con loro in quanto questi non rivolgono la parola a nessuno e a fatica permettono che la parola venga rivolta loro. Simone De Beauvoir racconta di come i compagni vedono e descrivono da fuori i tre amici.⁵⁷ Il carattere di Sartre viene fuori inevitabilmente come sua caratteristica distintiva. Impossibile quindi pare, anche per Simone De Beauvoir, avvicinarsi ai ragazzi che però, in un qualche modo, attirano la sua attenzione nei corridoi dell'università e nei momenti ricreativi in giardino. Un giorno, casualmente, la ragazza riesce ad avere un primo incontro con Maheu⁵⁸ nella Biblioteca Nazionale, i due si avvicinano e scambiando qualche parola entrano in confidenza. Solo in un secondo momento, Maheu presenterà la ragazza da poco conosciuta ai due amici, uno dei quali è appunto Sartre. Sartre si presenta agli occhi di quasi tutti i compagni di università come un libro aperto e di facile lettura: dal di fuori pare avere le sembianze e le movenze di un ubriaccone, mal vestito e sempre impegnato a fare la corte alle ragazze, come se non avesse altri interessi. Simone inizialmente condivide il pensiero dei compagni, quando però in seguito conoscerà meglio il gruppo di cui Sartre fa parte, modificherà la propria visione.⁵⁹ Sartre è in realtà diverso rispetto a quello che appare: se si riesce infatti ad entrare in contatto con quel suo essere così profondo, attento e sensibile, si conosce una persona totalmente differente.⁶⁰ Una volta conosciuto egli dimostra di essere generoso, gentile, disponibile a dare spiegazioni, persona gradevole e divertente.

54 S.De Beauvoir, *L'età forte*, traduzione di Bruno Fonzi, Einaudi 1961.

55 Ivi

56 J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004, pag.48.

57 Ivi

58 Ivi, pag. 49

59 Ivi

60 Ivi, pag.50

Sartre e Simone si avvicinano sempre di più, condividono una grande voglia di libertà, di spensieratezza. Rifiutano ogni obbligo o morale a cui dover per forza obbedire, desiderano esser sciolti da ogni catena ed entrambi sono estremamente attratti dalla filosofia. La filosofia viene vista come ancella di verità, come porto sicuro in cui rifugiarsi.⁶¹ Sartre e Simone iniziano a trascorrere sempre più tempo insieme, inizialmente in compagnia degli altri due amici e poi anche da soli. Decidono, crescendo, di legare le loro vite in modo estremamente naturale e spontaneo⁶². Non stabiliscono in modo esplicito e chiaro di iniziare una relazione, quest'ultima ha origine senza troppi pensieri, senza tanti ragionamenti né preoccupazioni. Il rapporto che si instaura rispecchia esattamente entrambe le loro personalità: anche se in maggior misura Sartre, ambedue vivono la vita cercando la libertà, rifiutando catene ed obblighi. Racconta Simone che le poche preoccupazioni che di tanto in tanto sorgevano in lei, Sartre la aiutava a risolverle.⁶³ Fra i due non ci sarà mai alcun matrimonio per via di un accordo comune, e neanche il pensiero di avere figli sarà presente.

In seguito al conseguimento della laurea, Sartre inizia subito ad esercitare, comincia a lavorare come professore di liceo in vari istituti, uno fra i tanti: il liceo Havre⁶⁴. La sua carriera da professore pare essere ambigua: da un lato egli afferma di avere accettato la cattedra solo per poter ricevere lo stipendio e per evitare che la scrittura diventi per lui fonte di sostentamento. Dall'altra parte però, molti suoi allievi dimostrano di conservare un ricordo estremamente felice del rapporto con Sartre professore, e affermano di aver visto e respirato nelle aule, durante le lezioni, la passione del docente.⁶⁵ Gli allievi infatti, vedono Sartre come realmente portato ad ascoltare, insegnare, accogliere i giovani. Le lezioni sono estremamente flessibili, permettono ai ragazzi di essere loro stessi e di esporre le loro idee. Per Sartre è fondamentale che ogni ragazzo sia presente alla lezione non solo passivamente ma attivamente e soprattutto in modo critico e problematizzante. I giovani devono essere protagonisti dell'apprendimento. Ogni studente, dimostra Sartre col suo atteggiamento di accoglienza, può esser fautore di grandi cose. Osservando la figura di Sartre come professore, emerge il ricordo del nonno materno che si fa vivo ancora una volta. Il nonno di Sartre vedeva il progresso concretizzarsi nella figura del nipote⁶⁶, era colmo di passione nei confronti del piccolo e di speranza nei confronti dei giovani. Non c'è da stupirsi a tal proposito riguardo a l'atteggiamento che il professore Sartre instaura coi suoi studenti: egli per tutto il periodo

61 Ivi

62 Ivi, pag. 51

63 Ivi

64 <https://it.yestherapyhelps.com/jean-paul-sartre-biography-of-this-existentialist-philosopher-13858>

65 J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004.

66 J.P. Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiatore, Milano 1982, pag. 27.

dell'infanzia era stato trattato con ascolto, pazienza, cura, amore. Era stato visto come in grado di fare qualunque cosa, su di lui era posto uno sguardo motivatore e non giudicante. Durante il lavoro a scuola come professore, quel bambino che aveva continuato a vivere in lui, viene nuovamente alla luce, proiettando su gli studenti il medesimo sguardo che aveva percepito forte su di sé.

Sartre però di ciò non è profondamente convinto, crede di essere professore per convenienza personale, perché la società impone a tutti l'obbligo di lavorare per poter vivere una vita degna di questo nome. Diviene professore quindi, non in seguito ad una vocazione, ma per evitare che la propria passione, la scrittura appunto, perda quell'autenticità da cui è caratterizzata.

Secondo Sartre la scrittura non deve essere un lavoro, non deve portare sostentamento, se così fosse sicuramente ne uscirebbe danneggiata. Il lavoro ha come finalità quella del sostentamento, la scrittura invece deve avere come finalità quella di permettere allo scrittore di proiettarsi al di fuori di sé, e quella di arrivare al lettore. *"Si tenga presente che lo scrittore, come tutti gli altri artisti, mira a dare ai lettori un certo sentimento che si è soliti chiamare piacere estetico e che io chiamerei più volentieri gioia estetica; e che quando sorge questo sentimento, è segno che l'opera è compiuta."*⁶⁷

Che si arrivi al lettore per insegnargli qualcosa, o solo per dilettarlo, questo non ha importanza. La figura del lettore è fondamentale, la scrittura acquisisce importanza nel momento in cui viene letto quanto scritto, compreso, studiato, analizzato e soprattutto amato. Sartre conosce bene l'importanza dello scrivere, nel momento in cui si scrive si svela il mondo e si stimola il lettore affinché faccia la stessa ricerca e la stessa scoperta dello scrittore. *"Scrivere è dunque svelare il mondo e al tempo stesso proporlo come un compito alla generosità del lettore."*⁶⁸

Nel novembre del 1929, come racconta Simone De Beauvoir⁶⁹, Sartre è costretto a partire per il servizio militare; questo rappresenta un momento molto significativo della sua esistenza.

Raymond Aron gli aveva consigliato in precedenza di farsi mettere nel servizio meteorologico. Sartre raggiunge in breve tempo il Forte di Saint-Cyr, e trova Aron come sergente istruttore. Aron addestra Sartre all'uso dell'anemometro. Per i primissimi quindici giorni del servizio militare, nessuno può fare visita ai giovani in servizio, solo a Simone viene concessa una brevissima visita e lei ricorda quel primo incontro come lugubre⁷⁰. Sartre sta prendendo parte a qualcosa che non gli appartiene, sente il sentimento militare e nazionalista estremamente lontano da sé, dai suoi interessi. Trascorre un anno a Saint-Cyr, un anno che si rivela molto difficile. Nel 1931 Sartre deciderà di

67 J.P. Sartre, *Che cos'è la letteratura?* A cura di Franco Brioschi, Il saggiatore 2009, pag. 93.

68 Ivi, pag. 96

69 S.De Beauvoir, *L'età forte*, traduzione di Bruno Fonzi, Einaudi 1961, pag. 29.

70 Ivi, pag.29

abbandonare l'esercito senza portare a termine il suo percorso di addestramento.

Nonostante il periodo trascorso presso l'addestramento militare, Sartre racconta fin da subito alla compagna, venuta a salutarlo fin dai primi giorni, che non si era mai arreso dinanzi alla stupidità del pensiero militare da cui era circondato, che non avrebbe mai voluto perdere un po' del suo tempo prezioso dietro quelle false convinzioni che governavano le menti dei nazionalisti. Sartre è costretto ad indossare una divisa da cui non si sente affatto rappresentato: completo blu scuro, berretto, mollettiera.⁷¹ Sartre si sente estremamente lontano dagli ideali appartenenti ai militari che accanto a lui si esercitano in vista di una guerra. Ha interessi differenti, credenze che si discostano da quelle del nazionalismo. Desidererebbe unicamente dedicarsi alla scrittura, alla lettura e allo studio di testi filosofici significativi.

I giorni trascorrono lentamente e finalmente, a Sartre, vengono concessi più permessi, chi desidera può andare a fargli visita fino a tre o quattro volte alla settimana.

Simone De Beauvoir ha ben chiari e precisi in mente questi momenti trascorsi col compagno. *"Tre o quattro volte la settimana, alla fine del pomeriggio, andavo a trovarlo a Saint-Cyr; lui mi aspettava alla stazione, e andavamo a cena a Solerl d'Or"*.⁷²

A Saint-Cyr Sartre, fra un addestramento e l'altro, ricomincia a scrivere, purtroppo però il tempo che egli può dedicare alla scrittura è esiguo, per cui invece che scrivere opere vere e proprie si dedica alla stesura di poesie.⁷³

Che si scrivano libri o poesie non è di fondamentale importanza. La scrittura riesce a migliorare anche i momenti più tragici, purché sia generosa. *"La generosità deve essere la trama stessa del libro, la stoffa nella quale son tagliate persone e cose: qualunque sia il tema, una sorta di leggerezza essenziale deve apparire ovunque e ricordare che l'opera non è mai un dato naturale, ma un'esigenza e un dono. E se mi si offre questo mondo con le sue ingiustizie, non è perché io lo contempi con freddezza, ma perché le animi della mia indignazione e le sveli e le crei con la loro natura di ingiustizie, cioè di abusi-che-vanno-soppressi."*⁷⁴

Sartre ritiene che la scrittura sia salvifica e necessaria. *"Ho cominciato la mia vita come senza dubbio la terminerò: tra i libri."*⁷⁵

Pochissime sono le occasioni in cui Sartre, durante il periodo di servizio militare, può far ritorno a Parigi per salutare parenti e amici.

Nel 1933 ottiene una borsa di studio per andare in Germania, in un primo momento si stabilisce a Berlino per poi spostarsi successivamente a Friburgo. Durante tutta la permanenza in Germania

71 Ibidem

72 Ivi, pag.29

73 Ivi, pag. 42

74 J.P. Sartre, *Che cos'è la letteratura?* A cura di Franco Brioschi, Il saggiatore, 2009, pag. 98

75 J.P Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiatore, Milano 1982, pag. 31

studia Filosofia fino all'anno 1935. Quando rientrerà in Francia, nel 1935, otterrà la cattedra presso il liceo di Le Havre.

Gli anni in Germania avvicinano Sartre a due figure molto importanti, due figure che gli permettono di arricchire e modificare in parte la propria Filosofia. Stiamo riferendoci alla fenomenologia di Edmund Husserl e all'ontologia di Martin Heidegger. Inoltre il filosofo ha occasione di leggere anche Marx e Rousseau. Lo studio di Husserl e di Heidegger influenza notevolmente Sartre il quale inizia ad abbracciare la scuola fenomenologica rendendola base solida per il proprio pensiero. E' proprio leggendo e studiando Husserl che Sartre scrive *La Transcendance de l'Ego*⁷⁶. Questo volume è stato scritto nel 1934 e pubblicato nel 1936.⁷⁷ La pubblicazione di quest'opera segna per Sartre l'inizio della propria produzione filosofica.⁷⁸ Vediamo, nel medesimo anno, la pubblicazione de *L'imagination*⁷⁹.

Gli studi filosofici condotti in Germania, come visto, segnano un punto di svolta decisivo nel percorso di formazione intellettuale di Sartre. Egli ritiene che la filosofia esistenzialista sia la filosofia più autentica, traendo essa origine dall'esistenza effettiva dell'uomo stesso.

La fenomenologia alla quale si affaccia, negli anni trascorsi in Germania, si mostra come punto di partenza più opportuno da cui far nascere ogni idea in quanto questa vede, nel fenomeno, l'essere stesso che si rappresenta come ciò con cui l'uomo ha a che fare.

In quegli stessi anni inizia a prendere vita un'ulteriore opera estremamente significativa, *La Nausée*⁸⁰, pubblicata nel 1938. La scrittura de *La Nausea* e lo studio di Husserl vanno di pari passo. In quel periodo, la Germania in cui Sartre si trovava a vivere, è una Germania Nazista, ma il lavoro di studio, analisi e scrittura di Sartre, non ne sarà mai influenzato. Come riferisce lo stesso filosofo: "*Io vedevo il nazismo, [...] e tutto ciò mi sembrava, all'epoca, un territorio sul quale non si scrive.*"⁸¹

La coscienza politica di Sartre in quel periodo si mostra come debole egli si riconosce anarchico, è presente una simpatia per i comunisti ma nulla che sia, secondo lo stesso filosofo, degno di nota.

Sartre non dà importanza all'impegno politico, ha ben chiara solo la consapevolezza di essere avverso totalmente ad alcune istituzioni quali: la borghesia, i nazisti, le Croci-di-Fuoco.⁸²

La realizzazione de *La nausea* segna un punto importantissimo della vita filosofica di Sartre. Il filosofo parigino dedica energie e passione alla scrittura di tale opera, ma durante la sua intervista

76 J.P. Sartre, *La trascendenza dell'ego*, traduzione di Rocco Ronchi, Marinotti, 2011.

77 J.P. Sartre, *Quaderni per una morale*, Mimesis, 2019, pag. 8.

78 https://youtu.be/0xjaAT_So-o

79 J.P. Sartre, *L'imagination*, Librairie Felix Alcan, Paris 1936.

80 J.P. Sartre, *La nausea*, traduzione italiana di Bruno Fonzi, Einaudi, Torino 1974.

81 Ivi, pag. 61-62

82 Ivi, pag.62

dichiara di non aver mai vissuto in prima persona quel sentimento così profondo della nausea⁸³.

Sartre ha una propria concezione del mondo, e prova a rendere l'idea al lettore, ma per far sì che il lettore comprenda, il filosofo romanza il tutto come se fosse un'avventura, un'intuizione che all'inizio è un po' mascherata e poi si mostra poco a poco⁸⁴.

La testimonianza degli allievi di Sartre, però, pare differente. In particolare lo studente Bost dice di aver visto in svariate occasioni il suo professore osservare immobile degli oggetti o delle situazioni, ad esempio delle alghe che sbattevano sullo scoglio immerse nell'acqua, e tutte queste volte Sartre aveva, dice Bost, lo sguardo totalmente nauseato⁸⁵.

Durante gli anni della Seconda grande Guerra, la quale si consuma tra il 1939 ed il 1945, Sartre collabora con la resistenza francese effettuando persino l'iscrizione al Partito Comunista Francese il quale però non sarà mai esente totalmente dallo sguardo critico del filosofo.

Il 2 settembre del 1939, Sartre riceve un foglio di mobilitazione che lo invita a recarsi a Nancy allo scopo di raggiungere la settantesima divisione dell'esercito francese che è di stanza in Alsazia. Lì Sartre rimarrà fino al 1940.⁸⁶

Il 9 dicembre del 1939 il filosofo scrive una lettera indirizzata alla compagna di vita Simone de Beauvoir.⁸⁷ In questa lettera parla di morale, non parla né di guerra né di sofferenza. La sua filosofia continua nonostante la guerra, nonostante la violenza. Sartre inizia in questo periodo ad interrogarsi riguardo alla morale, e afferma nella lettera alla compagna: "*[...] la morale è il sistema dei fini; a quale fine deve agire la realtà umana? Sola risposta: al fine di se medesima. [...] Constatiamo però che un fine può essere posto solo da un essere che è le sue proprie possibilità, ossia che si proietta verso queste possibilità nell'avvenire. Perché un fine non può essere del tutto trascendente a colui che lo pone come fine, né del tutto immanente.*"⁸⁸

La questione della morale si colloca al centro di tutta la filosofia matura di Sartre. Egli aveva il progetto di scrivere un'opera interamente dedicata a questa questione, ma tale elaborato non vedrà mai la luce.⁸⁹ La morale sartriana si caratterizza come una morale ontologica⁹⁰. Affermato che un fine ha la struttura di un non-ancora, può porsi fini solo quell'essere che, a sua volta, è intrinsecamente caratterizzato dal non-ancora. L'azione morale si svolge mantenendo un legame imprescindibile con il mondo a partire dal quale si progetta. I fini quindi da un lato si lanciano al di

83 J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004.

84 Ivi, pag. 75

85 Ivi, pag. 76

86 J.P. Sartre, *Quaderni per una morale*, Mimesis, 2019, pag. 7

87 Ivi, pag. 9

88 Ivi, pag. 9

89 Ivi, pag. 8

90 Ivi, pag. 9

là del mondo, dall'altro lato devono però ricadere nel mondo stesso come sua trasformazione inevitabile. Questo perché la realtà umana è essa stessa il proprio superamento.⁹¹

Quella sopra brevemente descritta è in parte la concezione della morale che Sartre ha e che arricchisce durante la propria maturità.

Dalle sue opere emerge chiaramente questa consapevolezza: Sartre intende il mondo come " [...] un ostacolo che al tempo stesso rende possibile il progetto morale e ne impedisce la realizzazione."⁹²

Questo è il motivo per cui il progetto umano dimostra di essere fallimentare e gratuito.

Durante la guerra Sartre viene catturato dai tedeschi e fatto prigioniero politico presso il campo di Treviri. Una volta divenuto prigioniero inizia a pensare all'opera che verrà alla luce con il titolo di *L'Essere e il nulla*.⁹³ La stesura di quest'ultima ha inizio nel 1939 ma verrà pubblicata durante il corso della guerra, nel 1943. In quest'opera emerge il tema della gratuità e infondatezza dell'esistenza umana.⁹⁴

L'essere e il nulla, fin da subito ottiene un successo mediatico non trascurabile, al suo interno viene presentata e descritta l'ontologia secondo l'esistenzialismo.

Tutta l'Europa, a fine anni '30 e inizio anni '40, è stremata dalla guerra. Gli uomini non hanno alcuna consolazione al di fuori di loro stessi. Viene notevolmente apprezzata la nuova idea di libertà proposta da Sartre, una libertà a cui dover aspirare in vista della salvezza, una libertà a cui aggrapparsi dinanzi al nulla in cui le persone si trovano improvvisamente a vivere.

Gli anni seguenti inizia a farsi strada la nuova concezione dell'esistenza difesa da Sartre e da molti altri pensatori.

Sartre si impegna dal punto di vista politico soprattutto nel periodo successivo alla guerra, coerentemente con il proprio pensiero: l'uomo vive nel mondo, è immerso nella situazione ed è necessario che esso abbia un ruolo ben preciso nella storia.

Da quegli anni fino alla fine della propria vita, Sartre si metterà a servizio dell'esistenzialismo: farà viaggi, darà voce alle sue idee in piazza, darà origine a produzioni sia letterarie sia giornalistiche.

Il 1940 coincide con l'anno in cui viene nuovamente catturato. Senza aver mai preso parte ai combattimenti, Sartre viene fatto prigioniero dall'esercito tedesco⁹⁵ il 21 giugno a Padoux. In un primo momento viene diretto verso Baccarat, successivamente viene trasferito nello Stalag XII D a

91 Ivi, pag. 10

92 Ivi, pag. 10

93 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione italiana di Giuseppe del Bo, Il saggiatore, Milano 2008.

94 J.P. Sartre, *Quaderni per una morale*, Mimesis, 2019, pag. 11

95 Ivi, pag.7

Trier.⁹⁶ Solo l'anno successivo, nel 1941, Sartre riesce a liberarsi e fa rientro a Parigi la quale, nel frattempo, è stata occupata dall'esercito tedesco.

In Alsazia Sartre trascorre circa dieci mesi: questo periodo segna profondamente l'orizzonte di senso della filosofia sartriana negli anni della maturità. E' l'esperienza della guerra che determina per lui il passaggio all'età adulta. Sartre modifica la propria concezione riguardo il ruolo dell'intellettuale distaccandosi da quanto aveva pensato durante la sua giovinezza. E' lo stesso Sartre ad affermare che la guerra ha dato vita ad una sorta di *conversione*⁹⁷ in lui. Il filosofo si trova a vivere una vera e propria svolta etica della sua filosofia, ed è in questo momento che egli decide di legare la propria vita indissolubilmente all'impegno civile e politico.⁹⁸

Durante la seconda guerra mondiale, viene fondato un giornale clandestino della Resistenza francese, nel 1941. Due giornali clandestini di movimenti della Resistenza francese, in precedenza nel 1940, si erano uniti e avevano formato il Movimento di Liberazione nazionale che appunto, nel 1941 ha preso il nome di *Combat*, lo stesso nome è stato dato al giornale. La stampa di *Combat* è diretta da André Bollier. Numerosissimi sono i partecipanti alla pubblicazione, tra i tanti ricordiamo: Albert Ollivier, Pascal Pia, il quale fece entrare l'amico Albert Camus nel 1943.⁹⁹ Dopo esser tornato in libertà Sartre diventa collaboratore del giornale insieme ad André Malraux, Emmanuel Mounier, Raymond Aron e Pierre Herbart. Albert Camus diventa redattore del giornale dal 1943 al 1947.

Significativo per Sartre appare anche l'anno 1945 perché Sartre e Simone De Beauvoir danno vita ad una rivista che prende il titolo di *Les Temps modernes*. Questa è una rivista di impegno politico ed intellettuale. Sartre infatti è sempre più convinto di voler far risuonare le idee esistenzialistiche anche a livello politico in quanto con la maturità egli sviluppa sempre più l'idea che sia imprescindibile lavorare e agire, disprezzando ogni tipo di quietismo. Secondo Sartre, la filosofia ha molto a che fare con la politica, le due devono nutrirsi vicendevolmente.

Nell'ottobre 1945 vediamo il realizzarsi di una delle conferenze più importanti mai tenute da Sartre, quella presso il Club Maintenant. In questa occasione Sartre si confronta con volti critici e tenta di dare ulteriori spiegazioni rispetto a qualche fraintendimento che è nato nei confronti della sua filosofia a seguito della pubblicazione de *L'Essere e il nulla*.¹⁰⁰ Il testo della conferenza sarà poi pubblicato in un secondo momento.

96 Ibidem

97 Ibidem

98 Ibidem

99 [https://it.wikipedia.org/wiki/Combat_\(giornale\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Combat_(giornale))

100 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione italiana di Giuseppe del Bo, Il saggiatore, Milano 2008.

La grande guerra è ormai giunta al termine e gli anni che seguono la guerra sono molto ricchi di esperienze per Sartre. Egli infatti si trova coinvolto in numerosi viaggi, tiene numerosissime conferenze. Sartre è sempre più scoperto, osservato, ascoltato.

L'esistenzialismo attira a sé, come già accadeva anche gli anni precedenti, sempre più curiosi seguaci. L'esistenzialismo infatti nell'Europa che va dal 1930 al 1960, inizia a diventare una vera e propria moda culturale che interessa non più solo l'ambito filosofico ma anche gli atteggiamenti, le scelte e la quotidianità degli individui.¹⁰¹

Dal le *Mémoires* di Simone de Beauvoir¹⁰², emerge come nei primi anni '50, in particolare nel 1951 e nel 1952, si assiste ad una modifica della personalità di Sartre dovuta a una certa popolarità che ora lo contraddistingue. Le lettere che arrivano sono sempre più numerose e gestire lo scambio epistolare senza l'aiuto di qualcuno pare impossibile. Sartre è per la prima volta costretto ad assumere un segretario, le interviste richieste sono tante, gli appuntamenti numerosi. Fino a prima di quel momento il filosofo era riuscito a vivere i suoi giorni lasciandosi abbracciare da ciò che di giorno in giorno si presentava a lui come occasione, ma da quel momento in poi un cambiamento è necessario. Questo nuovo ordine e questa organizzazione che Sartre inizia a mettere all'interno della propria vita arriva anche a fargli perdere un po' di quella spensieratezza che lo contraddistingueva in precedenza.¹⁰³

Gli anni '50 si mostrano come estremamente ricchi anche per via del volume *Les mots*¹⁰⁴ la cui parte principale è stata scritta proprio in quel periodo. Il volume verrà pubblicato nel 1964.

Tra il '50 e il '52 è forte la tensione tra USA e URSS, in Francia si assiste alla manifestazione contro la venuta di Ridgeway e ciò ha provocato cambiamenti anche per quanto riguarda la personalità di Sartre.¹⁰⁵ Egli inizia a sentirsi sempre più vicino ai comunisti, ricorda con piacere e nostalgia il Marxismo, sono questi gli anni in cui diagnostica al sé stesso del passato una nevrosi che fino ad allora lo aveva accompagnato: tale malattia lo aveva, secondo il suo pensiero, accompagnato senza sosta dall'età di 9 anni all'età di 50 anni. Sartre, durante la maggior parte della sua vita, aveva considerato l'azione dello scrivere come superiore ad ogni altro tipo di azione, come se questa fosse l'unica cosa al mondo in grado di dare senso a ciò che accade, all'esistenza del mondo e dello scrittore stesso. E' proprio in questi anni decisivi che Sartre si rende conto di aver vissuto con questa falsa consapevolezza che lo ha condotto a vivere in uno stato di nevrosi, la scrittura non è tutto,

101 J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, traduzione italiana di Giancarla Mursia Re, Mursia, Milano 1990, pag. 8

102 Ivi, pag. 116

103 Ibidem

104 J.P. Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiaiore, Milano 1982.

105 J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004, pag. 133

esistono cose ben più importanti. *"Sono guarito dalla mia nevrosi verso il '53-'54"*¹⁰⁶ dice Sartre raccontandosi.

Durante gli anni cinquanta e sessanta, il filosofo rianalizza quanto detto dal partito comunista in modo maggiormente critico e inizia a prenderne le distanze, si rende conto che nonostante il comunismo si faccia portatore di ideali di libertà, nell'effettività delle cose tali ideali non sono realizzati. E' in questo trambusto che Sartre fonda il partito Rassemblement Démocratique Révolutionnaire, partito che non avrà mai successo.¹⁰⁷

Annata che funge da spartiacque è il 1956, nonostante già Sartre si stesse rendendo conto di esser sempre più distante dal comunismo: è in questo anno che il distacco inizia a compiersi definitivamente. Le truppe sovietiche reprimono la rivolta ungherese in modo estremamente violento.

Nel 1968, quando Stalin invade la Cecoslovacchia, ecco che Sartre compie la divisione ed il distacco totale dal comunismo. Sartre chiede la liberazione dell'Algeria dalla madrepatria francese. Il 22 ottobre del 1964 vince il Nobel per la letteratura conferitogli dall'accademia di Stoccolma, ma lo rifiuta in quanto accusa la commissione di esser estremamente occidentalista e di sentirsi così tanto lontano dai loro ideali per accettare tale premio. Egli ritiene che quegli oneri possano limitare la sua libertà.¹⁰⁸

Nel 1966 entra a far parte del tribunale Russell per combattere i crimini contro l'umanità. Nei medesimi anni si stava consumando anche la guerra del Vietnam¹⁰⁹.

Nel complesso e ricco 1968 Sartre è uno dei principali sostenitori del movimento degli studenti in Francia; durante questo periodo si avvicina al Maoismo. A causa dell'avvicinamento al Maoismo viene arrestato con accusa di disobbedienza civile.

Sartre prende sempre più le distanze dal mondo della borghesia, dal 1968 in particolare rifiuta ogni dialogo con questa, ogni rapporto.¹¹⁰ Nonostante egli abbia sempre preso qualche distanza dalla borghesia e dai suoi ideali, è consapevole però del fatto che le sue opere si presentano come tutte indirizzate ad essa. E' anche il caso, afferma il filosofo francese, della sua opera su Flaubert: *L'idiot de la famille*.¹¹¹ A questo volume Sartre lavorò per gran parte della sua vita. Il filosofo vive la contraddizione che sente in sé: da un lato scrive libri indirizzati al pubblico borghese, ne è

106 Ivi, pag. 134

107 <https://www.cairn.info/revue-lignes1-2000-2-page-138.htm>

108 <https://www.raicultura.it/letteratura/articoli/2018/12/Quando-Sartre-rifiuto-il-Nobel-365aacc2-9277-429a-951d-8b5d507f97c8.html>

109 <https://www.sapere.it/enciclopedia/Russell%2C+tribunale-.html>

110 J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004.

111 Ivi, pag.24

consapevole ma afferma che continuerà a scrivere in questo modo, dall'altro lato si sente collaboratore e compagno di tutti coloro che, la borghesia, la vogliono rovesciare¹¹².

La figura del filosofo di per sè si concretizza così: come una figura di difficile descrizione, che sfugge ad ogni categorizzazione precisa, ricca di sfumature e di contraddizioni a primo impatto che però, se analizzate, acquisiscono senso e spazio preciso nella lezione del filosofo preso in esame.

Con due grandi pensatori del tempo, Gavi e Victor, Sartre intrattiene vari discorsi e parla di temi che al tempo, erano attuali.¹¹³

Nel 1972 per Sartre la morale cambia nuovamente aspetto: non è più una morale che può coincidere con il moralismo, la morale è da verificarsi nella prassi, nella concretezza dell'esistenza, nella storia.

¹¹⁴ Non bastano più le intenzioni e le idee, sono fondamentali ora gli atteggiamenti, ciò che effettivamente viene agito. Dinanzi ad una situazione spiacevole non basta che l'uomo si dichiari contrario, deve dimostrarsi avverso con tutto il suo corpo, con i suoi atteggiamenti, con la sua postura e con la sua azione.

Le consapevolezze del filosofo aumentano di anno in anno, opera dopo opera. La sua filosofia si fa sempre più puntuale, chiara, ma anche l'età aumenta e la salute pare precaria.

Nel 1973 viene colpito da un ictus che gli rende sempre più difficile la vita da scrittore, inizia anche un periodo di cecità quasi totale che peggiora sempre più. Anche fisicamente pare stanco, logorato, si percepisce l'impegno costante a cui si è dedicato per tutta la vita.

Il 15 aprile del 1980 Sartre muore a Parigi, dopo aver sofferto di edema polmonare.

Sei anni dopo morirà anche la sua compagna di vita: Simone De Beauvoir, il 14 aprile del 1986.

Simone viene sepolta nel cimitero di Montparnasse accanto a Sartre.

Per tutta la sua vita Sartre si è dedicato alla propria filosofia, alle proprie idee, "quelle degli altri a tratti lo annoiavano"¹¹⁵. Questo suo carattere ha fatto di lui un uomo estremamente attento alle proprie emozioni e sentimenti, talvolta però è apparso come egocentrico e poco incline ad entrare in contatto con le altre persone.¹¹⁶

112 Ivi, pag.25

113 Ivi

114 Ivi, pag. 15

115 S.De Beauvoir, *L'età forte*, traduzione di Bruno Fonzi, Einaudi, 1961.

116 Ivi

1.4

Sartre, filosofo dalle mille sfumature

Sartre avrà sempre in sé forte il desiderio di conoscere, la voglia di entrare in contatto con il mondo che, i primi anni della sua vita, gli incuteva timore.¹¹⁷

Il filosofo francese ci lascia in dono una grande lezione: capendo, osservando, scoprendo il mondo non facciamo altro che scoprire noi stessi, ed ecco che egli voleva scoprirsi.

Come ricorda anche la sua compagna di vita Simone De Beauvoir, non c'è modo migliore per conoscere un paese straniero, lontano, diverso, che quello di avvicinarsi alla letteratura propria di quel paese. Sartre e Simone erano affascinati da mondi altri, in particolare dall'URSS. E' per questo che leggevano tutti i giovani autori russi che venivano tradotti in francese.¹¹⁸ I due dimostrano di non temere la diversità, la divergenza di idee, non temono il confronto con chi vive la vita in modo critico e problematizzante.

Sartre, nonostante il suo desiderio fin da piccolo di vivere accanto alla letteratura, decide in un secondo momento di dedicarsi invece alla filosofia. Per tale decisione afferma di dover ringraziare Bergson¹¹⁹. Dopo la lettura del volume di Bergson *L'Essai sur les données immédiates de la conscience*, Sartre rimane colpito dal pensiero del filosofo. Sartre nota per la prima volta la potenza della filosofia, e ne rimane affascinato¹²⁰. Per mezzo della filosofia si apprende la verità.

Il rispetto e la stima nei confronti degli scritti di Bergson sono così forti che Sartre, nonostante non sia solito farlo, decide di trascrivere molte sue opere. *"Non era mia abitudine trascrivere altri, ma mi dicevo: 'visto che egli ha detto la verità, perché io dovrei dire cose diverse?'"*¹²¹

*"La filosofia è divenuta una cosa che mi interessava profondamente. Tra l'altro io non ero neanche un buon allievo [...]. Ma, infine, ho sentito che era quello che dovevo fare."*¹²²

Sartre lungo tutto il corso della propria esistenza in realtà oscilla tra l'essere uno scrittore e l'essere un filosofo¹²³, da una parte si sente di dover essere fedele all'impegno politico e sociale con un'attenzione particolare rivolta alla situazione delle masse, dall'altra parte sente il bisogno di essere

117 J.P Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiatore, Milano 1982.

118 J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004, pag.45

119 Ivi, pag. 56

120 Ivi, pag.57

121 Ivi, pag. 57

122 Ivi

123 Ivi, pag. 10

un intellettuale ed in quanto tale caratterizzarsi come critico ricercatore e scopritore.

Sartre nasce come letterato, fin dalla sua infanzia è dedito totalmente alla lettura e allo studio di grandi classici, per questo motivo la sua filosofia *"aveva preso dalla letteratura nervi e sangue"*¹²⁴.

Sartre ha in sé la consapevolezza che per scrivere non è sufficiente inventarsi qualcosa, occorre sapere esattamente cosa sia la letteratura, occorre avere un contatto con questa, scoprirla, studiarla, assaporarla.¹²⁵ Sartre riconosce di essere stato estremamente fortunato a tal proposito: lui tale contatto lo aveva potuto sperimentare fin dai momenti trascorsi presso la biblioteca di casa, biblioteca curata dal nonno materno.

Quando Sartre si avvicina alla letteratura, scopre che anche due cose esattamente opposte forse possono combaciare, unirsi, trovarsi: la scrittura unisce, genera e dà vita. Sartre si rende conto che nel momento in cui si avvicina ai grandi classici per assaporarne il contenuto, si verificava un incontro straordinario: in pochi minuti arrivano ad unirsi il suo lato da lui definito come rude, violento, di provincia, e il lato così elegante e raffinato proprio dei testi letterari. Quando parla di questa unione, Sartre fa riferimento alla lettura delle opere di Giraudoux¹²⁶.

Nei libri di Sartre la filosofia inizialmente veniva spiegata e analizzata nel rispetto delle regole letterarie. Crescendo e maturando però, Sartre sente la necessità di modificare la propria tecnica e strategia, scopre infatti che la filosofia non ha la possibilità di esser espressa letteralmente. La filosofia necessita di un linguaggio ben tecnico e specializzato senza il quale non sarebbe possibile coglierne ogni sfumatura. *"La filosofia nulla ha a che vedere con la narrazione letteraria, essa necessita di un linguaggio estremamente tecnico"*.¹²⁷

Nonostante possa apparire quindi come filosofo di difficile descrizione, Sartre avrà sempre con sé una consapevolezza che mai lo abbandonerà, consapevolezza che riguarda l'esistenza di una morale. Sartre è convinto che una morale esista, ma essa esiste solo e unicamente nelle situazioni concrete. L'uomo può parlare di morale solo se si presenta egli stesso come uomo realmente impegnato nel mondo, ed è dall'impegno nel mondo che scaturisce ogni forma di libertà.¹²⁸

Secondo il filosofo non è possibile per nessuno afferrare la libertà, mai. Anche se non si può afferrare mai la verità però l'individuo può assumersi la propria responsabilità d'esserci, d'esistere.

Il riferimento a Cartesio è immediato¹²⁹ *"io sono, quindi io penso. L'io non come chiusura*

124 Ivi, pag.11

125 Ivi, pag. 39

126 Ivi, pag. 42

127 Ibidem

128 Ivi, pag. 119

129 Ivi, pag.12

monadica, egoistica, ma come assunzione consapevole di responsabilità storiche ed esistenziali in prima persona."

La verità è irraggiungibile ma ciò non significa che l'individuo debba cessare di cercarla, il lavoro è infinito e mai concluso. Allo stesso modo l'individualità del singolo è predominante: io sono. E' però un'individualità che non si chiude rispetto al mondo esterno ma che si scopre proprio nel momento di contatto e condivisione con quest'ultimo.

Assumersi la responsabilità della propria vita significa assumersi la responsabilità della vita di ognuno.¹³⁰ Come afferma Sartre ogni individuo deve avere una responsabilità che lo conduca ad avere costantemente un atteggiamento problematico e critico nei confronti di sé stesso ma anche, e soprattutto, del mondo.

Prima ero scrittore, da sempre, poi sono divenuto filosofo¹³¹, così riassume Sartre il suo percorso, nonostante anche qualcuno di vicino a lui come Simone de Beauvoir gli sconsigliasse di trascorrere la maggior parte del proprio tempo con la filosofia, dicendo che forse egli non era dotato¹³². Sartre però non poteva farne a meno.

Dopo l'avvicinamento alla filosofia di Bergson, il filosofo francese inizia a sentire in sé come una vocazione, come se non potesse fare a meno di confrontarsi con questa, come se fosse impossibile per lui mettere a tacere tale interesse.

La vocazione era forte per quanto riguarda la filosofia, per quanto riguarda invece l'essere professore Sartre, ne era disgustato¹³³, non era contento di essere insegnante, lo era divenuto solo per far sì che la scrittura, sua passione più grande, non divenisse lavoro. Se infatti la passione divenisse lavoro ecco che cesserebbe di essere passione. Se si inizia a scrivere con l'obiettivo di trarne profitto, allora la scrittura perde quella spontaneità da cui è sorta, diviene obbligata e perde quell'efficacia di cui era portatrice, non è più disinteressata.

La conferma a tal proposito, giunge anche dalla compagna Simone de Beauvoir. La donna dice che era evidente che Sartre non fosse felice di essere professore, egli non insegnava secondo i metodi del corso cattedratico, non amava rispettare gli obblighi e gli impegni scolastici.¹³⁴

Dagli studenti però, come abbiamo visto, è emersa una visione e consapevolezza differente: i suoi allievi, in particolare lo studente Bost, affermano che i corsi e le lezioni di Sartre erano innanzitutto caratterizzati da una libertà quasi assoluta, che ognuno aveva la facoltà di intervenire, interrompe la lezione, porre domande. Sartre con i suoi allievi instaurava rapporti così intensi e sinceri che spesso capitava che, invece che recarsi in cortile durante la ricreazione, l'insegnante e i ragazzi

130 J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, traduzione italiana di Giancarla Mursia Re, Mursia, Milano 1990.

131 Ivi, pag. 58

132 Ivi, pag. 58

133 Ivi, pag. 66

134 Ivi, pag. 67

condividessero il gioco del rebus alla lavagna.

Sartre, con gli anni che trascorrono veloci, è solito rivolgere lo sguardo verso i suoi scritti del passato: questi sono numerosi, complessi e ricchi. Come è normale che sia, rileggendoli dopo svariato tempo, egli nota alcune idee delle quali non condivide più nulla, vi è stato anche un cambiamento nella nozione di libertà. Nel 45' scrive: *"quale che sia la situazione, si è sempre liberi, perché per esempio un lavoratore può scegliere d'essere sindacalizzato o no, è libero di scegliere la sua forma di lotta o no."*¹³⁵ Sartre, riosservando e analizzando la sua idea di libertà propria degli anni 40, si rende conto che in quel momento pensava che fosse libero colui che aveva coscienza d'esserlo. Col passare degli anni, col maturare delle esperienze, la visione di Sartre subisce dei cambiamenti, non basta la coscienza di libertà, la libertà appare inafferrabile ed inesauribile, averne coscienza personale è sicuramente necessario ma non è sufficiente. *"Dunque, la personalità nella quale si è messa la libertà, quella che chiamo attualmente la "personalizzazione", implica necessariamente il condizionamento anteriore. Così Flaubert era libero di divenire Flaubert, ma non aveva tante possibilità al di fuori. Ne aveva alcune, quella di non essere nient'altro che un borghese, o quella di essere un cattivo medico; e poi quella di essere Flaubert."*¹³⁶

Come racconta Simone De Beauvoir, Sartre vive nell'epoca in cui massima attenzione viene data a marxismo e psicanalisi¹³⁷. Sia per quanto riguarda il marxismo sia per quanto riguarda la psicanalisi però, le idee sottostanti a tali realtà, non attirano mai del tutto l'attenzione dei due compagni di vita. Secondo Sartre e Simone De Beauvoir, per analizzare l'uomo, occorre che questo si guardi dal di dentro, non ha senso studiare l'umanità osservandola dal di fuori, utilizzando occhi estranei. L'obiettivo principale deve riguardare l'uomo, il quale deve coincidere con sé stesso¹³⁸. In una società quindi in cui si cerca di definire cosa sia la libertà in linea teorica, in cui si cerca di dare confini e delimitazioni ben precise a questa idea, Sartre e Simone De Beauvoir si impegnano per salvaguardare la loro libertà che ogni giorno si mostra come in pericolo.¹³⁹

Interessante è anche il rapporto di Sartre nei confronti della propria fisicità, del proprio essere come contingenza. Sartre non ebbe mai un rapporto negativo con il proprio corpo e il modo in cui questo appariva: si rendeva conto di non essere di bell'aspetto, ma questa consapevolezza non lo disturbava. Ciò dimostra come in lui sia sempre stata presente la consapevolezza che l'uomo è sì contingenza, ma anche trascendenza. Non ha senso preoccuparsi eccessivamente di come si appare

135 Ivi, pag. 94

136 Ivi, pag. 96

137 S.De Beauvoir, *L'età forte*, traduzione di Bruno Fonzi, Einaudi, 1961.

138 Ivi, pag. 22/23

139 Ivi, pag. 23

in quanto l'uomo coincide con il proprio superamento, la propria possibilità d'essere. A tal proposito Sartre, durante l'intervista¹⁴⁰, racconta di aver scritto un libro, stiamo riferendoci a *La Reine Albermarle ou le dernier touriste*. Qui Sartre si interessa al rapporto che viene a crearsi tra l'individuo e il proprio corpo, la propria fisicità e apparenza. L'attenzione di Sartre si discosta rispetto a quella comune condivisa: non è importante essere belli o essere brutti. Cosa si prova ad essere belli? Cosa si prova ad essere brutti? Non ha alcuna importanza. Ciò che pare davvero fondamentale per Sartre è piuttosto l'essere qualcosa, essere persone fresche, consapevoli, ben piantate.¹⁴¹

Sartre condivide con i suoi intervistatori¹⁴² il modo in cui per la prima volta arriva a trattare dell'idea della contingenza. Riempiendo le pagine di un quaderno raccolto in metropolitana¹⁴³, egli inizia a dar voce e struttura alla sua idea riguardo il fenomeno della contingenza umana, ed è proprio in seguito a tale azione che Sartre immagina la figura che poi andrà ad inserire nel romanzo *La nausea*¹⁴⁴: il personaggio dell'autodidatta.

Il quaderno raccolto ha la struttura di una rubrica suddivisa per lettere e Sartre inizia a mettere per iscritto tutti i pensieri che gli abitano la mente. *"Se avevo un pensiero sull'amore, lo mettevo nella lettera A. Se avevo un pensiero sulla guerra, lo mettevo nella lettera G. E così sono nate le idee che ho avuto...Nasce da questo momento l'idea di libertà. Da dove mi sia venuta non lo so [...]".*¹⁴⁵

Sartre è consapevole di aver sempre sentito e respirato in sé la libertà, tema a cui viene dedicato tale elaborato. La libertà mai è lontana dalla responsabilità. Sartre afferma che inizialmente pensava che si fosse sentito libero durante tutto il periodo dell'infanzia. Erroneamente ci si sente liberi quando non si conosce il conflitto da vicino, quando si sente sulla propria pelle l'amore dei cari, quando si vive in un mondo nel quale ci si sente indispensabili. *"Per molto tempo ho confuso libertà e generosità".*¹⁴⁶ Solo con il passare del tempo il filosofo francese ha occasione di conoscere da vicino la libertà, di respirarla a pieni polmoni e di modificare l'idea che lo aveva accompagnato durante la crescita.

Simone De Beauvoir, essendo compagna di vita di Sartre e arrivando a conoscerlo profondamente, ci fa dono, nella propria autobiografia, di frammenti che ci aiutano a ricomporre la figura di Sartre: *"Sartre viveva per scrivere; la sua missione era di dar testimonianza di tutte le cose e di*

140 J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, traduzione italiana di Giancarla Mursia Re, Mursia, Milano 1990 pag. 35

141 Ivi, pag.36

142 Ivi

143 Ivi, pag.44

144 J.P. Sartre, *La nausea*, traduzione italiana di Bruno Fonzi, Einaudi, Torino 1974.

145 J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004, pag. 45

146 Ivi, pag.47

rielaborarle alla luce della necessità"¹⁴⁷

Il rapporto fra Sartre e Simone De Beauvoir si è sempre basato sulla libertà nel senso più totale, la scrittrice racconta che, all'inizio della loro storia, entrambi parlavano e facevano costante riferimento ad una gloriosa libertà, entrambi percorrevano il proprio percorso di vita senza costrizioni, senza limiti, senza ostacoli, senza paura¹⁴⁸. La consapevolezza che nulla potesse dar forma alle loro giornate se non loro stessi, era padrona. La libertà si presenta come la sostanza stessa di ogni individuo e questa consapevolezza, i due, ce l'avevano già da molto tempo.

Così vicini ma anche così diversi: *"Dei due Sartre era il più inesauribile. componeva lamentazioni, filastrocche, epigrammi, madrigali, favole in due battute, ogni sorta di poesie-lampo, e a volte li cantava su arie di sua invenzione; non disdegnava né i giochi di parole, né le battute; si divertiva a fare assonanze, allitterazioni; era un modo di misurarsi con le parole, di esplorarle, e nel tempo stesso di toglier loro il loro peso quotidiano."*¹⁴⁹

Fra le figure con cui Sartre poté confrontarsi durante il proprio cammino abbiamo ad esempio: Aron, del quale però Sartre diffidava per via del suo logicismo, Herbert, dal quale però Sartre si discostava per via del suo estetismo, e Nizan, del quale non condivideva le idee estremamente marxiste¹⁵⁰. Una figura da cui invece Sartre pareva estremamente affascinato era Pagniez, che agli occhi di Sartre accoglieva ogni esperienza con un'attenzione non deformata da secondi fini. Sartre, come Pagniez, aveva una grande passione che lo contraddistingueva: voleva comprendere la gente.¹⁵¹

Sartre trascorre tutta la propria vita dedicandosi alla scrittura. *"Scrivo sempre. Che c'è da fare di diverso? Nulla dies sine linea."*¹⁵² *E' la mia abitudine, e poi è il mio mestiere. Per molto tempo ho preso la penna per una spada: ora conosco la nostra impotenza. Non importa: faccio, farò dei libri; ce n'è bisogno; e serve, malgrado tutto. La cultura non salva niente né nessuno, non giustifica. Ma è un prodotto nell'uomo: egli vi si proietta, vi si riconosce; questo specchio critico è il solo ad offrirgli la sua immagine."*¹⁵³

Sartre rimarrà sempre consapevole dell'impossibilità di salvare il mondo e l'uomo. Ma dinanzi a tutta l'incertezza dell'essere, lui scrive. E lo fa per sé e per chi legge.

147 S.De Beauvoir, *L'età forte*, traduzione di Bruno Fonzi, Einaudi, 1961.

148 Ivi, pag. 18

149 Ivi, pag. 19

150 Ivi, pag. 33

151 Ivi, pag.33

152 J.P Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiaiore, Milano 1982, pag. 175

153 Ivi

Concludiamo riportando una frase citata da Simone de Beauvoir riferendosi a sé stessa e al proprio compagno:

"Sartre cercava, come me, una sorta di salvezza."¹⁵⁴

¹⁵⁴ Ivi, pag. 26

Capitolo 2

La libertà secondo Sartre

2.1

La libertà

Aristotele, uno dei maggiori filosofi dell'antichità, ha affermato: “*Chiamiamo libero colui che esiste per sé stesso e non per un altro*”.

“Libertà” è un concetto così particolare e al contempo ampio che la sua definizione risulta difficile se non talvolta impossibile. E' un termine utilizzato molto spesso in vari ambiti, per questo motivo la sua natura e l'idea che può nascondersi dietro di esso richiede studio attento e accurato. Va ricordato a tal proposito che ogni parola ed ogni termine hanno un posto ben preciso nel mondo e nel linguaggio: quando si parla di temi così complessi e profondi occorre aver dominio delle parole che s'intende utilizzare. E' fondamentale conoscerle e cogliere l'intimo significato che queste celano. Questa attenzione necessaria al significato delle parole non è da ritenersi un facile automatismo, anzi va considerata come il frutto di un'attenta ricerca linguistica. Può accadere infatti che un linguaggio scorretto o l'utilizzo di termini errati alterino l'effettività delle cose.

Andiamo allora a cercare il significato di “libertà”, così come ci viene mostrato sul dizionario online *Treccani*¹⁵⁵. Leggiamo che “libertà” (ant. Libertate e libertade) s.f. [dal lat. Libertas-atis], indica in primo luogo uno stato, una condizione d'essere, colui che è libero e non può rinunciare alla propria libertà, si mostra come termine in opposizione alla schiavitù ed alla prigionia. In secondo luogo è libero colui che non ha vincoli, freni o impedimenti. Un uomo libero è padrone dei propri atti e sentimenti, ha facoltà di fare o non fare qualcosa.

Essere liberi, in sostanza, significa essere sciolti da legami.

Innumerevoli sono i filosofi che nel corso del proprio cammino inevitabilmente hanno dovuto confrontarsi con l'idea di libertà: tale concetto illumina ogni epoca e si trova ancorato a concezioni e definizioni sempre nuove.

Sartre abbraccia il mondo dell'esistenzialismo il quale si concentra intorno alla meditazione sul tema dell'essere. L'esistenzialismo guarda all'essere in modo totalmente nuovo rispetto al pensiero tradizionale, esso ritiene di dover risolvere l'essere nell' “esserci”, nell'esistere, rifiutando ogni

¹⁵⁵ Treccani, enciclopedia online, <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/liberta/>

concezione astratta e oggettiva.¹⁵⁶ Al centro dell'interesse degli esistenzialisti vi è l'esistente che coincide con la figura dell'uomo, costui è posto nel mondo e si rapporta con esso continuamente. L'esistenzialismo riconosce all'uomo la possibilità d'essere. L'uomo infatti non è caratterizzato da un'essenza immutabile ed eterna, al contrario la sua vita è in continuo divenire, include in sé il sentimento di insicurezza e dell'insuccesso.¹⁵⁷

Dopo la prima guerra mondiale, in Europa, ci si trova a vivere in una condizione di generale smarrimento che tocca tutti gli ambiti della vita, persino quello filosofico. Si riconosce come necessario un rinnovamento di prospettive e si perde fiducia nei confronti di tutto ciò che si presenta come astrattezza.¹⁵⁸

All'interno di questo fermento nasce una corrente che viene posta, dalla critica, sotto l'etichetta di: "Esistenzialismo". Gli esistenzialisti accettano l'assurdo dell'esistenza¹⁵⁹, l'irripetibilità e l'imprevedibilità della vita umana.

L'esistenzialismo propone una filosofia che considera la vita degli individui in senso reale, analizzando la particolarità dell'esistenza umana. Si ha una rottura con la logica e con la razionalità delle precedenti filosofie¹⁶⁰. Gli esistenzialisti non desiderano superare le contraddizioni dinanzi a cui l'esistenza umana si trova, perché provare a superarle significherebbe pretendere di trovare risposte laddove queste non ci possono essere.

*"Le contraddizioni [...] restano sempre aperte, vive e operanti sulla vita dell'individuo di cui costituiscono il dramma perenne."*¹⁶¹

Per analizzare la precarietà dell'esistenza Sartre utilizza il metodo fenomenologico il cui obiettivo è mantenere un rapporto privilegiato con il fenomeno rifiutando ogni astrazione sterile.¹⁶²

*"Niente esiste nel cielo intelligibile; l'uomo sarà anzitutto quello che avrà progettato di essere. Non quello che vorrà essere, perché quello che intendiamo di solito con il verbo "volere" è una decisione cosciente, posteriore, per la maggior parte di noi, a ciò che noi stessi ci siamo fatti."*¹⁶³

Nello specifico Sartre fondò l'esistenzialismo ateo in Francia, un indirizzo filosofico completamente indipendente e autonomo rispetto a quello religioso. Tale indirizzo rifiuta categoricamente elementi religiosi e metafisici.

Secondo un principio esistenzialista nulla viene da fuori, nulla è già dato, tutto è in continuo divenire e fortemente dipendente dalla vita del singolo.

156 J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, traduzione italiana di Giancarla Mursia Re, Mursia, Milano 1990.

157 Ivi

158 <https://mondodomani.org/dialegesthai/articoli/riccardo-bastianello-01>

159 Ivi

160 Ivi

161 Ibidem

162 Ivi

163 J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, traduzione italiana di Giancarla Mursia Re, Mursia, Milano 1990.

L'esistenza di ognuno è confermata e giustificata dal cogito.

Massimo Recalcati nella sua prefazione a *L'essere e il nulla*¹⁶⁴, opera ontologico-esistenziale fondamentale per comprendere il pensiero esistenzialista del filosofo francese, decide di partire proprio da una citazione di Sartre:

*“Sono abbandonato nel mondo, non nel senso in cui sarei abbandonato e passivo in un universo ostile [...] ma invece, nel senso in cui mi trovo improvvisamente solo e senza aiuto, impegnato in un mondo in cui porto completamente la responsabilità, senza poter, per quanto io faccia, strapparmi, fosse anche solo per un momento, a questa responsabilità [...].”*¹⁶⁵

Questa frase racchiude in sé il senso profondo che Sartre attribuisce alla libertà. Libero non è colui che non deve assumersi responsabilità di nulla, libero è piuttosto colui che ha una responsabilità così grande sulle spalle da sentirsene spesso schiacciato.

Se partiamo dal presupposto che l'esistenza precede sempre l'essenza¹⁶⁶, sarà facile comprendere il modo in cui Sartre considera la figura dell'uomo e dell'umanità in generale.

Non si può dare a priori una definizione di realtà umana, questa non può essere considerata in modo generale ed universale in quanto non presenta una struttura ben precisa con caratteristiche già determinate ma è in continuo divenire. L'esistenza umana ha origine con la nascita dell'uomo e viene progettata da quest'ultimo in ogni istante.

L'individuo non nasce per via di un progetto che è presente fin da prima della nascita dell'individuo stesso, costui è fautore del proprio percorso e della propria esistenza.

Non esiste un'essenza a cui appellarsi in caso di difficoltà in quanto a determinare la nostra essenza è solo ed esclusivamente la nostra esistenza.¹⁶⁷

Sarebbe sicuramente più comodo ed immediato aderire all'idea secondo cui l'essere è ciò che è, ma la realtà è un'altra: l'essere non è mai ciò che è ma è sempre ciò che ancora non è.

Come afferma Sartre, la realtà umana si trova a vivere immersa nell'esistenza e non è possibile sfuggire a tale obbligo e a tale responsabilità.

Se vogliamo arrivare a definire la libertà secondo Sartre però, dobbiamo partire dal presupposto che questa è la condizione prima di ogni azione.¹⁶⁸

Quando io agisco non faccio altro che apportare modifiche ad un aspetto del mondo che si presenta come già dato, compio anche una previsione rispetto al risultato verso cui la mia azione può

164 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione di Giuseppe del Bo, il Saggiatore, Milano 1965.

165 Ivi, pag. IX, Prefazione

166 Ibidem

167 Ibidem

168 Ivi, pag. 499

condurmi, per questo motivo l'azione si definisce: “intenzionale”¹⁶⁹. E' intenzionale perché è pertinente all'intenzione, l'azione è legata all'immagine o forma dell'oggetto conosciuto nel soggetto conoscente.¹⁷⁰ Secondo Sartre, agire significa modificare l'aspetto del mondo, disporre dei mezzi in vista di un fine¹⁷¹. Se io agisco è perché riconosco una mancanza, una deficienza di cui ho preso consapevolezza. Riconosco quindi la presenza di una negatività, di un aspetto che può essere possibile, che è realizzabile ma che ancora non è essere, non è realizzato.

Come afferma Sartre¹⁷², l'uomo è immerso nella situazione storica per cui succede che non riesca a cogliere i difetti e le mancanze che costellano tale situazione¹⁷³, egli ne ha l'abitudine. Succede poi però che un giorno, si concepisce un altro stato di cose, “*una luce nuova cade sulle nostre pene e sulle nostre sofferenze*”¹⁷⁴ ed è quello il momento esatto in cui l'uomo decide che la situazione in cui è immerso è intollerabile. La coscienza si trova ad affrontare un passaggio, passa dal mondo dell'essere al mondo del non essere, della possibilità, della trascendenza. Perché tale consapevolezza sia acquisita, occorre che l'uomo si ponga, come sottolineato da Sartre, a una certa distanza rispetto alla situazione.¹⁷⁵ Ecco che la sofferenza di cui prima non vi era consapevolezza diviene il movente dell'azione rivoluzionaria. La coscienza ha un compito arduo: essa “*deve compiere un taglio netto con il proprio passato, staccarsi per poterlo considerare alla luce di un non-essere e conferirgli il significato che ha partendo dal progetto di un senso che non ha*”.¹⁷⁶

Il progetto che ha origine dall'uomo, ha in sé l'obiettivo di potare mutamento ad una situazione che pare cristallizzata, il progetto ha origine da una nullificazione. La nullificazione di cui parla Sartre non è da intendersi come unica ed immobile, anzi si presenta come duplice.¹⁷⁷

Da una parte occorre innanzi tutto nullificare, e quindi riconoscere come nulla, lo stato d'essere che è possibile raggiungere: è nulla in quanto ancora non è ma può essere.

In secondo luogo è fondamentale ritornare alla situazione che al momento è, e giungere a nullificarla per il fatto che essa è ma non è ciò che è.¹⁷⁸

Occorre però precisare cosa s'intenda per competenza di nullificazione.

Nullificare non viene descritto da Sartre come un lavoro di pura distruzione fanatica, di rifiuto non costruttivo nei confronti del dato, è da intendersi piuttosto come capacità critica di staccarsi dalla realtà delle cose date, riconoscere tale realtà come nulla e dar vita ad un progetto fisico e mentale

169Ivi, pag. 499

170https://www.treccani.it/enciclopedia/intenzionalita_%28Dizionario-di-filosofia%29

171J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione di Giuseppe del Bo, il Saggiatore, Milano 1965, pag. 499

172Ivi

173Ivi, pag.501

174Ivi

175Ivi

176Ivi, pag. 502

177 Ivi, pag.501

178 Ivi, pag. 506

che abbia come obiettivo quello di portare le cose ad essere non come già sono ma come ancora non sono ma possono essere.

Consapevole di ciò l'uomo deve allora gettarsi nel mondo, affrontarne ogni vicissitudine, esser protagonista della propria esistenza e darle un senso, allontanando da sé ogni atteggiamento di quietismo disperato. L'uomo deve esser parte integrante della realtà, sempre consapevole della necessità di nullificazione ma mai alienato da tale responsabilità.

L'individuo che scopre la sua condizione d'essere come inaccettabile giunge alla scoperta del movente¹⁷⁹ che lo spingerà a modificare la sua situazione. Il movente assume il volto di una negatività.

Si inizia a considerare il presente alla luce di un non-essere, ci si rende conto di voler dare all'esistenza un senso che ancora questa non ha, ma la condizione prima e necessaria per compiere ciò è la libertà di agire.¹⁸⁰

Quando guardo alla mia possibilità d'essere e non a quel che sono ma che in realtà non sono, sto trascendendo il mio essere, se sfuggo da una situazione e abbraccio la possibilità del cambiamento sto riconoscendo e accettando la mia condizione di essere per-sé e sto adattandomi all'impossibilità di consolidarmi in un essere in-sé.

La realtà umana si configura in tal modo: un individuo è anche la propria possibilità d'essere, è la propria aspirazione al trascendimento.

Le due dimensioni della realtà sono quindi le seguenti: l'essere per-sé e l'essere in-sé.¹⁸¹

La coscienza assume il volto dell'essere per-sé, volto dinamico e temporale, questo essere si crea continuamente e non può coincidere con alcun "sé".

Il mondo invece è descrivibile come essere in-sé, questo è l'essere proprio dei fenomeni, atemporale e statico.

L'essere per-sé nega l'essere in-sé e tramite tale negazione, si genera il nulla.

All'interno di questo dualismo si inserisce la libertà come scelta originaria di ognuno e come progetto fondamentale.

L' in-sé è ciò che è, il per-sé è ciò che non è e non è ciò che è.

Come si definisce allora l'uomo? L'uomo potremmo riconoscerlo come un per-sé (essendo al contempo sé stesso ma anche il proprio trascendimento e la propria possibilità d'essere) che aspirerebbe, invano, ad essere un in-sé.

L'essere in-sé si presenta come realtà compatta, definibile e ben strutturata, può coincidere con un ruolo ed una situazione determinata. Tale realtà dona stabilità e sicurezza apparenti. Come afferma

179 Ivi, pag. 504

180 Ivi, pag.499

181 Ivi, pag. 29

Sartre però, credere che l'uomo possa aderire ad un in-sé, significherebbe riconoscere come vera una situazione che la nostra coscienza sa non esser vera.

La coscienza non può trarre la propria origine da un'altra coscienza e tanto meno può essere prodotta da un altro essere, per tale motivo questa è considerata autonoma e libera. Essa ha in sé il nulla, le sue strutture stesse appaiono nullificanti.

E' comprensibile, come sottolinea il filosofo francese, che l'uomo non vorrebbe sperare e desiderare il proprio superamento, sarebbe molto più accettabile ed immediato vivere in un quietismo che si accontenta di ciò che si è senza tenere conto del fatto che in realtà non è.

L'obiettivo di descrivere la libertà, compito che ci siamo prefissati, risulta allora estremamente ostacolato. La libertà non ha essenza, per cui va abbandonato ogni intento di classificazione schematica e cristallizzata.

E' impossibile descrivere qualcosa che per sua natura sfugge ad ogni rigidità.¹⁸²

Ognuno di noi impara la propria libertà attraverso le proprie azioni e la propria esistenza.

L'uomo è per sua natura sottratto da ogni sorta di determinismo.

La libertà non è un attributo dell'essere umano, non è una qualità che si va ad unire al modo d'essere ma è parte integrante di questo essere, ne è parte fondamentale. Questa, secondo Sartre, non ha confini al di fuori di sé stessa.

Il per-sé cerca di mascherare a sé stesso la propria libertà illudendosi di aderire ad un in-sé ma la realtà è che risulta impossibile cercare di riconoscere un'essenza al per-sé.

L'uomo diviene consapevole del fatto che la libertà coincida con il nulla che si trova in seno a sé stesso. L'individuo assume consapevolezza del fatto che la libertà è generatrice di angoscia.

La realtà umana non ha nulla che le viene al di fuori da sé, nulla di già determinato. Si potrebbe dire che l'uomo è abbandonato a sé stesso, come se fosse stato dimenticato da chiunque, come se si fosse d'improvviso trovato a vivere una vita senza alcuna guida a suo supporto.¹⁸³

Per comprendere le origini dell'idea di libertà che accompagnerà Sartre lungo tutta la sua filosofia, non può esser dimenticata la lezione Cartesiana, di cui lo stesso filosofo si dichiarava attento ascoltatore e scrutatore.

Per addentrarci in tale realtà è utile il testo *La liberté cartésienne*¹⁸⁴, saggio in cui Sartre analizza e discute la dottrina del libero arbitrio esposta da Cartesio.

L'uomo è libero in quanto "giudice" dei propri movimenti o "atti" e di quelli esterni, senza poter

182 Ivi, pag. 628

183 Ivi, Prefazione

184 J.P. Sartre, *La liberté cartésienne*, traduzione italiana di Carlo Brentari, Marinotti edizioni, Milano 2007.

*mai essere causa di sé.*¹⁸⁵

Sartre prende in considerazione la lezione lasciata in eredità dal suo predecessore e la riconosce come fondamentale punto di partenza per un'analisi del concetto di libertà, pur con la consapevolezza di poter arricchire l'idea alla luce della realtà del '900.

Cartesio è l'unico filosofo che ha agito profondamente sullo spirito di Sartre, come dichiarato da quest'ultimo in persona, influenzandolo.¹⁸⁶

La libertà descritta da Cartesio riconosce l'autonomia e la possibilità di scelta all'individuo.

Secondo lo scienziato e matematico francese, fondamentali per prendere decisioni sono due facoltà: l'intelletto e la volontà.

La volontà è riconducibile al concetto di libero arbitrio, non ha nulla a che vedere con le inclinazioni personali ma riguarda la possibilità di agire o non agire, di decidere come comportarsi, se aderire al bene oppure no.

Con lo scopo di arricchire la volontà però, giunge l'intelletto, che si comporta come fosse supporto. L'intelletto racchiude in sé le conoscenze che una persona ha, e dinanzi a tali conoscenze la scelta sarà più ponderata, studiata, pensata.

Essere liberi, ricorda Cartesio, non è da confondersi con l'agire senza pensare.

Agire senza l'influenza del cogito vorrebbe dire non tenere conto della nozione di ciò che sia il bene e ciò che sia il male, significherebbe seguire unicamente ed esclusivamente le proprie inclinazioni.

Per agire e per esser realmente libera una persona necessita invece di aver ben chiaro in sé cosa s'intenda per bene e cosa sia invece da classificare come comportamento errato. Dinanzi a tale consapevolezza l'uomo che agisce si configura come realmente libero.

Cartesio riconosce che l'uomo è effettivamente libero e si fa arbitro dei propri atti, alla luce di un volere divino che da' origine ad un ordine intelligibile. L'uomo deve far sì che la propria volontà aderisca alla rivelazione di Dio.

Ogni uomo si trova a compiere un processo negativo di discernimento e di scoperta di cosa sia bene e cosa sia male, l'uomo non può e non deve prendere il posto di Dio. La verità la si conquista nel momento in cui ci si riconosce come reale nulla.

*I punti più sensibili e interni della filosofia cartesiana sono: il cogito, Dio, l'Io.*¹⁸⁷

“Cogito ergo sum” è la celebre citazione del filosofo metafisico la quale traduzione è:

“Penso e quindi sono”.

La coscienza giunge all'assoluto solo tramite sé stessa, la verità esiste solo nel cogito. La coscienza non può più essere concepita come sostanza, non ha nulla di sostanziale, giacché ha il mondo

185 Ivi, pag.10

186 Ivi, pag.14

187 Ivi, pag.18

*intero fuori di sé.*¹⁸⁸

Questo è il motivo per cui Sartre dimostra di apprezzare Cartesio. Cartesio è considerato da Sartre come uno dei pochi che riconosce realmente l'individuo come libero.

Dal pensiero di Cartesio emerge un'idea chiara e significativa anche per quanto riguarda il rapporto fra educando ed educatore¹⁸⁹: un maestro può aiutare l'allievo costantemente ma inevitabilmente arriverà un momento in cui il discente si troverà da solo a dover risolvere il problema, e a portare a termine il compito. Questo perché l'allievo è e sarà sempre libero.

Ecco allora che l'educando dovrà essere in grado di creare relazioni fra le cose esistenti, dovrà dar vita a schemi d'azione e di risoluzione.

L'individuo per imparare realmente deve trovare in sé, ed in sé soltanto, la volontà d'azione. Tutto deve avere origine non per causa esterna. *Nessuno può comprendere per me.*¹⁹⁰

Cartesio ha riconosciuto che ogni passo del pensiero impiega il pensiero tutto, nella sua interezza, anche il passo che potrebbe sembrare minimo ed insignificante.

Consapevole del volere divino ben strutturato e visibile, l'obiettivo di Cartesio si configura come quello di preparare l'uomo insegnando lui a dire "no": dargli cioè una potenza negativa che gli permetta di allontanarsi da ciò che non è vero e restare ben ancorato alla rivelazione divina della verità.

Secondo Cartesio la libertà non ammette gradi, ogni uomo è libero come altri uomini, l'uomo è libertà pura.

Essere liberi non coincide però col poter fare ciò che si desidera, se so già di non poter compiere quell'azione è bene che io stia attento ed eviti di desiderarla. *Essere liberi non è poter fare ciò che si vuole, ma volere ciò che si può.*¹⁹¹

Per Cartesio il pensiero rappresenta la base della conoscenza e la libertà dell'uomo è da intendersi come negativa¹⁹² in quanto si discosta dalla libertà divina che è creatrice, produttrice e generatrice.

Nell'idea di Cartesio, la volontà umana si trova così vincolata dalla volontà divina ed è qui che nasce la contraddizione: siamo dinanzi ad una assoluta libertà o siamo dinanzi ad un'accettazione dell'ordine intelligibile donato all'uomo da parte di un Dio-sostanza?

Sartre approfondisce ed arricchisce la lezione cartesiana, aggiungendo la concezione secondo cui il cogito è la base per instaurare relazioni, per comprendere il mondo ma soprattutto per comprendere sé stessi.

Grazie al cogito noi scopriamo noi stessi e gli altri.

188 Ivi, pag.18

189 Ivi, pag.90

190 Ivi, pag.93

191 Ivi, pag.28

192 Ivi, pag.25

La libertà stessa è da intendersi in modo più ampio rispetto a come era definita da Cartesio, non riguarda solo il giudizio fra gli atti di volontà.

Va sottolineato che prima ancora di esser volontari gli atti sono involontari in quanto la coscienza non è fin da subito consapevole del motivo della volontà. Essa è autonoma e non può esser considerata come un fatto psichico dato, la volontà non appartiene ad una categoria degli stati di coscienza, è inevitabile che questa sia negativa e per esser libertà deve farsi potenza nullificante. Per riassumere, possiamo affermare che per Sartre la libertà umana è impregnata da responsabilità. L'uomo è responsabile della propria ed altrui esistenza e la realtà umana è, solo ed unicamente se si fa azione, se si concretizza divenendo fare.

La determinazione all'azione si rivela essere anch'essa azione. Ma se l'atto non è solo movimento, implica che vi sia un'intenzione sottostante a tale azione, e per intenzione s'intende desiderare un superamento di ciò che è in vista di un obiettivo da ottenere.

Il mondo, che non esiste di per sé ma che è il risultato dei comportamenti umani, si rivela allora in un modo o in un altro a seconda del fine scelto.

Sotto ogni azione vi è un'intenzione, questa nascendo deve compiere una rottura col dato ed aprirsi al mondo della possibilità.¹⁹³ Il progetto che nasce dalla rottura col dato è libero e fondamentale, coincide con l'essere dell'individuo. Questa è la libertà del per-sé di cui Sartre cerca di dare spiegazione nel suo volume già citato *L'essere e il nulla*¹⁹⁴, di cui la prima pubblicazione risale al 1943.

La libertà altro non è che nullificazione di un essere, coincide con la libertà di scegliere, non è accettabile l'idea di non scegliere, nel momento in cui si decide di non scegliere la scelta è presto fatta: la non scelta coincide con lo scegliere di non scegliere e per tale ragione è essa stessa scelta.

La visione di Sartre riguardo al concetto di libertà umana, viene fortemente alla luce anche nel famoso dramma *Le mosche*¹⁹⁵. Questa è un'opera teatrale che risale al 1943 e che mette in mostra la libertà di un individuo vissuta non come libertà disinteressata ma piuttosto come modo d'essere inevitabile proprio di ogni uomo.

Verso la fine del dramma, dopo tutto lo svolgersi della vicenda che vede Oreste far ritorno presso la propria città natale di Argo sotto il nome di Filebo e con un intento vendicativo, assistiamo ad uno scambio significativo di battute fra Oreste e Giove.

Dinanzi ad una figura così consapevole e impegnata come quella di Filebo, Giove si sente perduto. Per molto tempo ha avuto infatti a che fare esclusivamente con individui che si accontentavano di

193 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione di Giuseppe del Bo, il Saggiatore, Milano 1965.

194 Ivi, pag.503

195 J.P. Sartre, *Le mosche-porta chiusa*, Bompiani, 2013.

esser guidati nelle loro azioni. Individui che non avevano assaporato la libertà per cui non si erano riusciti a rendere conto della situazione in cui la loro vita versava da tempo.

L'obiettivo di Giove era quello di dimostrare ad Oreste che la vita di ogni uomo è sottoposta al dominio ed al volere degli Dei, e che a tale realtà non ci si può per nulla sottrarre.

Oreste però, grazie alle vicende che ha affrontato nel corso della sua esistenza, ha conosciuto la libertà ed è disposto ad accettarne ed assaporarne la responsabilità. Questo è il motivo per cui l'obiettivo di Giove risulterà fin da subito fortemente ostacolato.

L'uomo è libero nel senso più assoluto, è unico protagonista della propria esistenza e della creazione del proprio progetto esistenziale.

Viene riportato di seguito un frammento del dialogo fra i due grandi protagonisti:

Oreste: *“Si sbricioli pure! Le rocce mi condannino e le piante appassiscano al mio passaggio: tutto il tuo universo non basterà a darmi torto. Tu sei il re degli Dei, Giove, il re delle pietre e delle stelle, il re delle onde del mare. Ma non sei il re degli uomini.”*

Giove: *“Io non sono il tuo re, larva impudente. Chi dunque ti ha creato?”¹⁹⁶*

Oreste: *“Tu. Ma non dovevi crearmi libero.”¹⁹⁷*

Giove: *“Ti ho dato la libertà perché tu mi servissi.”¹⁹⁸*

Oreste: *“Può darsi ma lei si è rivolta contro di te, e non possiamo farci nulla, né tu né io.”¹⁹⁹*

[...]

Oreste: *“Io non sono né il padrone né lo schiavo, Giove. Io sono la mia libertà! Appena mi hai creato io ho cessato di appartenerti.”²⁰⁰*

[...]

Oreste: *“Anche alle mie orecchie, Giove. E alla mia gola che soffia le parole, e alla mia lingua che*

196 Ivi, pag. 94

197 Ivi, pag. 94

198 Ivi, pag. 95

199 Ivi, pag. 95

200 Ivi, pag. 95

da loro forma: io stento a comprendermi. Sino a ieri tu eri un velo sui miei occhi, un tappo di cera nelle mie orecchie; ieri sì avevo una scusa: tu eri la mia scusa di esistere, perché mi avevi messo al mondo per servire i tuoi disegni, e il mondo era una vecchia mezzana che mi parlava di te, continuamente. E poi mi hai abbandonato."²⁰¹

[...]

Oreste: *“Straniero a me stesso, lo so. Fuori dalla natura, contro la natura, senza scusa, senz'altro aiuto che in me. Ma non tornerò sotto la tua legge: io sono condannato a non avere altra legge che la mia. Non tornerò alla tua natura: mille strade vi sono tracciate che conducono verso di te, ma io posso seguire soltanto la mia strada. Perché sono un uomo, Giove, e ogni uomo deve inventare la propria strada [...].”*²⁰²

Da questo acceso e vivo dialogo emerge una visione complessa ma ben consapevole: Oreste sa di essere “orrore” per la natura come per gli dei, sa di essere considerato folle anche agli occhi della sorella stessa. Elettra infatti, dopo aver atteso il ritorno del fratello per anni, trovatasi dinanzi alla libertà assoluta di cui non era mai stata portatrice, crolla sotto il peso della propria angoscia ed incertezza e rinnega ripetutamente il fratello.

Si rivolge poi a Giove, colui che si è sempre apparentemente preso cura dell'umanità e lo supplica di accoglierla nuovamente fra le proprie braccia donandole protezione e sicurezza.

Elettra in tale opera si fa portatrice della voce e del pensiero di molti uomini: è infatti più agevole decidere e accettare di esser prigionieri e dipendenti dalla volontà di qualcuno di esterno piuttosto che accogliere in sé la responsabilità della propria libertà.

Per Giove è inammissibile ed incomprensibile il comportamento di Oreste. Quest'ultimo dimostra fin da subito di non voler prender possesso del trono di Argo, le sue intenzioni sono chiare: lui non accetterebbe mai di avere sudditi e non auspicherebbe mai ad alcun trono. L'unica aspirazione del giovane è quella di esser uomo, un uomo che accetta anche di non avere alcuna terra.

La città di Argo dopo anni di omertà e di silenzio complice, è chiamata ad incamminarsi verso un nuovo modo d'essere, è chiamata a rialzarsi dalla polvere sotto cui per anni è rimasta inconsapevolmente, è chiamata a “liberarsi dalle mosche”.

Sartre ci dimostra come Oreste sia divenuto uomo realmente libero, libero non nel senso che può fare qualunque cosa ma libero nel senso che accetta di assumersi ogni responsabilità e non solo, giunge anche ad invitare gli uomini altri a compiere in sé il medesimo cambiamento.

201 Ivi, pag. 95

202 Ivi, pag. 96

Gli animi vengono esortati ad uscire dallo stato di apatia e di accettazione a cui erano abituati per dar vita ad un progetto che si presenta come al contempo individuale ed universale.

La libertà umana, secondo Sartre, si manifesta nel mondo portando con sé il nulla che appartiene all'essere.

Una citazione celebre di Nelson Mandela ci aiuta a riassumere e condensare quanto detto fino ad ora:

“Essere liberi non significa solo sbarazzarsi delle proprie catene, ma vivere in un modo che rispetta e valorizza la libertà degli altri.”

2.2

Il concetto di libertà che emerge dall'opera “La nausea”

Dopo una breve e sintetica introduzione riguardo al pensiero di Sartre a proposito del concetto di libertà, è opportuno fare un salto indietro nel tempo.

Torniamo allora all'anno 1932, in questo periodo il filosofo scrisse uno dei suoi romanzi principali, stiamo riferendoci a *La nausea*.²⁰³

Quest'opera, dopo diverse revisioni importanti risalenti agli anni 1934, 1936 e 1938, fu pubblicata nel 1938.

Il romanzo è scritto sotto forma di diario personale tenuto dal protagonista Antoine Roquentin ed aggiornato costantemente.

Quest'opera è fondamentale sotto diversi aspetti: ci consente di arricchire la nostra conoscenza riguardo la personalità complessa di Sartre e inoltre, all'interno di questo volume, emergono quasi tutte le intenzioni di Sartre che giustificano il suo essere esistenzialista.

All'interno dell'opera l'autore abbraccia numerosi temi nodali della sua riflessione filosofica che vengono ripresi e sviluppati nelle sue opere successive.

Per: “nausea” s'intende un malessere, una sofferenza fisica alla quale corrisponde uno stato d'animo ben preciso e riconoscibile: sensazione di disgusto e noia, insofferenza verso ogni cosa appartenente al mondo esterno, insofferenza persino verso il proprio io.

203 J.P. Sartre, *La nausea*, traduzione italiana di Bruno Fonzi, Einaudi, Torino 1974.

Il protagonista inizia a riflettere costantemente su sé stesso, allarga la propria prospettiva agli altri uomini e ragiona anche sul modo d'essere altrui.

Il titolo, essendo molto sintetico ed impattante, ha funzione di anticipare quanto verrà raccontato, ha obiettivo di far addentare il lettore in un contesto di sofferenza a cui all'inizio non si riesce a dare spiegazione e giustificazione.

Dopo *La nausea*²⁰⁴, Sartre approfondirà ulteriormente tali temi nel già precedente analizzato e considerato *L'essere e il nulla*.²⁰⁵

L'opera si apre con un foglio senza data²⁰⁶: qui viene subito espresso quanto sia importante trascrivere ciò che accade ogni giorno. Questo è fondamentale perché permette all'individuo di avere ben chiaro ciò che ha vita attorno a lui, consente di dar voce e struttura ad un avvenimento che in caso contrario rischierebbe di rimanere taciuto e non analizzato.

Nel momento in cui qualcosa viene scritto e viene quindi posto su un foglio di carta, bianco su nero, ecco che la situazione vissuta prende esistenza, assume una forma e diviene immortale. Inoltre scrivere permette anche di controllare e verificare successivamente quanto scritto in precedenza: in molti casi la visione, a distanza di giorni, può mutare e le cose possono apparirci come diverse.

*“I miei strani stati d'animo della settimana scorsa oggi mi sembrano molto ridicoli, non li avverto più.”*²⁰⁷

Ecco allora che già, dalle prime pagine, emergono concetti fondamentali: l'esistenza è da intendersi come un tutto, è in continuo divenire, è unica causa di ogni cosa. L'esistenza non assume nulla al di fuori di sé stessa, non conosce causa esterna ma si crea da sé costantemente.

Noi, in quanto uomini, creiamo esistenza anche nell'istante in cui scriviamo ciò che ci accade, nel momento esatto in cui ragioniamo sulla giornata appena trascorsa problematizzandola.

Prendendo le distanze poi da una realtà che lì per lì ci sembrava sovrastante, osservandola a qualche giorno di distanza, distaccandoci in modo critico da questa, ecco che essa si ridimensiona da sé.

A un primo impatto il romanzo potrebbe sembrare un accumulo di eventi e pensieri raccontati per iscritto, confusi e privi di importanza. Sembrerebbe quasi di leggere un diario di un individuo che per noia appunta quanto gli accade.

In realtà, leggendo il tutto in chiave critica e problematica salta subito all'occhio come ogni evento raccontato, dal più banale al più complesso, sia utile per cogliere l'intimità del pensiero del protagonista e di riflesso, quella di Sartre.

L'opera si configura come estremamente filosofica: il protagonista Antoine Roquentin è a tutti gli

204 Ivi

205 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione di Giuseppe del Bo, il Saggiatore, Milano 1965.

206 J.P. Sartre, *La nausea*, traduzione italiana di Bruno Fonzi, Einaudi, Torino 1974, pag. 11

207 Ivi, pag.12

effetti descrivibile come un esistenzialista: egli riflette sulla propria esistenza, prende coscienza della propria condizione e della condizione in cui versano gli individui a lui vicini.

La “nausea”, sintomo di cui pensa di soffrire in un primo momento il protagonista, fino appunto a descriverla come vera e propria malattia, si configura come la consapevolezza che l'individuo assume nei confronti dell'esistenza, nulla sembra avere più senso.

Il nulla di cui scopriamo essere portatori si fa sempre più ampio, sfocia in ogni situazione e arriva a dimostrarci che, inevitabilmente ed irrimediabilmente, è in grado di abbracciare ogni cosa.

Il romanzo si apre con l'arrivo di Antoine a Bouville, città dove decide di stabilirsi. Vive in una camera all'interno di un albergo situato vicino alla stazione.

Si è recato qui con un obiettivo ben chiaro da portare a termine: lui desidera studiare, ricercare e scrivere riguardo alla vita del marchese di Rolleston: un libertino del XVIII secolo.

Per adempiere a ciò trascorrerà lunghi momenti presso la biblioteca della città, qui si sentirà al sicuro, come se fra i libri l'individuo potesse trovare calma e salvezza.

Antoine fin dalle prime pagine del suo diario dimostra di aver acquisito una grande consapevolezza²⁰⁸: si chiede quale sia lo scopo della propria vita e di tutto ciò che accade, ha paura di star vivendo inutilmente e inizia a porsi domande, senza poter rinunciare a ciò, su qualunque cosa.

La consapevolezza a Bouville aumenta fino a prendere il sopravvento.

Come citato nella pagina di diario datata: “Lunedì 29 gennaio”²⁰⁹, qualcosa sta cambiando ulteriormente. Una situazione e una sensazione strana stanno sconfinando nelle giornate di Roquentin il quale inizia ad interrogarsi anche riguardo alle più piccole e apparentemente insignificanti situazioni come i rumori che sente in giro.

Antoine capisce che il cambiamento e la metamorfosi non stanno avvenendo nel mondo, sono interne a lui e riguardano la sua capacità di comprensione e consapevolezza.

Da qui deriva il fatto che la nausea a cui ci si riferisce, non sia qualcosa di oggettivo, essa è percepibile solo soggettivamente e può esser narrata unicamente dall'individuo stesso che la vive sulla propria pelle.

Il mondo è sempre lo stesso, è lui che lo sta guardando con occhi totalmente diversi e critici.

Il protagonista nonostante costantemente dica e lamenti di esser: “completamente solo”²¹⁰ nella sua vita, in realtà ha rapporti significativi o di convenienza con varie persone: Francesca (la padrona del Ritrovo dei ferrovieri, bar vicino all'albergo in cui Antoine risiede), l'autodidatta (uno studioso socialista che si rivelerà avere comportamenti ambigui e di pedofilia) e Anny, la sua ex moglie (che

208 Ivi, pag. 13

209 Ivi, pag. 14

210 Ivi, pag. 17

non vede da svariato tempo ma della quale conserva un consolatorio ricordo).

La relazione con Francesca è estremamente superficiale ed occasionale, i due intrattengono rapporti intimi tenendosi entrambi liberi da ogni possibile relazione amorosa seria che li limiterebbe, ognuno usa l'altro a scopo personale, il rapporto si presenta come alla pari.

L'autodidatta è una figura con la quale Roquentin si incontra inizialmente solo in biblioteca. Successivamente i due programmeranno momenti insieme in cui si creeranno occasioni per confrontarsi riguardo i rispettivi e diversi punti di vista.

La biblioteca per Roquentin si dimostra esser un luogo fondamentale nelle singole giornate e più in generale nell'intero percorso di vita. Ciò emerge anche e soprattutto dal racconto riguardo la sensazione che lui ha vissuto nel momento in cui stava recandovisi.²¹¹

Antoine racconta di uno dei primi episodi a Bouville in cui si sente realmente nauseato, responsabile di tutto, libero.

Era una mattina come tante altre, nulla di straordinario la caratterizzava, Roquentin esce dalla propria stanza d'albergo per recarsi, come è sua consuetudine, in biblioteca.²¹²

Lungo la strada che sta percorrendo senza alcuna compagnia, nota una cartaccia a terra. Sta per raccoglierla ma rimane immobile, come se non trovasse un motivo per compiere il gesto, come se tutto attorno a lui avesse perso d'importanza, come se il nulla avesse avuto la meglio su di lui impedendogli di agire.

In un primo momento Antoine pensa di non esser più libero: non è riuscito a raccogliere ciò per cui si era chinato, non ha trovato un movente alla propria azione.

Si ritrova a compiere tale errato pensiero perché innocuamente confonde, come è solito per tutti fare, la libertà con il poter fare ciò che si vuole sempre. Essere libero significa agire partendo dal presupposto che tutto proviene dalla nostra esistenza e nulla è già dato. Tutto deve esser creato e il lavoro dell'individuo è complesso e spesso avvilente.

La realtà è che Antoine in quel momento non ha affatto dimostrato a sé stesso di non esser libero anzi, tutto l'esatto contrario! Ha scoperto di esser così profondamente libero da dover dare egli stesso giustificazione ad ogni propria azione.

La scoperta della libertà così totale ha condotto in un primo momento Antoine ad un quietismo: è rimasto immobile senza poter fare altro, ha distolto lo sguardo e l'attenzione dalla cartaccia che giaceva a terra e credendo di potersi sbarazzare di questa sua responsabilità se ne è andato, continuando lungo il proprio cammino.

E' come se Sartre facesse coincidere il suo protagonista con la maggior parte degli uomini: piuttosto

211 Ivi, pag. 21

212 Ivi, pag.21

che assumersi la propria responsabilità, ci si concede ad un quietismo disperato e inattivo.

La nausea assume le sembianze di un sentimento dolciastro anche in un secondo momento quando, osservando alcuni giovani che si divertivano e passavano il tempo lanciando ciottoli, decide di fare lo stesso. Preso però il ciottolo nelle mani, inaspettatamente si rende conto di non poter, ancora una volta, fare nulla.

La nausea inizialmente, non viene sentita da Roquentin come una realtà interna a sé stesso, anzi la percepisce lontana, estranea, “laggiù sul muro.”²¹³

Non solo il presente ha cessato di esistere, ma con esso ha cessato di esistere anche il passato, questo ha perso ogni motivo d'esser ricordato.

Roquentin si rende conto di non poter più in alcun modo fuggire da sé stesso. Ecco che compare a tutti gli effetti la nausea come atteggiamento psicologico nei confronti dell'esistenza. In un attimo essa non ha più confini, sfocia ovunque, persino la tesi di dottorato sul marchese Rollebon inizia ad annoiarlo, nulla ha più senso, nulla ha più significato e motivo d'esistere, lui stesso ha perso ogni giustificazione alla propria esistenza.

Anche il volto umano, allo specchio, non ha più alcun senso, lui passa ore ad osservare il proprio ma non ricava nulla da ciò²¹⁴, la consapevolezza della libertà può condurci alla disperazione ed al sentirsi persi.

Persino il bar in cui si sentiva accolto, con le sue canzoni che lo accompagnavano lungo il corso delle serate, perde di significato. Questo perché la libertà, quando la si scopre, la si scopre totalmente, non in parte, e sembra giungere e abbracciare violentemente ogni aspetto dell'esistenza. Il mondo però non cessa di andare avanti, ed ecco che arriva il giorno del riposo: la domenica²¹⁵, Roquentin esce dalla propria stanza d'albergo e durante la sua passeggiata si lascia colpire da ciò che attorno a lui accade: non può non notare i fedeli che lasciano chiesa, si sofferma a guardare un signore e la moglie che si tengono sottobraccio, pone la propria attenzione su di una donna che sta uscendo dalla salumeria.

Tutti, nessuno escluso, sembrano avere un loro ruolo e un posto chiaro nel mondo, ognuno sembra immerso nei propri pensieri e profondamente consapevole delle proprie azioni.

Antoine però non è d'accordo, lui percepisce quel gran trambusto come fosse una folla solitaria, tutti giustificano la propria esistenza come parte di un tutto, di qualcosa di più grande ma la realtà è che quei “borghesi” da cui lui si sente estremamente lontano, non stanno affatto vivendo, si trovano anch'essi immersi nel nulla di cui sono inevitabilmente portatori, con l'unica differenza che, non se ne rendono conto.

213 Ivi, pag.34

214 Ivi, pag. 30

215 Ivi, pag. 61

E' martedì grasso,²¹⁶ Roquentin sa che presto rivedrà Anny, sua ex moglie alla quale era stato a lungo legato.

Di lei, e della loro passata relazione, conserva un bellissimo ricordo.

Anny si trova a Parigi, lo ha cercato, si è interessata, ha bisogno di lui.

Quando i due si vedono però, lui la osserva con occhi diversi, anche la sua ex moglie pare cambiata.

La speranza più grande per Antoine è che dall'incontro con lei lui possa ricavare qualcosa di buono: spera di sentirsi accolto, abbracciato nel suo modo d'essere, compreso come solo lei sapeva fare.

Nell'effettività delle cose però la visita non ha tratti salvifici anzi, lei di lì a poco partirà con un altro uomo verso Londra, abbandonandolo ancora una volta.

Martedì:²¹⁷ *“Niente. Esisto.”*

*Perché sono qui? E perché non dovrei esserci?*²¹⁸

Roquentin comprende sempre più che come non ha senso la sua esistenza, non avrebbe senso neanche la sua non esistenza, non avrebbe senso la sua mancanza perché fondamentalmente nulla ha senso al di fuori di sé stesso.

*“L'esistenza mi penetra da tutte le parti, dagli occhi, dal naso, dalla bocca...”*²¹⁹

Se esisto allora sono libero, e se sono libero nel vero senso della parola, totalmente, ecco che mi sento travolgere da qualcosa di così grande con cui non ero mai entrato in relazione. Tutte le verità che conoscevo e che consideravo come già date si sono in un attimo dissolte, ecco che non esiste altra verità al di fuori di quella che io ho pensato per me.

E allora? Come posso trovare una giustificazione alla mia esistenza? Come posso attribuire il mio essere nel mondo a qualcosa di certo? Non posso. Non c'è nulla che mi giustifichi, nulla dona senso alla mia esistenza se non la mia esistenza stessa.

Non si può cercare né pretendere di trovare una motivazione alla mia presenza del mondo che esca dalla mia esistenza stessa, non si può.

Questo è un grande peso per l'umanità che a lungo si è sentita giustificata nel suo esserci, è un peso troppo forte che però va sopportato accettato e vissuto.

Quando l'uomo assume in sé tale consapevolezza non può sentirsi sollevato e neanche deve sentirsi contento. Roquentin afferma: *“al contrario è una cosa che mi accascia”*²²⁰

E' questo il momento in cui egli capisce che la nausea non è da considerarsi una malattia, non è collocabile al di fuori di sé, non è una situazione passeggera, fa parte dell'individuo e non lo lascerà mai più, è un modo d'essere inevitabile.

216 Ivi, pag. 85

217 Ivi, pag.140

218 Ivi, pag. 140

219 Ivi, pag 171

220 Ivi, pag.171

Non era mai riuscito a comprendere cosa significasse esistere nel vero senso della parola, non aveva mai sentito il peso dell'esistenza delle cose su sé stesso, come tutti si era accontentato di osservare la realtà accanto a lui senza riconoscerla come terribilmente esistente.

Quel mondo che non aveva mai notato esser così limpido e visibile, ora tutto d'un tratto si mostrava a lui *“nudo e crudo”*²²¹.

Fino a prima di quel momento Roquentin aveva vissuto, ma senza consapevolezza, senza porsi domande, senza interessarsi realmente alla propria ed altrui esistenza. Ed ecco che in un esatto istante, quando si assume coscienza della propria libertà d'essere e d'agire, la responsabilità pare così tanta da generare nausea, angoscia.

Ci rendiamo conto che nulla ha senso se non siamo noi a dargli significato, che nulla deve esser compiuto se per noi non ha importanza rilevante. Comprendiamo che nessuna cosa esiste per sé. E allora dinanzi a ciò subentra o l'impossibilità di agire, o l'accettazione di ogni responsabilità e l'azione ponderata.

Arriva il tanto atteso momento in cui Antoine si accinge ad incontrare Anny.

Agli occhi di lui, fin dal primo sguardo che i due si scambiano, lei ha smesso di vivere, è chiaro. E' cambiata e ora non può far altro che sopravvivere, ogni sua passione è defunta e lei si sente ed al contempo si mostra molto diversa rispetto a un tempo.

“Sarebbe questa la libertà?” Anny non è più viva, pare a tratti morta.

Quando i due stavano ancora insieme lei era una donna molto particolare, pretendeva di creare sempre momenti perfetti nella sua vita, voleva controllare ogni istante e far sì che questo si compisse nel modo più desiderabile possibile.

Quando dopo interminabili anni Anny si fa viva con una lettera, rappresenta una speranza, ma in pochi istanti la speranza cede il posto ad una grande consapevolezza e delusione.

Anche e soprattutto dall'incontro fra i due emerge l'assurdità dell'esistenza.

Antoine saluta Anny, questa volta per sempre, lei partirà, lascerà Parigi in compagnia di un altro uomo.

*“Sono libero: non mi resta più alcuna ragione di vivere”*²²².

Dinanzi alla nausea che ormai è parte integrante di ogni momento e giornata, Antoine sperava di trovare salvezza nel conforto di Anny, sperava di trovare rifugio nella sua ricerca di dottorato su Rollebon, ma nulla è andato come sperato.

Anny non ha fatto altro che portare via con sé ogni speranza, Rollebon non ha più motivo di esser studiato e quindi, della vita del marchese, perché bisognerebbe continuare a scrivere?

221 Ivi, pag.181

222 Ivi, pag. 210

La permanenza a Bouville ha ancora senso? No.

La nausea è parte del modo di essere, è parte dell'individuo ed è impossibile sperare che qualcuno o qualcosa aiuti l'uomo a liberarsene, l'uomo non può liberarsi di questa e non potrà mai farlo, deve piuttosto accettarla come modo d'essere, apprezzare che in qualche momento questa si affievolisca, ma sapere in cuor proprio che essa tornerà, e tornerà per sempre.

Tutti nel mondo vivono questa condizione? Apparentemente no, coloro a cui Roquentin spesso dirige il proprio sguardo paiono liberi da ogni pensiero, sembra stiano vivendo la loro vita districandosi abilmente fra ufficio, famiglia, casa, tempo libero. Si mostrano come senza pensieri e privi di malessere.

La nausea è forse qualcosa allora che riguarda solo qualcuno nello specifico? Qualcuno ne soffre qualcun altro ne è esente? Assolutamente no. Questa è presente nella vita di tutte le persone. Se l'individuo è disposto ad accettare il sentimento della nausea e a sopportarne il peso, allora il suo vivere sarà consapevole. Il rischio però è che, come fa la maggior parte della gente, ci si sforzi per mascherare tale angoscia, tale responsabilità.

Ci avviamo verso la conclusione del romanzo e ancora una volta Sartre ne approfitta per dar voce a ciò che più gli sta a cuore. Il volume si chiude con un omaggio ai libri, ai testi scritti in generale: essi sono essenziali ed imprescindibili, la scrittura permette all'uomo di sentirsi vivo, di esser visto, di esistere, di non esser mai dimenticato.

Mettendo per iscritto i propri pensieri e le proprie idee l'uomo si fa immortale, i suoi capolavori continuano ad esistere ancora e ancora, anche successivamente alla sua scomparsa. Cosa può fare allora Antoine? A Bouville sono successe così tante cose che è stato necessario un diario per analizzarle, da dove può ripartire ora?

*“Un libro: non so far altro. Ma non un libro di storia: la storia parla di ciò che è esistito – un esistente non può mai giustificare un altro esistente. Il mio errore era di voler resuscitare il signore Rollebon. Un'altra specie di libro. Non so bene quale ma bisognerebbe che s'immaginasse, dietro le parole stampate, dietro le pagine, qualche cosa che non esistesse, che fosse al di sopra dell'esistenza.”*²²³

L'esistenza prevale sempre sull'essenza, non esiste un ordine intelligibile donatoci da un'essenza divina, esiste la libertà dell'uomo, che pare sfociare indomata ed incontrollabile in ogni ambito di vita.

Il riferimento alla lezione del filosofo Kierkegaard qui appare inevitabile: stiamo riferendoci al suo

223 Ivi, pag. 237

volume *Il concetto dell'angoscia*.²²⁴

Kierkegaard si presenta come un filosofo che è stato incompreso in vita, ma profondamente rivalutato in seguito, quando meglio se ne colsero le tematiche anticipatrici e capaci di ben interpretare la crisi dell'uomo novecentesco.²²⁵

L'opera *Il concetto dell'angoscia* fu pubblicata il 1844. Da questa emerge una paura propria dell'uomo che accompagna quest'ultimo fin dal peccato originale, fin dalla nascita.

Per nulla al mondo l'individuo può sottrarsi a tale sentimento, questo si configura come condizione psichica fondamentale e necessaria in quanto l'uomo è per sua natura una sintesi tra necessità e libertà, tra finito ed infinito.

Sartre, allo stesso modo del suo predecessore, si trova a vivere in prima persona il sentimento della nausea e gli dà voce tramite le parole dei suoi personaggi.

Si avverte ad un tratto la presenza del nulla, dinanzi a ciò si reagisce provando angoscia, per utilizzare le parole di Kierkegaard, e nausea, per riferirci invece a Sartre.

E' vero che c'è una grande quantità di uomini che credono di liberarsi dall'angoscia, magari non pensandoci e nascondendola a sé stessi: ma non esistono vie d'uscita. L'uomo è costantemente minacciato e la sua vita si svolge sotto il segno di una gratuità senza senso, di una negatività che arriva a soffocarlo ed ad annientarlo.²²⁶

La conclusione è allora immediata: si riesce ad accettare totalmente il proprio modo d'essere solo se cessa di cercare il senso della propria esistenza al di fuori di se stessi, se si cessa di trovare giustificazione al proprio vivere. L'esistenza umana non ha alcuna giustificazione, esiste e basta, si consuma nel mondo inevitabilmente e non può sottrarsi a tale realtà.

Leggendo *La nausea*²²⁷, si comprende come assuma importanza anche la relazione che intercorre fra il singolo e l'altro. Pare come se vi fosse un' impossibilità di rapporto, una incomprendione costante, un sentirsi lontani anche se in realtà si condivide la stessa terra, lo stesso cielo.

Roquentin si sente sempre più distante dai propri simili, non si percepisce capito e sente di non poter capire lui stesso gli altri.

Gli oggetti ma anche le persone hanno perso la loro naturalezza.

Ne deriva una crisi esistenziale, quanto conosciuto fino ad ora ha perso d'importanza per cui la coscienza ha il compito ultimo di reinventarsi, non può mai cessare di pensarsi come esistente.

“Nausea significa rendersi conto che tutto è gratuito, inutile, senza senso, che la libertà dell'uomo

224 S. Kierkegaard, *Il concetto dell'angoscia*, traduzione italiana di Cornelio Fabro, Sansoni, Firenze 1973.

225 J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, traduzione italiana di Giancarla Mursia Re, Mursia, Milano 1990, pag.9

226 Ivi

227 J.P. Sartre, *La nausea*, traduzione italiana di Bruno Fonzi, Einaudi, Torino 1974.

lungi dall'essere un privilegio è una condanna, che i nostri simili altro non sono, per ciascuno di noi, se non l'inferno in terra, avendo comunque consapevolezza che la vita è questa e che va saputa coraggiosamente affrontare."²²⁸

Le citazioni che Sartre ci ha lasciato in eredità sono sempre dirette, provocatorie e puntuali, l'obiettivo è quello di generare propria ed altrui consapevolezza.

Come possiamo allora concludere tale paragrafo al meglio se non servendoci di una citazione dello stesso filosofo francese?

“La vita non ha senso a priori. Prima che voi la viviate la vita di per sé non è nulla; sta a voi darle un senso e il valore non è altro che il senso che scegliete.”

Sartre

2.3

La malafede, uno dei volti del nulla

All'interno dell'opera già più volte citata *L'essere e il nulla*²²⁹, è presente un capitolo del quale si potrebbe compiere un'analisi dettagliata ed interessante. Il capitolo prende il titolo di *La malafede*.²³⁰ In queste pagine si compie un approfondimento dettagliato in riferimento al concetto del nulla che abbiamo già anticipato nei paragrafi precedenti.

L'uomo è colui per mezzo del quale nel mondo hanno vita le negatività. L'uomo ha in sé strutture di negatività e in quanto tale può assumere atteggiamenti negativi anche nei propri confronti.²³¹ *“La coscienza è un essere per il quale, nel suo essere, c'è coscienza del nulla del suo essere”*²³². La negatività di cui l'uomo è portatore, può assumere vari volti fra cui quello della malafede. Facciamo chiarezza allora su cosa s'intenda per malafede. Questa spesso la si associa erroneamente alla menzogna.

Sappiamo che la filosofia per sua natura si fa ricercatrice di verità, allo stesso tempo si propone quindi come ancella dell'autenticità, è perciò inevitabile che la filosofia entri in contatto con l'abilità dell'uomo a mentire, è inevitabile che si scontri con la menzogna.

228 J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, traduzione italiana di Giancarla Mursia Re, Mursia, Milano 1990, pag. 16

229 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione di Giuseppe del Bo, il Saggiatore, Milano 1965.

230 Ivi, pag.83

231 Ibidem

232 Ibidem

La menzogna presuppone l'esistenza della verità. Se la verità non esistesse, non potrebbe esser presente la menzogna che ha come intento quello di nascondere il vero agli occhi di qualcuno di esterno. La menzogna è un atteggiamento negativo²³³ che esiste solo ed unicamente se c'è un mentitore il quale è a conoscenza della verità che sta nascondendo a colui a cui sta mentendo. Essere coscienti della verità permette di mascherarla, se non ci fosse tale coscienza sarebbe impossibile mentire.

Il mentitore in primo luogo afferma la verità a sé stesso, quella verità di cui è un consapevole portatore. Nel momento della verbalizzazione però, nei confronti dell'interlocutore che s'intende raggirare, ecco che la verità viene nascosta per mezzo delle parole. Si può allora dire che colui che mente ha in sé una disposizione positiva nel senso che porta a termine coscientemente il proprio obiettivo: ha l'intenzione chiara di mentire e di nascondere la verità a qualcun altro, e compie tutto ciò che è necessario che sia fatto per riuscire nel suo intento di ingannatore.

Colui che mente non nasconde nulla a sé, con sé stesso è perfettamente in buona fede in quanto non ha interesse riguardo la dissimulazione della propria intenzione di mentire.

Dopo aver presentato brevemente i tratti specifici della menzogna arriviamo ora a riconoscerla come estremamente distante rispetto alla malafede.

Chi è in malafede non fa altro che mascherare una verità spiacevole o presentare come verità un errore piacevole²³⁴.

Quando la menzogna è diretta verso noi stessi e non più verso qualcuno di esterno ecco che si ha malafede. La menzogna vive e si nutre del rapporto dell'individuo con l'altro. Io per mentire e per nascondere una verità di cui sono fortemente consapevole, necessito della presenza dell'altro che si fa uomo ingannato.

La malafede presenta invece una struttura differente, essa implica un'unità di coscienza: non abbiamo la separazione fra colui che mente e colui a cui si mente ma si compie fra le due persone una sintesi.

Sartre dimostra allora che l'uomo, oltre ad esser condannato per il resto della propria vita a farsi carico della responsabilità derivante dalla propria libertà, deve anche accettare che egli stesso assume inevitabilmente comportamenti negativi nei confronti di sé stesso. Questi comportamenti derivano dal fatto che l'uomo è per sua natura in malafede.

La menzogna si rivolge all'esterno in modo consapevole mentre nella malafede viene a mancare questa consapevolezza. La malafede si nutre di ambiguità.

Avendo trattato del tema della menzogna abbiamo presupposto la presenza di una relazione fra due

233 Ivi, pag.84

234 Ivi, pag. 85

o più individui. A tal proposito inevitabile è un riferimento al filosofo tedesco Heidegger. Costui è stato il più grande esponente dell'esistenzialismo fenomenologico ed ontologico per cui il suo confronto con Sartre appare necessario e arricchente.

Heidegger nella sua opera *Essere e tempo*²³⁵ pubblicata nel 1927, prende in considerazione la figura dell'uomo analizzandola nei dettagli. L'uomo si trova nel mondo, nel senso di esser-ci. Il filosofo utilizza la definizione *Mit-sein*²³⁶ che significa essenzialmente: *essere con gli altri*.

Gli uomini non solo sono nel mondo (per cui viene chiesto loro di prendersi cura delle cose esterne e di interessarsi ai simili) ma sono anche in continuo ed inevitabile rapporto con l'altro. Se è consuetudine che si entri in rapporto con gli altri, è normale anche, come afferma Sartre²³⁷, che abbia vita la menzogna. Io esisto, l'altro esiste, io sento su di me l'esistenza dell'altro e l'altro sente su di sé la mia esistenza. A ciò l'uomo non si può in alcun modo sottrarre, la libertà ha a che fare con questo. E' libero l'uomo che riconosce e sente sulla pelle l'esistenza propria e altrui.

Sartre ricorda continuamente il fatto che l'uomo sia al contempo fatticità e trascendenza²³⁸: è "fatticità" perché si trova collocato in un tempo preciso, in un luogo stabilito e ben strutturato. E' trascendenza in quanto possiede la capacità e la competenza di pensare ad altri modi d'essere, di immaginare altri mondi. E' in grado di distaccarsi dal presente in cui è inserito per proiettarsi nel mondo del non essere: mondo della possibilità, mondo con la caratteristica di atemporalità.

La malafede non vuole né coordinare né superare in una sintesi questa duplice realtà dell'essere umano.²³⁹ Il vero problema della malafede proviene dal fatto che la malafede è fede e non è menzogna. La malafede è un modo d'essere e una volta realizzato tale modo d'essere è difficile svincolarsi, come è difficile svegliarsi da un sonno profondo.²⁴⁰

L'individuo che sa di essere contingente ma al contempo ha in sé il desiderio irrinunciabile e la volontà viva di farsi trascendenza, ha una coscienza che si presenta fin dalla sua origine in malafede, ambigua, oscura.

Potremmo riassumere il confronto che Sartre fa tra malafede e menzogna, in questo modo: a primo impatto le due sembrano condividere la stessa struttura, ma è presente una grande differenza che stravolge l'ipotesi di partenza: colui che è in malafede non è consapevole delle proprie intenzioni di negare all'altro una verità anzi, maschera anche a sé stesso questa verità. Nella malafede non esiste alcuna distanza tra colui che è ingannatore e colui che viene ingannato, il dualismo si è dissolto

235 M. Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi e Co, Milano 2003.

236 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione di Giuseppe del Bo, il Saggiatore, Milano 1965, pag. 88

237 Ivi

238 Ivi, pag. 93

239 Ivi, pag. 93

240 Ivi, pag. 106

definitivamente, siamo dinanzi ad un' unità di coscienza indivisibile ed irrisolvibile.

“La condizione di possibilità della malafede è che la realtà umana, nel suo essere più immediato, nell'intrastruttura del cogito preriflessivo, sia ciò che non è e non sia ciò che è”²⁴¹

Sartre approfondisce poi affermando che se la coscienza umana può assumere comportamenti di malafede è solo ed esclusivamente perché è essa stessa malafede, questa non gli viene da fuori, non è da considerarsi alla pari di un attributo esterno della coscienza. La malafede è a tutti gli effetti uno stato d'essere.

Se io mi faccio al contempo mentitore ed ingannato, ecco che in quell'istante conosco la verità che cerco di nascondere a me stesso e d'altra parte non ne sono consapevole perché la sento e la percepisco come opaca e lontana.

L'obiettivo più complicato per l'uomo è quello di riconoscere di essere in malafede: se conosco e accetto la realtà della mia coscienza, sono in buona fede: sono in buona fede in quanto riconosco il mio essere in malafede.²⁴²

La malafede non può esser da noi rifiutata: è uno stato del nostro essere, inevitabile. Non può neanche esser compresa, troppi sono gli ostacoli che ci impediscono di darne una definizione chiara, coerente e precisa. A tale problematicità, si è cercato di trovare diverse soluzioni. Sartre prende in esame ad esempio l'ambito della psicanalisi, analizzando la lezione del neurologo austriaco Sigmund Freud.

Freud, oltre che neurologo, è stato filosofo e psicanalista, è conosciuto come il fondatore della psicanalisi. Secondo Freud esistono nell'uomo energie psichiche avanzate che prendono il nome di: Es, Io e Super-Io.

L'Es è la componente responsabile dell'identificazione e soddisfazione dei bisogni primitivi dell'uomo; la coscienza invece possiamo dire che coincide con il Super-Io; infine l'Io ha il compito di dare un freno agli impulsi biologici dell'Es ovvero è la parte razionale dell'uomo.²⁴³

Freud, per cercare di risanare il dualismo e la distanza fra ingannato ed ingannatore, fa ricorso al concetto, da lui elaborato, di inconscio. Secondo il filosofo austriaco l'inconscio è un insieme di contenuti, processi ed impulsi che non sono presenti nella coscienza del soggetto per cui non possono essere sottoposti ad un controllo razionale da parte di quest'ultimo.²⁴⁴

Chiamando in causa il subconscio, risulta più comprensibile ed accettabile la distinzione fra ingannatore e ingannato che prima sembrava insanabile.

Secondo Freud l'ingannatore inganna sé stesso facendosi di riflesso ingannato ma ciò avviene

241 Ivi, pag. 105

242 Ivi, pag.86

243 S. Freud, *L'io e l'Es*, Bollati Boringhieri, 5° edizione, 1978.

244 S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Newton Compton Editori, 2014.

perché ad entrare in gioco vi è l'inconscio. L'individuo è il medesimo ma non si rende conto di essere colui che occulta le verità a tutti, persino a sé stesso.

Il soggetto, anche se non è consapevole in quanto tale attività ha vita nell'inconscio, non si inganna sulla verità delle cose, inganna sé stesso solo sul significato delle cose.

Freud per dimostrare meglio tale tesi presenta un'ulteriore distinzione chiamando in causa questa volta: Io e Ciò, entrambi sono parte integrante della massa psichica.²⁴⁵

*“Io sono io ma non sono ciò”*²⁴⁶

Io coincido con i miei fenomeni psichici ma non coincido con i fatti psichici perché questi li ricevo passivamente.

Secondo la psicoanalisi si fa allora fondamentale la presenza dello psichiatra che, al pari di un mediatore, può far fiorire al conscio la consapevolezza inconscia.

La psicanalisi, alla dualità dell'ingannatore e dell'ingannato, sostituisce la dualità dell'Es e dell'Io. Sartre, dopo aver messo in luce il ragionamento del neurologo austriaco, arriva a confermare il proprio punto di partenza: non può che esser accettata l'unità di coscienza.²⁴⁷

“Che cosa deve esser l'uomo nel suo essere per poter essere in malafede?”

Sono tantissimi i comportamenti in malafede: Sartre ci riporta alcuni esempi così che ne sia più chiara l'analisi.²⁴⁸

In particolare ci vengono fornite due situazioni esemplari: una donna al primo appuntamento e un cameriere.

Analizziamo in prima battuta la situazione che vede coinvolta la donna al primo appuntamento.²⁴⁹

Siamo dinanzi ad una figura femminile che sta vivendo il primo incontro con un uomo. Lei fin da subito è a conoscenza delle intenzioni dell'uomo e sente anche su di sé il peso di dover, prima o poi, prendere una decisione: respingerà costui oppure per i due vi è qualche possibilità?

Dinanzi a tale responsabilità di scelta, lei preferisce non sentirne l'urgenza.²⁵⁰

La donna, come tutti gli individui, è al contempo fatticità e trascendenza ma in questo esatto momento agisce come se fosse solo trascendenza, ignorando il desiderio. Considera il tutto solo alla luce del presente per cui riconduce atteggiamenti, movimenti e parole dell'uomo unicamente alla situazione attuale senza considerare il tutto come una realtà per-sé. Pone attenzione esclusivamente al senso esplicito dei discorsi dell'interlocutore, attribuisce alle sue parole e ai suoi gesti significati che paiono immediati. Non si interroga riguardo altro.

245 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione di Giuseppe del Bo, il Saggiatore, Milano 1965, pag. 87

246 Ibidem

247 Ivi

248 Ivi, pag.92

249 Ivi

250 Ivi, pag. 92

Le frasi dell'uomo vengono trattate dalla donna come cristallizzate, come se non alludessero ad altro, come se non rientrassero a far parte di un flusso inevitabile di concetti e pensieri. La donna si comporta come se da quelle parole non potesse dedurre qualcosa di diverso rispetto a quello che esattamente viene pronunciato.

Il desiderio però c'è, e nella donna si fa potente. Lei lo sente in quanto essa è corpo. Nonostante però lo senta vivo, rifiuta di accoglierlo in sé. Non accetta che il desiderio carnale sia parte integrante del suo essere. Lo allontana senza riconoscerlo, senza dargli un nome.

Il desiderio che ha in sé un fortissimo valore trascendente, viene inutilmente fissato, ridotto a pura stima nei confronti dell'uomo.

Questo errore deriva dal fatto che la donna vorrebbe considerarsi un essere in-sé ma in realtà è un essere per-sé.

Arriva un momento però in cui la necessità di prendere una decisione si fa più urgente ed inevitabile: l'uomo le afferra la mano e la donna deve decidere se lasciarla o se abbandonarsi a quella stretta.²⁵¹ Abbandona la mano ma non si accorge di abbandonarla, si ha un divorzio completo fra corpo ed anima.

Per far sì che la donna riesca a rimanere in malafede vendiamo la messa in atto di diversi comportamenti. Subito neutralizza le azioni dell'uomo, le riconosce come ciò che sono e le riconduce al mondo dell'essere in-sé. Nonostante essa stia sentendo fortemente il desiderio del proprio corpo, non si concede al desiderio anzi contempla la vicenda dall'alto, da una situazione di distacco totale. Guarda il proprio corpo come se a questo potessero succedere cose inevitabili e come se ciò che succede fosse da considerarsi esterno alla donna stessa.²⁵²

“Mediante la trascendenza sfuggo a tutto ciò che sono, mi trovo su un piano ove nessun rimprovero può raggiungermi perché ciò che io sono veramente è la mia trascendenza”.

Ogni individuo si configura come essere-nel-mondo. Siamo liberi ed in quanto tali siamo nel mondo, non siamo in mezzo al mondo. Essere in mezzo al mondo vorrebbe dire essere statici oggetti in rapporto ad altri oggetti. Essere nel mondo invece vuol dire dare origine al mondo nell'istante esatto in cui ci si proietta al di là di quest'ultimo, quando si inseguono le possibilità. La donna precedentemente presa in considerazione, si è abbandonata ad un essere in mezzo al mondo rinunciando al suo essere nel mondo ma tale rinuncia è vana.

La nostra realtà è tale e non possiamo in alcun modo sottrarci ad essa.

“La realtà umana è un essere che è ciò che non è e che è ciò che non è ciò che è.”²⁵³

251 Ivi

252 Ivi

253 Ivi, pag. 95

“Bisogna che ci facciamo essere ciò che siamo²⁵⁴ ma tale obbligo di farci essere ciò che siamo ci porta a chiedere: cosa siamo in realtà?”

La citazione sopra riportata ci aiuta a gettare luce sulla seconda figura, quella del cameriere. Sartre si serve di questo secondo esempio per dimostrare ai suoi lettori in che senso l'uomo assume in sé stesso comportamenti di malafede.

Un cameriere, qualunque esso sia, per essere riconosciuto da tutti come tale, persino dai clienti, deve metter in gioco determinate azioni. Deve avere un chiaro portamento, deve essere vestito in un modo preciso, deve riconoscersi tale. Se egli si riconosce come cameriere, di riflesso da gli altri verrà trattato così.

In realtà però l'individuo è un uomo e in quanto uomo si configura come essere non cristallizzato ma sottoposto allo scorrere del tempo. E' impossibile ed inimmaginabile per chiunque pretendere di incarnarsi in un ruolo che sia quello definitivo ed unico.

Il ragazzo che accetta il mestiere di cameriere è come se desse inizio al proprio gioco: ha in mente bene ciò che deve e non deve fare, gli atteggiamenti che deve mettere in atto e il ruolo che ricopre. Si sforza per far sì che la sua persona coincida con il modo d'essere di un cameriere e si sforza di far sì che i propri comportamenti siano meccanici e concatenati fra loro.

“Gli è però che, dal di dentro, il cameriere non può essere immediatamente cameriere, nel senso in cui questo calamaio è calamaio, o il bicchiere è bicchiere”²⁵⁵

Sartre insiste su tale idea: l'uomo non può considerarsi un cameriere, può solo rappresentare la figura del cameriere, ma nel momento esatto in cui si trova a rappresentare questa figura vuol dire che, riuscendo a rappresentarlo, non lo è affatto.

Il ruolo di cameriere si colloca al di fuori di sé stesso e non coincide con il suo essere. Il ragazzo può solo “giocare”, può fingere di esserlo, può immaginarsi come tale ma non può per alcuna ragione al mondo esserlo nel senso vero della parola.

Come più volte sottolinea Sartre, l'essere umano che per sua natura è anche trascendimento del proprio essere, aspirerebbe ad essere un essere in-sé e l'essere in-sé potrebbe in tal caso coincidere con la figura del cameriere. Ecco allora che il ragazzo stesso desidererebbe fortemente in cuor suo coincidere con l'essere cameriere ma la realtà è che, nonostante abbia tale aspirazione, non potrà mai compiersi la sintesi fra il suo essere per-sé e il ruolo del cameriere.

Ad ogni modo va riconosciuto che: se l'uomo può esser definito cameriere vuol dire che in certa misura può esser considerato tale, in un tal senso, è cameriere. Ma non lo è nel modo dell'essere in generale, si colloca nel modo d'essere in-sé.

254 Ivi, pag. 96

255 Ivi, pag. 97

Per comprendere meglio che nulla coincide con il nostro modo d'essere per-sé, possiamo pensare ad un sentimento ad esempio quello della tristezza.²⁵⁶

Analizziamo un ragazzo triste, per essere triste questo deve farsi triste, deve quindi uscire dal modo d'essere e porsi in una situazione di tristezza. Non basta l'impulso iniziale ma è fondamentale che l'individuo si mantenga triste, si sforzi di aderire alla tristezza.

*“Se mi faccio triste, devo farmi triste da un capo all'altro della mia tristezza, non posso approfittare dell'impulso acquistato e lasciar trascorrere la mia tristezza, senza ricrearla e portarla [...]”*²⁵⁷

L'uomo non è triste, si fa così, e ciò è dimostrato dal fatto che poi, tutto d'un tratto potrebbe succedere qualcosa che d'improvviso potrebbe risvegliare la gioia. Ecco quindi che la tristezza scompare e scomparendo dimostra di non coincidere in tutto e per tutto con l'essere, anzi, si caratterizza unicamente come un modo d'essere temporaneo, come postura esterna. L'essere dell'uomo, non è triste e per comprendere ciò è necessario conoscere l'essenza della coscienza umana.

Abbiamo a lungo parlato di malafede, ma questa per esser scoperta e analizzata a fondo va paragonata anche con quella che a primo acchito sembrerebbe la sua antitesi: la sincerità.

Se io devo essere sincero, già in questa frase sto ammettendo che non sono sincero. Ciò vuol dire che in natura il mio essere non è sincero ma che io devo sforzarmi molto per esserlo, ecco spiegato in una sola frase che la sincerità è essa stessa un fenomeno di malafede.

Dinanzi a due figure un esercizio utile potrebbe esser quello di capire quale delle due figure è in malafede e quale no.

Sartre ci presenta il caso di un uomo omosessuale che rifiuta di ammettere a sé stesso e agli altri di esser tale perché ammettendolo non farebbe altro che dar ragione all'amico che lo riconosce pederasta. L'omosessuale per non cedere all'inganno rifiuta di esser cristallizzato nella figura, rifiuta di farsi considerare e di definirsi omosessuale da cui deriverebbe l'essere pederasta.

L'omosessuale sfugge dalla considerazione come cosa che gli altri possono avere di lui.

Lui per vivere non può far altro che evadere. Fa coincidere il non essere con l'essere in-sé, e per tale ragione si può dire che è in malafede.

L'amico sincero invece? Se è sincero si potrebbe presupporre che non sia in malafede. E invece ecco dimostrato il contrario: egli vuole che l'omosessuale si riconosca e ammetta di essere omosessuale, lo inganna dicendo che nel momento in cui questo si costituisce come cosa non verrà

256 Ivi, pag. 98

257 Ivi, pag.98

più trattato come cosa.²⁵⁸ E' in malafede: vuole che l'uomo si faccia vedere come ciò che è per ottenere di non esserlo.

Sartre ci dimostra che la struttura della malafede e quella della sincerità non sono diverse fra loro, la sincerità nel momento in cui mette gli individui dinanzi al dovere di coincidere con un ruolo sincero porta gli uomini a staccarsi dal proprio modo d'essere. La sincerità esiste solo se ci riferiamo al passato, nel passato non sono presenti esseri per-sé tutto è già stato fatto e scritto sono tutti essere in-sé ecco allora che lì la sincerità è possibile.

Ma considerando, come è solito fare per Sartre, la situazione presente, quella in cui lo sguardo umano è costantemente immerso, la sincerità non può configurarsi se non come uno dei volti della malafede.

Se io voglio a tutti i costi riconoscermi in un ruolo, sono in malafede. L'uomo è sempre qualcosa che va al di là del proprio ruolo, è pura trascendenza, è attraversato dal nulla della possibilità e dal nulla della libertà. Questa genera angoscia perché è caratterizzata dall'incertezza.

La malafede però non si configura unicamente come fuga dal proprio modo d'essere, è anche essenza stessa della coscienza. La struttura della coscienza è malafede perché non si mostra, è ambigua ed oscura a sé stessa.

Nel momento in cui dico a qualcuno che gli voglio bene, mi chiedo: "Ma io gli voglio bene davvero?" Nonostante il dubbio che compare, quel ti voglio bene viene detto ugualmente perché mi spaventa di più la mia libertà di pormi domande piuttosto che l'accettare che tutti sappiano che gli voglio bene anche se neanche io so se gliene voglio.

Per natura la nostra coscienza al contempo crede e non crede, ecco unite affermazione e negazione, le due sono in sintesi.

*"Da ogni parte sfuggo all'essere e tuttavia sono."*²⁵⁹

*"Io posso sempre scegliere, ma devo sapere che, se non scelgo, io scelgo comunque"*²⁶⁰

258 Ivi, pag. 102

259 Ivi, pag. 98

260 J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, traduzione italiana di Giancarla Mursia Re, Mursia, Milano 1990, pag. 70

2.4

L'idea di libertà spiegata ne L'esistenzialismo è un umanismo

Durante una sua conferenza tenuta nell'Ottobre del 1945 al “Club Maintenant”, Sartre fa dono ai suoi ascoltatori di preziose lezioni. Tale conferenza fu stenografata nel testo che ha preso il titolo di *Lexistentialisme est un humanisme* la cui traduzione è *L'esistenzialismo è un umanismo*. Lo scopo della conferenza è per Sartre quello di dare giustificazioni e chiarimenti alle critiche che erano state rivolte agli esistenzialisti. Numerosi sono i dubbi che hanno avuto origine dalla lettura de *L'essere e il nulla*.

Sartre ha compreso che l'errore commesso da molti era stato quello di credere che l'esistenzialismo spingesse l'uomo a farsi quieto. Dinanzi a tale fraintendimento, accostato poi a numerosi altri equivoci, Sartre desidera chiarire le idee che si collocano alla base della dottrina esistenzialista.²⁶¹ Fra i suoi obiettivi in generale, vi è quello di sollecitare le menti, in particolare lui pone attenzione e cura alle menti giovani. La divisa dell'esistenzialista, a Sartre, pare calzare a pennello²⁶².

Prima di addentrarci propriamente all'interno dei temi trattati durante la conferenza, è necessario fare un breve cenno alle due opere già discusse nei paragrafi precedenti.

Da *L'essere e il nulla* ²⁶³emerge l'introduzione della distinzione fra essere in-sé e essere per-sé²⁶⁴. Davanti all'in-sé, nel suo esser massiccio, si colloca il per-sé, coscienza che è tensione verso, possibilità, ma anche nulla, vuoto d'essere.²⁶⁵ Da tali convinzioni scaturiscono poi infinite conseguenze che emergono molto bene in particolare nell'opera *La nausea*²⁶⁶. Si concretizza il tutto in questo stato d'animo inevitabile verso cui l'uomo tende.

Quelle appena enunciate sono alcune delle tematiche principali e importanti del pensiero del filosofo francese e possono esserci utili per comprendere al meglio il senso profondo che emerge dalla conferenza che stiamo per analizzare.²⁶⁷

Sartre è un filosofo, e i filosofi per loro natura possono esser considerati costantemente in “esilio”²⁶⁸. L'esilio a cui alludiamo è costante. I filosofi sono individui incessantemente lontani da tutto e da tutti per il fatto che essi stessi non accettano di esser categorizzati e cristallizzati in un unico ruolo. L'esilio permanente riguarda sia la mentalità sia l'atteggiamento. Il paradosso sta nel

261 Ivi, pag. 7

262 Ivi, pag.8

263 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione di Giuseppe del Bo, il Saggiatore, Milano 1965.

264, J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, traduzione italiana di Giancarla Mursia Re, Mursia, Milano 1990 pag.15

265 Ivi, pag.16

266 J.P. Sartre, *La nausea*, traduzione italiana di Bruno Fonzi, Einaudi, Torino 1974.

267 ,J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, traduzione italiana di Giancarla Mursia Re, Mursia, Milano 1990 pag.17

268 Carlo Altini, *Una filosofia in esilio*, Carrocci editore, 2021.

fatto che i filosofi paiono isolati, in realtà invece si confrontano col mondo e con gli individui continuamente.

*“Non è mai facile classificare in modo univoco un filosofo, questo ha sfumature, cambia idee.”*²⁶⁹

Il filosofo si sente ed è percepito come straniero anche nella sua stessa terra. L'essere uno straniero per natura ha di buono però che porta ad un continuo confronto con l'altro, con l'opposto, con colui che muove le critiche. Come è noto, dal confronto nascono i buoni pensieri.

*“Vorrei qui difendere l'esistenzialismo da un certo numero di critiche che gli sono state mosse. Innanzitutto lo si è accusato di indurre gli uomini ad un quietismo di disperazione [...]. Vi hanno accusati, d'altra parte, di mettere in evidenza i lati peggiori dell'uomo [...] e di trascurare le bellezze ridenti e gli aspetti luminosi della natura umana”*²⁷⁰

Per dar vita alla propria conferenza, Sartre²⁷¹ parte proprio dalle critiche che gli vengono mosse. Le critiche più dure nei confronti di Sartre e del suo esistenzialismo provengono in particolar modo da due principali ambienti: quello cattolico e quello marxista²⁷². I comunisti accusano Sartre e l'esistenzialismo di esser individualisti, chiusi in un soggettivismo senza possibilità d'apertura. Secondo loro l'esistenzialismo sprona ad un quietismo disperato incapace di portare ad una sana rivoluzione.

I cattolici, dal canto loro, rimproveravano Sartre per il fatto di non apprezzare gli aspetti della vita dei quali invece occorre essere grati. Secondo i cattolici gli esistenzialisti rinunciano al riferimento alla divinità buona e cordiale che si pone come garanzia di un mondo migliore.

*“Da parte dei cristiani ci si rimprovera di negare la realtà e la consistenza dell'agire umano, giacché, se sopprimiamo i comandamenti di dio ed escludiamo valori stabiliti in eterno, non resterebbe altro che la gratuità pura e semplice.”*²⁷³

Sia il mondo dei cattolici, sia il mondo dei comunisti accusano inoltre Sartre e gli esistenzialisti di essere venuti meno alla solidarietà umana.

Preso coscienza di tutti i malintesi che hanno generato dubbi riguardo il proprio pensiero e le proprie parole, Sartre non appare scoraggiato. Ha come obiettivo quello di dimostrare che le accuse a lui mosse sono infondate e che la sua filosofia ed i temi dell'esistenzialismo sono stati vittime di fraintendimento.

Va sottolineato anche che l'esistenzialismo, tra il 1930 e il 1960, è molto in voga. Per la verità infatti si presenta con le caratteristiche di una moda culturale che ha a che fare non soltanto con l'ambito

269 Ivi, introduzione

270 Ivi, pag. 39

271 J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, traduzione italiana di Giancarla Mursia Re, Mursia, Milano 1990.

272 Ivi, pag.18

273 Ivi, pag. 40

filosofico ma anche con le scelte quotidiane e la vita degli individui in Europa. *Sono state influenzate cultura e mentalità.*²⁷⁴

Ecco che, anche per via di questa diffusione, le voci sull'esistenzialismo paiono numerose, probabilmente questo ha fatto sì che potessero essere snaturati alcuni aspetti andando a perdere l'autenticità propria dell'idea originaria.

L'esistenzialismo nel suo significato più profondo, dimostra che l'esistenza precede sempre l'essenza, con tale convinzione Sartre porta numerose novità rispetto al pensiero dei filosofi classici. Fin da Cartesio e Leibniz²⁷⁵ i filosofi si comportavano come se esistesse un'universale essenza dell'uomo. L'uomo secondo loro era presente inizialmente nella mente di una divinità creatrice, e solo in un secondo momento, veniva alla luce.

L'essenza dell'uomo ed il progetto che dio aveva su di lui allora prendevano il sopravvento rispetto all'effettiva esistenza la quale si concretizzava in un secondo momento.

Sartre afferma che la svolta radicale la si ottiene con l'affermarsi dell'esistenzialismo ateo²⁷⁶ che giunge come un fiume in piena e senza argini. L'esistenzialismo ateo sopprime definitivamente la presenza di Dio, riconosce l'uomo come unico fautore del proprio destino e del proprio progetto. Non esiste alcun progetto divino e l'uomo è da intendersi solo ed unicamente in riferimento a ciò che fa, alla sua esistenza. *“L'uomo non è ma si fa”*²⁷⁷.

Ecco allora che, ai temi prima elencati come principali della filosofia di Sartre, possiamo aggiungere un altro tema che ci tornerà molto utile anche nel prossimo capitolo: il progetto. Secondo Sartre l'uomo, con il proprio progetto, ha il compito di costruire sé stesso ma non solo, costruendo sé stesso influenza tutta l'umanità. Ecco, a tal proposito, che il filosofo francese può allora rispondere ad un'accusa che gli è stata mossa. Il soggettivismo di cui viene accusato, afferma Sartre, non è da confondersi con un egoismo, coincide piuttosto col fatto che l'uomo non può superare la propria soggettività. Per quanto riguarda invece le scelte di ognuno, queste inevitabilmente si riversano su tutti, l'accusa di esser venuti meno alla solidarietà è respinta.²⁷⁸ Sartre riconosce e afferma che il punto di partenza di ogni esistenzialista ateo è la soggettività. Ma non una soggettività che si dimentica della presenza dell'altro. Una soggettività che desidera una dottrina fondata sulla verità del singolo e rifiuta un complesso di idee e teorie senza un reale fondamento, piene solo di speranza.²⁷⁹

La bellezza della soggettività proposta dall'esistenzialismo sta nel fatto che questa non è una

274 Ivi, pag. 8

275 Ivi, pag.18

276 Ivi, pag.19

277 Ivi, pag. 19

278 Ivi, pag. 19

279 Ivi, pag. 66

soggettività individuale ma è una soggettività che prevede e necessita della presenza dell'altro per riuscire a cogliere fino in fondo se stessa.

Per rispondere alla seconda critica mossa dai comunisti riguardo il quietismo, Sartre afferma che l'angoscia che l'uomo si trova a provare non porta ad inattività anzi, incoraggia un'azione costante.

Già per il solo fatto che l'esistenzialismo di Sartre si presenta come ateo, viene data importanza all'azione che è necessario sia compiuta. Accettando un'esistenza non giustificata da Dio l'uomo si muove solo ed unicamente perché lo fa, non perché un disegno su di lui è stato pensato da una divinità. Affermato ciò, come possiamo anche solo considerare Sartre un filosofo che spinge i suoi seguaci verso un quietismo?

Sarebbe più facile ammettere l'esistenza di Dio e sentirsene gratificati. All'uomo di Sartre non rimane che reinventarsi continuamente²⁸⁰.

“L'uomo esiste innanzi tutto, si trova, sorge nel mondo e [...] e si definisce dopo”²⁸¹

Il primo passo dell'esistenzialismo è far cadere sull'uomo la responsabilità della propria esistenza²⁸², ma tale responsabilità non riguarda solo il singolo nel particolare ma riguarda tutta l'umanità.

“Nulla può essere bene per noi senza esserlo per tutti.”²⁸³

La responsabilità produce angoscia e l'angoscia non può essere eliminata.

Come è noto, Sartre per spiegare al meglio le proprie parole si rifà ad esempi di vita concreti che aiutino a dare forma a quanto detto. Durante la sua conferenza infatti fa riferimento a quella che Kierkegaard chiamava angoscia di Abramo²⁸⁴. Secondo quanto riportato dai testi sacri del cristianesimo, l'angelo avrebbe comandato ad Abramo di sacrificare il figlio. Qui Sartre si interroga e interroga il suo pubblico: era veramente un angelo? Cosa mi dà prova che questo venisse dal paradiso e non dall'inferno? Non esiste risposta a queste domande, non esiste soluzione a questi interrogativi e dubbi, non vi è alcuna prova dimostrabile.

“Se una voce si rivolge a me sarò sempre io che deciderò che questa voce è la voce dell'angelo: se considero buona una certa azione, sarò io a scegliere di dire che quest'azione è buona piuttosto che cattiva. Nulla mi designa ad essere Abramo, eppure io sono obbligato in ogni istante a compiere degli atti esemplari.”²⁸⁵

E' inevitabile provare angoscia, tutti i grandi capi responsabili conoscono questa sensazione, è

280 Ivi, pag. 21

281 Ivi, pag. 47

282 Ivi, pag. 48

283 Ivi, 49

284S. Kirkegaard, *Timore e tremore*, Mondadori, 2016.

285 J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, traduzione italiana di Giancarla Mursia Re, Mursia, Milano 1990, pag.

51

proprio questa che permette di ragionare e trovare soluzione, di tener conto di tutti gli aspetti possibili analizzandoli prima di effettuare una scelta. La scelta dipende poi solo ed esclusivamente dalla morale a cui decidiamo di far riferimento.

L'uomo è abbandonato ma nonostante l'abbandono, deve essere artefice del proprio destino e fautore delle proprie scelte.

Per comprendere meglio ciò, Sartre ci fornisce un secondo esempio concreto. Racconta la storia di un suo allievo²⁸⁶. Costui si è recato da Sartre proprio per chiedere consiglio. La scelta che il giovane si trova a dover compiere è complessa: la madre non aveva più rapporti col padre il quale era collaboratore dei tedeschi, il figlio maggiore era morto nel 1940 durante l'offensiva germanica, l'allievo è il figlio minore che desidera vendicare la morte del fratello. La madre, non avendo più rapporti col padre, vive sola con l'unico figlio rimasto in vita. Quest'ultima è una donna affranta e percepisce come unica nota positiva la presenza del figlio che condivide le giornate con lei. Ecco allora che il giovane deve giungere ad una scelta: partire per l'Inghilterra e arruolarsi nelle forze francesi di liberazione²⁸⁷, il che comporterebbe l'abbandono della figura materna, oppure restare con questa, consolandone l'esistenza.

Le due condotte a cui si trova davanti l'allievo sono estremamente diverse: da una parte abbiamo una situazione concreta, immediata: rimanere con la madre farebbe sì che questa non si disperasse, persino la vita del giovane sarebbe al sicuro non esponendosi alla guerra. Però tale decisione gioverebbe ad una persona sola, tralasciando la vendetta del fratello e dimenticandosi della nazione tutta. D'altra parte, la partenza rappresenterebbe un'incertezza, il giovane potrebbe rischiare ogni istante la morte e non avrebbe la sicurezza neanche di arrivare vivo a destinazione per compiere la vendetta in nome del fratello. Questa seconda condotta però gioverebbe all'intera nazione.

Per scegliere, il giovane, a cosa può affidarsi? A nulla. L'insegnamento cristiano infatti avrebbe detto: "Amate il prossimo" ma chi si intende per prossimo? La madre o la nazione?

Non esiste una morale a priori. Sartre sottolinea incessantemente che i valori che la chiesa ci dà sono vaghi, indefiniti, non chiari ecco che dobbiamo affidarci solo al nostro istinto.

*"Il sentimento si forma con gli atti che si compiono: non posso quindi consultarlo perché mi serva da guida"*²⁸⁸

La bellezza più grande dell'esistenzialismo sta nel lasciare possibilità di scelta all'uomo, nel responsabilizzarlo.

Ovviamente Sartre non dà alcuna risposta all'allievo che gli chiede consiglio, scegliere vuol dire inventare, e nessuno può inventare la tua strada per te se non te stesso.

286 Ivi, pag. 55

287 Ivi, pag. 55

288 Ivi, pag. 58

Se anche ammettessimo la presenza di segni nel mondo, siamo noi uomini a decidere che senso attribuire a tali segni.

All'esempio dell'allievo qui sopra riportato, Sartre ne affianca un altro, così da esplicitare ulteriormente la propria idea.

Il filosofo francese, durante la sua prigionia conosce un gesuita. Quest'ultimo era entrato nell'ordine dopo aver affrontato nel corso della propria vita prove dure²⁸⁹. Orfano di padre, era riuscito ad entrare, tramite una borsa di studio, in un istituto religioso. Qui però veniva trattato come colui che era stato accolto solo per carità, quindi escluso e deriso. A 18 anni aveva avuto una disavventura a livello sentimentale e a 22 anni era stato scartato dalla leva militare²⁹⁰. Tutte queste situazioni lo avevano portato a demoralizzarsi.

Se parliamo di segni, dice Sartre, questo giovane aveva chiaramente ricevuto numerosi segni che dimostravano lui di essere un fallito. In ogni situazione aveva dovuto affrontare ostacoli non di piccola portata.

“Era un segno, ma un segno di che cosa?”²⁹¹

Dinanzi a ciò il giovane gesuita poteva ritrarsi in un sentimento di tristezza, disperazione, amarezza e quietismo. Poteva sentirsi perso ed abbandonarsi al flusso delle cose, inerme come se non potesse far altro che accettare ciò che stava succedendo. Fortunatamente però, la vicenda presenta un lieto fine: come uomo saggio forte e consapevole, il gesuita ha deciso di prendere un'altra via per cui ha compreso che forse il disegno pensato per lui non riguardava affatto il ricevere trionfi e riconoscimenti, di questi ne aveva ricevuti ben pochi. Ha deciso allora di entrare nell'ordine dei gesuiti capendo che quello era il disegno che forse Dio aveva in mente per lui.

Ora dobbiamo concordare sul fatto che l'interpretazione di tale significato è stata data da lui e da lui soltanto²⁹². Non per via di una morale altra, di una religione o di un Dio che dice ciò che è bene e ciò che è male. Tutti i valori che vengono da lì sono ambigui e poco chiari, lasciano libero spazio all'interpretazione e ammettono più strade possibili, opposte fra loro. L'unico vero significato che qualcosa ha è quello che noi le riconosciamo.

“L'intera responsabilità dell'interpretazione è dunque sua.

L'abbandono implica che scegliamo noi stessi il nostro essere.

L'abbandono va di pari passo con l'angoscia.”²⁹³

La cosa più importante su cui Sartre insiste è che non ci si deve mai abbandonare al quietismo, non occorre avere speranza per agire. E' fondamentale che un uomo si impegni nel corso della propria

289 Ivi, pag. 59

290 Ivi, pag.25

291 Ivi, pag. 59

292 Ivi, pag. 60

293 Ivi, pag.60

esistenza perché solo da questo impegno può nascere la sua vita. Può dar forma al proprio volto di persona, e al di fuori da quel volto, non esiste nulla, non c'è assolutamente niente.²⁹⁴

Nessuna morale ci viene da fuori, l'unica e sola morale con la quale possiamo confrontarci è quella dell'azione, è quella dell'impegno. Se agiamo e ci impegniamo ecco compiuta la nostra esistenza. Se siamo fermi immobili adorando e venerando una morale altra che ci viene da fuori, che nulla ha a che vedere con la nostra esistenza, non possiamo dirci realmente vivi.

Una celebre frase di Sant Ignazio di Loyola cita:

“Prega come se tutto dipendesse da dio. Lavora come se tutto dipendesse da te.”

Tutto dipende da me, tutto dipende da me e me soltanto.

Dopo aver risposto ad ogni critica e dopo aver precisato alcuni temi che già erano stati citati e analizzati ne *L'essere e il nulla*²⁹⁵, Sartre conclude la conferenza riportando due ulteriori esempi. In primo luogo si rifà al romanzo della scrittrice inglese George Eliot: *Il Mulino sulla Floss*²⁹⁶. Qui viene presentata la vicenda di una ragazza, Maggie tulliver, attratta da un giovane, Stephen, già fidanzato.²⁹⁷ Maggie, per non venire meno alla solidarietà umana, rinuncia alla sua forte attrazione e si sacrifica per evitare di essere la causa della fine dell'amore tra Stephen e la compagna.

A questo esempio Sartre ne affianca un secondo: la figura della Sanseverina ne *La Certosa di Parma*, opera di Stendhal.²⁹⁸ Qui viene incoraggiato il comportamento opposto: un grande amore merita sempre sacrifici²⁹⁹. Si afferma che l'amore passionale ed autentico è da preferirsi rispetto a quello poco profondo che potrebbe legare ad esempio Stephen alla compagna.

Sartre con i due esempi dimostra definitivamente che non esiste una scelta a priori corretta e una errata, si può scegliere qualunque cosa purché sul piano del libero impegno³⁰⁰.

Concludiamo riassumendo quanto emerso dalle parole di Sartre: l'esistenzialismo è una filosofia realista che ha origine nel quotidiano degli individui, è una filosofia umanista.

Ogni uomo ha un suo progetto, il progetto è vissuto dall'uomo quotidianamente in maniera soggettiva ed esprime la volontà che è propria dell'uomo.

“La libertà è una maledizione [...] Come ha scritto il Levinas: l'esistenzialismo è un discorso

294 Ivi, pag.63

295 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione di Giuseppe del Bo, il Saggiatore, Milano 1965.

296 G.E. *Il Mulino sulla Floss*, Mondadori Università, 1957.

297 J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, traduzione italiana di Giancarla Mursia Re, Mursia, Milano 1990 pag. 76

298 Ivi

299 Ivi, pag. 76

300 Ibidem

conseguente sull'inesistenza di Dio. Esso ha il vigore dimostrativo delle argomentazioni ab absurdo. Partendo dal postulato dell'inesistenza di Dio esso giunge all'assurdo ed alla disperazione: all'assurdo ch'è la disperazione del pensiero, alla disperazione ch'è l'assurdo della vita. L'umanesimo ateo ha in sé la propria condanna: ecco non abbandona Dio se non a costo di volere la dissoluzione dell'uomo".³⁰¹

301 Ivi, pag. 30

Capitolo 3

Sartre, una grande figura educativa

3.1

Sartre e la valenza educativa della letteratura

Come emerge dai capitoli precedenti di questa tesi, analizzando e studiando le idee e la biografia di Sartre³⁰², si acquisiscono utili informazioni riguardo quella che è stata l'infanzia del filosofo.

Dall'analisi svolta in particolare nel primo capitolo, emerge il fatto che Sartre sia cresciuto quasi unicamente in compagnia degli adulti di riferimento. Egli fin dai primi anni di vita ha trascorso le proprie giornate all'interno di una casa a misura di adulto.³⁰³ Il piccolo Sartre gioca e scopre il mondo stando all'interno della grande, infinita, biblioteca del nonno materno³⁰⁴. *"Non sapevo ancora leggere, ma già le riverivo queste pietre fitte: ritte o inclinate, strette come mattoni sui ripiani della libreria o nobilmente spaziate in viali di menhir, io sentivo che la prosperità della nostra famiglia dipendeva da esse."*³⁰⁵ Sartre si avvicina ai libri ancora prima di imparare a leggere, è consapevole del fatto che tutta la sua famiglia abbia instaurato un rapporto di fiducia con la letteratura. *"(accanto ai libri) mi divertivo in un minuscolo santuario circondato di monumenti tozzi, antichi, che mi avevano visto nascere, che mi avrebbero visto morire, e la cui permanenza mi garantiva un avvenire calmo quanto il passato."*³⁰⁶ La libreria è per Sartre, un parco giochi. Lì Sartre si sente libero e al contempo sicuro. *"Mi lasciarono vagabondare fra i libri e diedi l'assalto all'umano sapere. E' stato questo a formarmi."*³⁰⁷

Trascorrendo la maggior parte del tempo all'interno della casa dei nonni dove Sartre era andato a vivere con la madre, poche sono le occasioni per il piccolo futuro filosofo di confrontarsi, almeno per i primi anni di vita, con i coetanei. Non solo Sartre non ha occasione di confronto e gioco con gli amici, ma, da quanto emerge dal volume *Le parole*³⁰⁸, egli non sente nemmeno l'esigenza di crescere in compagnia di altri bambini. Il mondo della letteratura a lui basta. *"I personaggi apparivano senza preavviso, si amavano, litigavano, si sgozzavano l'un l'altro."*³⁰⁹ Sartre ricordando la propria infanzia afferma infatti che, in quella fase della vita, si sentiva appagato anche solo per il

302 J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004.

303 J.P. Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiautore, Milano 1982.

304 Ivi

305 Ivi, pag. 31

306 Ivi, pag. 32

307 Ivi, pag. 37

308 Ivi

309 Ivi, pag. 39

fatto di essere guardato e visto dagli adulti di riferimento, non aveva altre necessità.³¹⁰ Le giornate trascorrono veloci accanto ai vecchi volumi che il nonno si diverte a presentare al nipote. Si può a tal proposito affermare che Sartre è un uomo "nato tra i libri" e destinato, quasi certamente, a "morire tra i libri"³¹¹. *"Avevo trovato la mia religione: nulla mi parve più importante di un libro."*³¹² Nel 1964, Sartre pubblica la sua prima autobiografia³¹³ in cui racchiude tutti i ricordi di una serena infanzia. Egli decide di porre nero su bianco quel che è stato il suo passato in quanto ritiene fondamentale avviare una riflessione sulla propria vita. Emerge dal volume: *"Che cos'è la letteratura?"*³¹⁴ quanto importante sia per Sartre la figura dello scrittore. *"[...] la condizione dello scrittore si definisce in termini non propriamente sociali, bensì esistenziali, quasi una figura perenne che di volta in volta <si incarna> nelle vicende umane."*³¹⁵ Secondo Sartre, l'esistenza si fa autentica solo se essa, nella ricerca di sé stessa, impiega la letteratura. Occorre quindi innanzitutto analizzare l'esistenza vissuta dal singolo, recuperarne il significato più profondo e servirsi della letteratura per portare a termine tale compito. *"(Sartre) vuole che questa sua vita arrivi a cogliersi nella propria autenticità, prima di essere cristallizzata e nascosta nelle parole. Solo attraverso un ritorno all'uomo, alle sue esperienze concrete, alle ragioni segrete dei suoi sogni, delle sue illusioni e dei suoi errori, la letteratura recupera il suo significato."*³¹⁶ La letteratura si fa ancella dell'autenticità e delle verità che si celano dietro ad ogni esistenza. *"Chi parla è <in situazione> rispetto al linguaggio, investito dalle parole; che sono il prolungamento dei suoi sensi, le sue pinze, le sue antenne, i suoi occhiali: e lui le manovra dal di dentro, le sente come il proprio corpo, è circondato da un corpo verbale di cui acquista appena coscienza e che allarga la sua azione sul mondo."*³¹⁷ Così si sente Sartre quando scrive e così si dovrebbe sentire ogni scrittore. La scrittura è creazione. La letteratura permette di afferrare quella realtà che si caratterizza come estremamente sfuggente. *"[...] le parole non sono per lui indicatori che lo spingano in mezzo alle cose; le considera invece una trappola per afferrare una realtà sfuggente; l'intero linguaggio è insomma per lui lo specchio del mondo."*³¹⁸

Sartre, facendo riferimento alle potenzialità educative e responsabilizzanti della letteratura, afferma: *"[...] lo scrittore ha scelto di svelare il mondo e, in particolare, l'uomo agli altri uomini, perché questi assumano di fronte all'oggetto così messo a nudo tutta la loro responsabilità."*³¹⁹

310 Ivi

311 Ivi

312 Ivi, pag. 44

313 Ivi

314 J.P. Sartre, *Che cos'è la letteratura?* A cura di Franco Brioschi, Il saggiatore, 2009.

315 Ivi, pag. 34

316 J.P. Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiatore, Milano 1982, nota introduttiva.

317 J.P. Sartre, *Che cos'è la letteratura?* A cura di Franco Brioschi, Il saggiatore, 2009, pag. 50

318 Ibidem

319 Ivi, pag. 62

A testimonianza di quanto la letteratura in generale abbia potenzialità salvifiche, vi sono al mondo infiniti progetti con valenza pedagogica. Abbandoniamo per il momento Sartre, e analizziamo ad esempio il progetto: "*Lecture senza confini a Lampedusa*" di Elena Zioli.³²⁰

Save the Children è una delle organizzazioni più attive a proposito di "fare letteratura" nei luoghi di periferia del mondo. La sezione italiana di IBBY ha dato origine ad un progetto di cooperazione internazionale per contrastare il disagio grazie alla letteratura.³²¹ Cita Elena Zioli: "*Nella mia attività di ricerca, negli ultimi tempi guardo con profondo interesse a tutte quelle iniziative che riescono a promuovere attività di educazione alla lettura in contesti particolarmente problematici e comunque a rischio di marginalizzazione, perchè segnati dalla cosiddetta povertà educativa. (...) In questi ambiti i libri e la lettura vengono sempre più considerati strumenti di contrasto al disagio e alla povertà in tutte le sue associazioni.*"³²² Il contesto in cui l'esperimento ha avuto vita è Lampedusa. Qui approdano migliaia di uomini, donne e bambini costretti a fughe disperate, alla ricerca di condizioni di vita dignitose, lontano dalla povertà. Obiettivo di queste persone è quello di lasciare quei contesti in cui i diritti umani sono completamente negati. Questi individui hanno allora un forte bisogno di qualcuno che li aiuti a stimolare il proprio empowerment³²³ e la propria resilienza.³²⁴

La lettura è un diritto per tutti e, partendo da tale consapevolezza, il progetto ha ideato e realizzato una libreria nel centro di Lampedusa. Questa libreria si caratterizza per il fatto di essere ricca di libri, ma nessuno di questi contiene in sé parole. Se fossero libri scritti o albi illustrati, infatti, coloro che non possiedono conoscenze linguistiche resterebbero esclusi dal servizio che la libreria propone. Unico scopo comune per i volontari è superare le barriere linguistiche e, nel superare tali barriere, le migliori alleate sono le immagini. Le immagini sono in grado di esprimersi, di creare collegamenti, di trasmettere significati profondi, chiari e diretti. Queste stimolano il pensiero e la creatività. Vivere accanto ai libri consente agli individui di sviluppare il proprio pensiero narrativo. Il pensiero narrativo, come sottolinea lo psicologo Jerome Bruner³²⁵, è una modalità universale per organizzare e costruire esperienze e conoscenze. Le storie lette pongono gli individui dinanzi a sfide e compiti che, nella realtà, apparirebbero insormontabili. All'interno dei volumi invece, tali sfide possono essere affrontate con maggiore facilità e supporto. La lettura nello specifico: stimola empatia, promuove incontro, abitua al pensiero laterale e divergente, dona fiducia nei cambiamenti

320 <https://iris.uniroma3.it/handle/11590/326224>

321 Ivi

322 Ibidem

323 A. Tolomelli, *Homo Eligens. L'empowerment come paradigma della formazione*, edizioni Junior, 2015.

324 Ivi

325 J. Bruner, *La mente a più dimensioni*, Traduzione di Rini, Laterza, 2005.

e nel raggiungimento di un mondo migliore, più equo.

Un altro filosofo da cui possiamo trarre insegnamenti riguardo a ciò, è Umberto Galimberti³²⁶. Egli, a proposito di questo discorso, afferma che la lettura permette di provare sentimenti, consente di studiare le emozioni suscitate, aiuta ad analizzarle e sperimentarle. I libri aiutano a dare un nome ad ogni sentimento che le persone provano. Se i sentimenti provati restassero senza riconoscimento, probabilmente si vivrebbe nell'angoscia. E' fondamentale, continua Galimberti, che tutti ripartano dalla lettura per risvegliare gli animi che nel mondo si addormentano ogni giorno più profondamente.³²⁷ La lettura salva e promuove riflessione. Su questo tutti i pedagogisti del '900 sono concordi e Sartre, con loro.

Giunti fino a qui possiamo affermare che potrebbe esistere una certa affinità tra le idee di Sartre e le lezioni lasciateci dai grandi pedagogisti. Possiamo allora considerare Sartre una figura fondamentale per l'educazione attuale.

Secondo Sartre, non solo è importante la lettura come azione concreta, ma lo è anche l'avvicinamento fisico a quest'ultima. Sartre dedicava del tempo infatti alla scoperta del libro come oggetto fisico, da osservare, annusare, contemplare.³²⁸ *"(i libri) Li toccavo di nascosto per onorare le mie mani con la loro polvere, ma non sapevo bene cosa farne e assistevo ogni giorno a un cerimoniale di cui mi sfuggiva il significato: mio nonno [...] maneggiava quegli oggetti culturali con una destrezza da officiante."*³²⁹ Un bambino in effetti, può solo limitarsi a fare ciò: non sapendo leggere si limita ad osservare e catturare prima con lo sguardo e poi con la mente ogni immagine presentata. Ognuno di noi dovrebbe imparare questo atto dai bambini. I bambini del progetto "Letture senza confini"³³⁰ non possiedono alcun gioco, condividono pochi oggetti da maneggiare e da studiare, si limitano quindi ad ammirare la libreria che per loro e per i loro genitori è stata costruita. I libri per loro sono prima occasione di confronto e scambio, fungono da compagni esattamente come fungevano da amici i grandi volumi per Sartre all'interno della libreria del nonno. Il progetto realizzato a Lampedusa³³¹ consente di avvicinarsi alla lettura, proprio come il nonno ha permesso a Sartre di entrare in contatto con i vari testi. Sartre ritiene che, se si ha occasione di avvicinarsi alla lettura in ogni sua forma, ci si avvicina inevitabilmente alla libertà.³³² *"Il libro non serve la mia libertà, la esige. Non si può infatti fare appello a una libertà in quanto tale con la violenza, il fascino o le suppliche. Per coglierla, c'è una sola via: anzitutto riconoscerla, poi*

326 <https://www.youtube.com/watch?v=Tfw5fliX5DI>

327 Ivi

328 J.P Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiatore, Milano 1982.

329 Ivi, pag. 32

330 <https://iris.uniroma3.it/handle/11590/326224>

331 Ivi

332 J.P Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiatore, Milano 1982.

fidarsene; infine richiederle un atto in suo nome, ossia in nome della fiducia che le si è accordata. Così il libro non è, come l'utensile, un mezzo per raggiungere un fine qualunque: si propone come fine alla libertà del lettore."³³³

Va però ricordato che Sartre manterrà per sempre in sé consapevolezza concrete e non illusorie: egli è a conoscenza del fatto che la letteratura non salvi mai del tutto l'uomo. Quest'ultimo non ha salvezza altra al di fuori di sé stesso.³³⁴ Nonostante l'amara consapevolezza, Sartre dedica la propria vita alla scrittura. Gli scritti sono un prodotto dell'uomo e proiettandosi in questi, l'uomo, può riflettere su sé stesso. *"Lo scrittore <impegnato> sa che la parola è azione: sa che svelare è cambiare, e che non si può svelare se non progettando di cambiare.*"³³⁵

Sartre riconosce di doversi dedicare alla scrittura poiché essa permette di parlare, dimostrare, rifiutare, interpellare, supplicare, persuadere, scoprire.³³⁶ *"(...) scrivo sempre. Che c'è da fare di diverso? Nulla dies sine linea³³⁷. E' la mia abitudine, e poi è il mio mestiere. Per molto tempo ho preso la penna per una spada: ora conosco la nostra impotenza. Non importa: faccio, farò dei libri; ce n'è bisogno; e serve, malgrado tutto. La cultura non salva niente né nessuno, non giustifica. Ma è un prodotto dell'uomo: egli vi si proietta, vi si riconosce; questo specchio critico è il solo a offrirgli la sua immagine.*"³³⁸

Sartre sa che il mondo non si salva, e la lettura e la scrittura non possono fare miracoli. Ma nonostante ciò, la scrittura permette all'uomo di proiettare la sua anima al di fuori di sé, e permettendogli di farlo, lo avvicina un po' di più alla libertà. La scrittura è un'arte e lo scrittore è un artista. *"Perché si scrive? Ognuno ha i suoi motivi: per qualcuno l'arte è fuga; per qualcun altro è un mezzo di conquista.*"³³⁹

Spesso l'educatore si trova a vivere e ad agire esattamente come Sartre: è consapevole della difficoltà di salvare e migliorare il mondo ma, nonostante la difficoltà, getta luce laddove vi sono ombre, crede in un miglioramento, guarda sempre al di là della montagna che ostacola la visione di un bel paesaggio.

"(...) ciò che conta nella letteratura non è letterario, non è il mondo trasformato in libro, bensì l'uomo che rinnova sé stesso bruciando la propria opera e spezzando l'incantesimo che l'ha

333 J.P. Sartre, *Che cos'è la letteratura?* A cura di Franco Brioschi, Il saggiatore, 2009, pag. 83

334 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione italiana di Giuseppe del Bo, Il saggiatore, Milano 2008.

335 J.P. Sartre, *Che cos'è la letteratura?* A cura di Franco Brioschi, Il saggiatore, 2009, pag. 60

336 Ivi, pag. 57

337 J.P. Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiatore, Milano 1982, pag. 175

"Non un giorno senza una riga" (N. d. T.)

338 Ibidem

339 J.P. Sartre, *Che cos'è la letteratura?* A cura di Franco Brioschi, Il saggiatore, 2009, pag. 74

imprigionato nei segni del linguaggio."³⁴⁰ La letteratura non acquisisce senso unicamente quando lo scrittore le dà forma, ma acquisisce senso ed importanza soprattutto nel momento in cui, se letta, studiata e osservata, dà possibilità al lettore di riscoprire la propria esistenza, dar voce al proprio passato e forma al proprio presente. Secondo Sartre la letteratura raggiunge il suo scopo nel momento in cui si pone anche al servizio del lettore.³⁴¹ *"Così lo scrittore, sia saggista, libellista, satirico o romanziere, sia che parli soltanto delle passioni individuali oppure prenda di mira il regime sociale, in quanto uomo libero che si rivolge a uomini liberi, ha un solo tema: la libertà."*³⁴² Questo è un primo punto in cui si può affermare che Sartre, il quale decise di dedicare tutta la propria vita alla filosofia, lascia a noi educatori e insegnanti basi solide su cui poter costruire i nostri progetti educativi e formativi. A partire infatti dall'idea di Sartre riguardo alla letteratura, possiamo affermare che questa è tuttora considerata dalla pedagogia moderna, ancella di autenticità, liberatoria.

Insegnanti ed educatori dovrebbero progettare la propria azione educativa partendo dalla consapevolezza del fatto che l'uomo scopre sé stesso soprattutto attraverso la lettura e la scrittura. E questo è un insegnamento che, almeno in parte, dobbiamo anche a Sartre.

Un buon educatore sa che la letteratura è salvifica. Essa mostra nuovi modi di essere, dona speranza nel futuro, aiuta a porsi domande e invita a problematizzare³⁴³ l'esistenza.

3.2

L'esistenza d'altri

Fra i principali obiettivi che la pedagogia attuale si pone, vi è quello di educare all'alterità. L'individuo, vivendo immerso in una realtà caratterizzata da mille sfaccettature, deve esercitare la tolleranza, il rispetto e l'accoglienza non giudicante. Nell'esatto istante in cui un educatore educa all'alterità, stimola ad accettare le differenze. Accettare e riconoscere l'esistenza di altri è un esercizio importante che porta a decostruire un pensiero incentrato esclusivamente sull'io. Per sua caratteristica, l'alterità si presenta all'io come una minaccia. Il rapporto fra i singoli individui è costante ed inevitabile. Educatori e insegnanti, a tal proposito, dovrebbero compiere un'analisi

340 J.P. Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiatore, Milano 1982

341 Ivi

342 J.P. Sartre, *Che cos'è la letteratura?* A cura di Franco Brioschi, Il saggiatore, 2009, pag. 99/100

343 P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Torino, EGA, 2002.

profonda di quel che significa: "l'esistenza di altri", per poi giungere ad elaborare strategie educative consapevoli.

Sartre, all'interno de *L'essere e il nulla*³⁴⁴, dedica la terza sezione alla questione: "l' essere per-altri". Il filosofo francese parte ponendo un quesito ai suoi lettori: "[...] *la realtà umana è per-sé. Questo è tutto ciò che è essa?*"³⁴⁵ La risposta la si può scorgere nelle pagine successive del volume. Sartre riconosce l'esistenza di una struttura ontologica della coscienza che non è per-sé. Accade infatti che la coscienza acceda a una parte di sé esclusivamente tramite la mediazione essenziale di un'altra coscienza. Per effettuare meglio tale analisi, Sartre si serve dell'esempio della vergogna sottolineando che: "[...] *la vergogna è un brivido immediato che mi percorre dalla testa ai piedi senza alcuna preparazione discorsiva.*"³⁴⁶

*"Consideriamo per esempio la vergogna. [...] Io ho vergogna di ciò che sono. La vergogna realizza quindi una relazione intima con me stesso: con la vergogna scopro un aspetto del mio essere. Purtroppo, benché alcune forme complesse e derivate della vergogna possano apparire sul piano riflessivo, la vergogna non è originariamente un fenomeno di riflessione."*³⁴⁷ Sartre riconosce e dimostra che la vergogna è da considerarsi sempre come *vergogna di sé* davanti ad uno sguardo altro. "[...] *la vergogna nella sua struttura prima è vergogna di fronte a qualcuno. Faccio un gesto maldestro o volgare: [...]. Ma ecco che improvvisamente alzo gli occhi: qualcuno era là e mi ha visto. Subito realizzo la volgarità del mio gesto e ho vergogna.*"³⁴⁸ Nel momento in cui io provo vergogna, *altri*³⁴⁹ si caratterizza come il mediatore indispensabile e necessario tra me e me stesso. La vergogna che l'individuo prova, infatti, sorge nell'intimità del singolo per il solo fatto di mostrarsi ad altri.³⁵⁰ "[...] *con l'apparizione di altri, sono posto in condizione di portare un giudizio su me stesso come su un oggetto, perché come oggetto mi manifesto ad altri.*"³⁵¹ Ecco allora che la vergogna si caratterizza come riconoscimento: l'uomo riconosce di essere come *altri* lo vede.³⁵²

Sartre nota che il rapporto fra le coscienze concrete, nel corso della storia della filosofia, è rimasto a lungo scarsamente analizzato. Criticando ciò, Sartre si rivolge in particolar modo ai realisti ritenendo che questi non siano mai apparsi interessati a studiare l'alterità in modo approfondito.³⁵³

344 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione italiana di Giuseppe del Bo, Il saggiatore, Milano 2008.

345 Ivi, pag. 271

346 Ivi, pag. 272

347 Ivi, pag. 271

348 Ivi, pag. 271/272

349 Ivi, pag. 272

350 Ivi

351 Ibidem

352 Ivi

353 Ivi, pag. 273

*"In mezzo al reale, [...], che cosa c'è di più reale che gli altri? Essi sono una sostanza pensante della stessa mia essenza, sostanza che non può svanire in qualità primarie o secondarie e della quale io trovo in me le strutture essenziali."*³⁵⁴ Il realismo quindi, secondo Sartre, non si pone come obiettivo quello di stabilire un'azione reciproca e immediata fra le varie e diverse sostanze pensanti. Questa è una mancanza importante. Ecco che il filosofo parigino accusa i realisti di farsi idealisti. Costoro errano facendo coincidere la coscienza d'altri con la modalità con cui l'individuo la rappresenta a sé stesso. *"[...] il realista è costretto a cadere nell'idealismo, quando prende in considerazione l'esistenza altrui. Se il corpo è un oggetto reale che agisce realmente sulla sostanza pensante, altri diventa una pura rappresentazione, [...] la cui esistenza cioè è proporzionale alla conoscenza che ne abbiamo."*³⁵⁵ I realisti commettono tale grave errore: inconsapevolmente si rapportano con la coscienza altrui allo stesso modo in cui si rapporterebbero con un oggetto qualunque. Il realista non indaga l'esistenza altrui anzi, la considera come certa.³⁵⁶ Il realista cade in errore nell'esatto istante in cui crede di cogliere altri attraverso il suo corpo e così facendo si pone come essere separato da altri esattamente come un corpo è separato da un altro corpo.³⁵⁷ *"[...] il che significa che il senso ontologico della negazione contenuta nel giudizio : <io non sono Paolo> è dello stesso tipo di quello della negazione contenuta nel giudizio: <Il tavolo non è la sedia>."*³⁵⁸ Ciò accade in quanto il realismo riduce il corpo di tutti gli uomini a sistemi oggettivi di rappresentazione.³⁵⁹ *"Il realismo, [...] ha ucciso il corpo con colpo così sicuro come quello del fisiologo che con il bisturi separa un pezzo di carne dalla totalità del vivente. Ciò che è presente nell'intuizione realista non è il corpo d'altri: è un corpo."*³⁶⁰ Sartre prende le distanze anche da quella che è la lezione Kantiana. *"[...] Kant ci aiuterà ben poco: infatti, preoccupato di stabilire le leggi universali della soggettività, che sono le stesse per tutti, non ha affrontato la questione delle persone. Il soggetto è solamente l'essenza comune delle persone, e non ci permette di determinare la loro molteplicità [...]."*³⁶¹ Sartre afferma allora che i realisti inevitabilmente si trovano a scegliere: da una parte accettano il solipsismo³⁶² che prevede la negazione dell'esistenza di altri, d'altra parte si rifugiano nel dogmatismo del tutto ingiustificato³⁶³ considerando cioè "scontata" l'altrui esistenza, abbandonando l'idea di indagarla a fondo. *"All'idealista, rimangono solo due soluzioni: o sbarazzarsi del tutto del concetto dell'altro e*

354 Ibidem

355 Ivi, pag. 275

356 Ivi, pag. 274

357 Ivi, pag. 282

358 Ibidem

359 Ivi

360 Ivi, pag. 274

361 Ivi, pag. 275

362 Ivi, pag. 274

363 Ivi, pag. 281

provare che è inutile alla costruzione della mia esperienza; oppure affermare l'esistenza reale dell'altro, cioè porre una comunicazione reale ed extra-empirica tra le coscienze."³⁶⁴

Sartre ha in sé un'idea molto chiara che si discosta da quella dei realisti e degli altri filosofi che hanno in parte indagato la questione dell'alterità: "[...] altri non è solamente ciò che io vedo, ma anche quello che mi vede, nel quale io figuro come un oggetto fra gli altri."³⁶⁵ Ecco che allora nella visione sartriana altri è l'altro, è il non me. E' presente una negazione come struttura costitutiva dell'essere-altri.³⁶⁶ *"Altri, [...], si presenta, in un certo senso, come la negazione radicale della mia esperienza, perché è quello per cui io sono non soggetto ma oggetto."*³⁶⁷ Per Sartre il per-sé è inconoscibile da altri. L'unica coscienza che posso cogliere nell'intimità è la mia. Le coscienze sono divise fra loro da una separazione ontologica. Partendo dall'analisi e dalla scoperta del cogito di un individuo ecco che si possono indagare le sue relazioni con le altre coscienze. Nessuna coscienza può sottrarsi all'incontro con l'altro, il quale si caratterizza per il fatto di essere contingente e necessario. Questo è il motivo per cui Sartre non intende dimostrare l'esistenza dell'altro, quest'ultima è una consapevolezza ontologica parallela alla consapevolezza pre-ontologica della propria esistenza, non necessita di alcuna dimostrazione.³⁶⁸ L'individuo sente forte in sé il desiderio di conoscere l'altrui coscienza. *"Così gli altri non mi hanno rivelato solamente ciò che ero; mi hanno anche costituito su un tipo di essere nuovo che deve sopportare delle nuove qualificazioni."*³⁶⁹ L'uomo necessita della presenza degli altri. *"[...] ho bisogno di altri, per cogliere a pieno tutte le strutture del mio essere, il per-sé rimanda al per-altri."*³⁷⁰

Sartre focalizza poi la sua attenzione sul concetto di sguardo. Lo sguardo è fondamentale in quanto l'uomo grazie a questo fa esperienza degli altri come soggetti liberi e coscienti.³⁷¹ E' per mezzo dello sguardo infatti che l'altro mi dà prova della sua esistenza. L'altro si caratterizza per essere colui che pone su di me il suo sguardo. Ecco che in un attimo, tramite lo sguardo, può nascere una relazione gemellare fra più coscienze diverse fra loro, tutte ugualmente concrete.³⁷² *"Sono in un giardino pubblico. Vicino a me, ecco un prato, e lungo il bordo di questo prato, delle panchine. Un uomo passa vicino alle panchine. Io vedo quell'uomo, lo percepisco come un oggetto, e insieme come un uomo."*³⁷³ E' però fondamentale, afferma Sartre, che l'uomo sia consapevole del fatto che non solo lui dirige il proprio sguardo verso chi gli sta attorno ma, al medesimo modo, chi gli sta attorno lo

364 Ivi, pag. 279

365 Ibidem

366 Ivi, pag. 281

367 Ivi, pag. 279

368 https://www.youtube.com/watch?v=0rkd_EDecmE

369 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione italiana di Giuseppe del Bo, Il saggiatore, Milano 2008, pag. 272

370 Ivi, pag. 273

371 Ivi, pag. 325

372 https://www.youtube.com/watch?v=0rkd_EDecmE

373 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione italiana di Giuseppe del Bo, Il saggiatore, Milano 2008, pag. 306

osserva e scruta. Accade che l'altro, nel momento in cui mi guarda, mi trascini all'interno di un mondo nuovo, entri nella situazione di cui credevo di essere padrone e mi porta a non possederne più alcun controllo. E' una situazione che passa cioè dall'essere gestita autonomamente, all'essere co-gestita. "[...] come se lo sguardo dell'altro, dopo aver errato sul prato e sugli oggetti che lo circondano, venisse, seguendo un cammino definito, a posarsi su di me. [...] io non posso essere oggetto per un oggetto: è necessaria una conversione radicale dell'altro che lo faccia sfuggire all'oggettività."³⁷⁴ Ecco che, come emerge dalle parole di Sartre, l'altro che inizialmente ci era parso come oggetto, necessita ora di essere scoperto in una nuova prospettiva. *"Quella donna che viene verso di me, quell'uomo che passa nella strada, quel mendicante che sento cantare dalla finestra, sono per me degli oggetti, non c'è dubbio. Così è assodato che uno dei modi di presenza d'altri a me è l'oggettività."*³⁷⁵ Ma è un grande errore far coincidere altri con un oggetto qualsiasi. Se parliamo di altri, non possiamo parlarne come se ci riferissimo a una coscienza solitaria e extra mundana a cui non si può neanche pensare.

Lo sguardo altrui fa sorgere in me una nuova esperienza che non conoscevo: l'esperienza della simultaneità. Lo sguardo posto su di me giunge a conferirmi oltre che una spazialità, anche una temporalità.³⁷⁶ *"Lo sguardo altrui, in quanto lo percepisco, viene a dare al mio tempo una nuova dimensione. In quanto presente colto da altri come mio presente, la mia presenza ha un di fuori; questa presenza che si presentifica per me si aliena per me in presente al quale l'altro si fa presente; io vengo così trasportato nel presente universale, in quanto l'altro si fa essere presenza a me."*³⁷⁷ La simultaneità che grazie all'altro ho conosciuto, presuppone che ci sia un legame temporale tra due esistenti che non sono legati da nessun altro rapporto.³⁷⁸ *"La simultaneità [...] presuppone [...] la compresenza al mondo di due presenti considerati come presenz-a. Simultanea è la presenza di Pietro al mondo con la mia presenza."*³⁷⁹ Nell'esatto momento però in cui l'altro mi guarda entrando a far parte della mia situazione, ecco che mi trovo a vivere in una pura alienazione del mio presente. Io che avevo percepito me stesso come padrone inizio a sentirmi schiavo per il solo fatto di apparire agli altri.³⁸⁰ *"Se mi guarda, infatti, io ho coscienza di essere oggetto."*³⁸¹ L'altro viene percepito come un ostacolo alla mia libertà in quanto si caratterizza come fuga continua delle cose verso un termine che potrebbe essere definito oggetto posto a una determinata distanza da me. Al contempo però, mi sfugge incessantemente perché è anch'egli in grado di

374 Ivi, pag. 309

375 Ivi, pag. 305

376 Ivi, pag. 320

377 Ivi, pag. 321

378 Ivi, pag. 320

379 Ibidem

380 Ivi, pag. 321

381 Ivi, pag. 325

stabilire attorno a sé le proprie distanze.³⁸² La presenza dell'altro fa comparire nella mia situazione un aspetto che non era voluto, che non era previsto, per questo motivo non mi sento più padrone.³⁸³ *"[...] la libertà d'altri mi si rivela attraverso l'inquietante indeterminazione dell'essere che io sono per lui. Così questo essere non è il mio possibile, non è sempre in questione in seno alla mia libertà: è, invece, il limite della mia libertà, [...]"*³⁸⁴

L'analisi della presenza di altri è imprescindibile in quanto il rapporto fra gli individui è un rapporto concreto e quotidiano che viene sperimentato in ogni momento. Per Sartre è ormai assodato: la coscienza altrui è indubitabile. Va ricordato però che lo sguardo è prima di tutto un intermediario che rimanda l'uomo a sé stesso.³⁸⁵ *"Lo sguardo che gli occhi, di qualunque natura essi siano, rivelano mi rimanda puramente a me stesso. Ciò che provo quando sento scricchiolare i rami dietro di me non è che vi sia qualcuno, ma che io sono vulnerabile, che ho un corpo che può essere ferito, che occupo uno spazio e che non posso, in nessun caso, evadere dallo spazio in cui sono senza difesa, in breve che sono visto."*³⁸⁶ Ecco che allora quando parliamo di alterità parliamo anche di individualità, e quando parliamo di rapporto con l'estraneo, parliamo inevitabilmente di rapporto intimo con la propria coscienza. L'auto definizione di sé deriva dalla presenza dell'altro e va specificato che l'altro è presente anche nel momento in cui è assente³⁸⁷. Essere assente non è altro che una modalità particolare dell'essere presente.

Sartre si rende conto che lo sguardo altrui non solo permette di autodefinirsi e di riconoscere la presenza d'altri, ma al contempo è fonte di malessere per l'individuo. La coscienza immersa nella solitudine, non può provare vergogna. Io provo vergogna in quanto mi rendo conto che la mia libertà mi sfugge nel momento esatto in cui divento oggetto per l'altro.³⁸⁸ *"Altri è colui che non è me e che io non sono."*³⁸⁹

Nel rapporto fra gli individui ogni cosa muta, ogni cosa viene distrutta per essere ripensata diversa da com'era. Viene distrutta ogni obiettività per me in quanto lo sguardo altrui mi raggiunge e raggiungendomi, oltre a trasformare me stesso, trasforma il mondo in generale.³⁹⁰ Persino la trascendenza dell'uomo viene toccata. *"[...] per l'altro, io sono seduto come quel calamaio è sul tavolo, io sono curvo sul buco della serratura come quell'albero è inclinato dal vento. Così, per l'altro, io ho depresso la mia trascendenza."*³⁹¹ La sola esistenza dell'alterità, anche se non

382 Ivi, pag. 308

383 Ivi, pag. 319

384 Ivi, pag. 315

385 Ivi, pag. 312

386 Ivi

387 https://www.youtube.com/watch?v=0rkd_EDecmE

388 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione italiana di Giuseppe del Bo, Il saggiatore, Milano 2008, pag. 314

389 Ivi, pag. 281

390 Ivi, pag. 323

391 Ivi, pag. 316

percepibile, anche se lontana, anche se sembra che non agisca su di noi direttamente, fa sì che la nostra trascendenza venga trascesa. Il mio sguardo, per il fatto di essere sguardo-guardato, viene spogliato della propria trascendenza.³⁹² L'altro è presente a me come una trascendenza che però non è la mia.³⁹³

Dopo aver compiuto tale complessa analisi, Sartre prova a sintetizzare quale sia, secondo lui, la natura di questo sguardo di cui tanto abbiamo parlato. " [...] c'è, in ogni sguardo, l'apparizione di un altri-oggetto come presenza concreta e probabile nel mio campo percettivo e, in occasione di certi atteggiamenti di quest'altro, mi determino a cogliere, attraverso l'angoscia, la vergogna ecc., il mio <essere guardato>."³⁹⁴ Così lo sguardo ci ha fatto comprendere che noi siamo essere-per-altri e ci ha dimostrato che l'alterità esiste indubbiamente.³⁹⁵

Dopo aver compreso che esiste l'altro, la nostra coscienza si distacca da questo altro scegliendosi e ponendosi come un nulla che è diverso rispetto all'altro: la coscienza non necessita di alcuna giustificazione.

L'altro, aprendomi ad un nuovo mondo, non solo mi fa conoscere la vergogna ma può anche farmi vivere il sentimento dell'orgoglio. Con questo sentimento l'uomo reagisce all'alterità assumendo in sé le qualità oggettive che l'altro gli ha dato. Ma l'orgoglio, afferma Sartre, altro non è che un sentimento di malafede. "[...] io tento, nella vanità, di agire sull'Altro, in quanto sono-oggetto; la bellezza, la forza, lo spirito che egli mi conferisce, in quanto mi costituisce come oggetto, pretendo di usarli, mediante una specie di contraccolpo, per attribuirgli passivamente un sentimento di ammirazione o di amore."³⁹⁶

Sartre tiene a precisare che l'essere me stesso e l'essere per altri sono due avvenimenti distinti e assoluti.³⁹⁷ Il per-sé e l'altro sono entrambe coscienze. L'altro è il non-me, è il non-oggetto.

Vedo per la prima volta nascere il me-oggetto che è il mio essere per l'altro.

In queste pagine³⁹⁸ Sartre tenta di spiegare queste strutture ontologiche dell'essere-per-altri. L'essere dell'uomo è questo essere e egli, neppure per un momento, può pensare di negarlo.³⁹⁹ La possibilità dell'uomo, al di fuori di lui, muta diventando probabilità.⁴⁰⁰ E' fondamentale, insiste Sartre, indagare le reazioni soggettive che nascono in risposta allo sguardo d'altri. Alle reazioni di vergogna e orgoglio possiamo aggiungere: la paura, la fierezza, il riconoscimento della propria schiavitù.⁴⁰¹ Il

392 Ivi, pag. 320

393 Ivi, pag. 324

394 Ivi, pag. 335

395 Ivi, pag. 337

396 Ivi, pag. 346

397 https://www.youtube.com/watch?v=0rkd_EDecmE

398 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione italiana di Giuseppe del Bo, Il saggiatore, Milano 2008.

399 Ivi, pag. 315

400 Ivi, pag. 318

401 Ivi, pag. 321

tentativo iniziale di oggettivazione degli altri, altro non è che una difesa del proprio essere il quale non vorrebbe essere-per-altri e quindi tenta di descrivere l'altro come essere per me. "[...] altri è anzitutto per me l'essere per cui io sono oggetto, cioè l'essere per mezzo del quale io ottengo la mia oggettività."⁴⁰² L'altro esiste indipendentemente dalla mia esperienza anzi, è proprio per mezzo dell'altro che le mie esperienze sono possibili.⁴⁰³

Compiendo tale analisi Sartre invita ognuno di noi ad aprirsi all'alterità. Scoprendo l'altro infatti il pensiero si decentralizza e si apre alla possibilità d'essere. L'uomo vive circondato dai suoi simili e questa realtà non solo è da accettare ma è anche, e soprattutto, da indagare.

Allo scopo di dar vita a progetti educativi maggiormente inclusivi e tolleranti, è importante che educatori e insegnanti si interrogino in prima istanza su quello che rappresenta per loro l'altro, il diverso. In seconda istanza è poi fondamentale che vengano da loro pensati e realizzati percorsi didattici che abbiano come base la consapevolezza che l'uomo è, per sua natura, in costante rapporto con gli altri. Tale rapporto può essere utilizzato come punto di partenza al fine di organizzare una didattica inclusiva e divergente.

"L'essere-per-altri è un fatto costante della mia realtà umana, lo colgo con la sua necessità di fatto nel minimo pensiero che formulo su me stesso. Dovunque io vada, qualsiasi cosa faccia, non faccio che stabilire le distanze con altri-oggetto, aprire delle vie verso altri. [...] Altri mi è presente ovunque."⁴⁰⁴

3.3

Il gruppo come agente di formazione

"Non è mai facile classificare in modo univoco un filosofo utilizzando le etichette -idealismo/realismo, destra/sinistra, laicità/religione, teoria/prassi- con le quali siamo abituati a dare ordine alla complessità del mondo. I filosofi, come tutti gli esseri umani, hanno sfumature, cambiano idee, mutano prospettive, subiscono e promuovono eventi che riproducono la complessità del mondo, seppure nel loro specifico microcosmo."⁴⁰⁵ Con queste parole Carlo Altini cerca di definire la figura del filosofo. Questa è una figura estremamente sfuggente e di difficile

402 Ivi, pag. 324

403 Ivi, pag. 335

404 Ivi, pag. 334

405 Carlo Altini, *Una filosofia in esilio*, Carrocci editore, 2021, pag.11

cristallizzazione. Possiamo prendere allora in considerazione questa definizione, nata per riferirsi al grande filosofo Leo Strauss, per fare riferimento a Sartre.

Sartre durante il corso della propria esistenza non si è mai classificato come figura educativa, e tanto meno si considerava un buon professore. Egli voleva evitare di far coincidere la propria figura con qualcosa di statico. Sarebbe un enorme controsenso infatti se un filosofo, consapevole del fatto che il sé è in costante divenire⁴⁰⁶, cercasse di far coincidere la propria figura con ruoli ed etichette cristallizzanti.

Andiamo ad analizzare quali sono ulteriori aspetti, in aggiunta a quelli elencati nei paragrafi precedenti di questo capitolo, che fanno sì che Sartre possa essere classificato come grande educatore, pur astenendoci dal desiderio di cristallizzare la sua figura.

Sartre dà alla luce un'opera estremamente importante pubblicandola all'interno di due volumi distinti che sono collocabili tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta del '900. Stiamo riferendoci alla *Critica della ragione dialettica*.⁴⁰⁷ Qui Sartre ha come intento quello di coniugare fra loro l'esistenzialismo e il marxismo.⁴⁰⁸ L'esistenzialismo è inteso come filosofia dell'impegno costante che l'uomo impiega nel suo stesso esistere, il marxismo è invece inteso come teoria critica della società e come prassi rivoluzionaria.⁴⁰⁹ Sartre si dichiara contrario a quel materialismo dialettico sovietico che secondo lui ha cristallizzato ed eliminato l'autenticità con cui il marxismo era invece sorto.⁴¹⁰ Sartre, confrontandosi con il marxismo, accetta di questo qualche concezione prendendo le distanze da altre: concorda ad esempio con la tesi del materialismo storico la quale afferma che ogni individuo è influenzato dal mondo in cui si trova a vivere.⁴¹¹ D'altro canto Sartre rifiuta categoricamente invece quello che viene definito materialismo dialettico.⁴¹² Il filosofo francese ritiene che i marxisti abbiano compiuto un irrimediabile errore: tutto da loro è stato trasformato in dogma. Così facendo inevitabilmente i marxisti hanno, secondo Sartre, privato l'essere della propria autenticità. L'Io viene fatto coincidere dalla visione marxista unicamente con le leggi della natura, come se fosse un oggetto qualunque. Il processo storico, secondo il filosofo francese, deve vedere al centro l'uomo con i suoi bisogni.⁴¹³ L'uomo è fautore del processo storico e al contempo ne subisce le conseguenze. E' fondamentale quindi, secondo Sartre, che il marxismo ripensi il rapporto fra gli individui tenendo ben conto di quanto sia presente sempre il rischio di alienazione. Sartre concorda

406 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione italiana di Giuseppe del Bo, Il saggiatore, Milano 2008.

407 J.P. Sartre, *Critica della ragione dialettica*, volume I, Il saggiatore, 1963.

408 https://www.youtube.com/watch?v=favx7fs9N_s

409 Ivi

410 <https://www.youtube.com/watch?v=17wnTBmqXBI&t=299s>

411 Ivi

412 Ivi

413 Ivi

sul fatto che l'uomo provi in sé costantemente bisogni. La storia non è mai da intendersi in modo astratto anzi occorre che sia analizzata a partire dall'esistenza effettiva e unica del singolo. Sartre è consapevole del fatto che la storia sia sempre possibilità di alienazione: è sempre presente infatti il rischio che l'uomo sia alienato dagli altri uomini, che soccomba loro. *"Vogliamo dire [...] che gli uomini sono tutti schiavi, in quanto la loro esperienza vitale si svolge nel campo pratico-inerte e nell'esatta misura in cui questo campo viene originariamente condizionato dalla penuria. Nella società moderna, infatti, l'alienazione degli sfruttati e quella degli sfruttatori sono inseparabili."*⁴¹⁴ È chiaro allora per Sartre che non sussiste alcuna differenza fra gli uomini: colui che viene definito schiavo è dominato dal padrone, il padrone allo stesso modo è dominato dal suo bisogno di possedere uno schiavo e dallo schiavo stesso. *"E il signore antico era alienato ai suoi schiavi, non certo perché essi fossero la sua verità (benché fossero anche questo), né tanto meno a causa del loro lavoro [...], ma anzitutto perché il costo di uno schiavo tende ad aumentare di continuo, mentre la sua produttività tende continuo a diminuire."*⁴¹⁵ L'idea di Sartre appare chiara: ogni uomo può dirsi alienato. *"Ogni uomo lotta contro un ordine che lo schiaccia realmente e materialmente nel suo corpo e che egli contribuisce a sostenere ed a rafforzare proprio con la lotta che conduce individualmente contro di esso."*⁴¹⁶ Per quanto riguarda il concetto di alienazione però, vediamo Sartre discostarsi rispetto all'idea di Marx. L'alienazione secondo Sartre riguarda più che altro il rapporto fra gli uomini, ponendo in secondo piano i rapporti che si instaurano a livello socio-economico.

Sartre è consapevole del fatto che l'interazione continua fra gli individui sia da analizzare profondamente e che questa appare complessa e ricca di sfumature. Allo stesso modo è necessario porre attenzione nei confronti della storia e della situazione in cui gli individui si trovano ad abitare. *"La storia ha un senso? Come, quando e cosa possiamo comprendere di questo senso?"*⁴¹⁷ All'interno di quest'opera⁴¹⁸ Sartre ha anche come interesse quello di operare una lettura e analisi delle dinamiche storiche che hanno portato alle tante rivoluzioni avvenute nella storia.⁴¹⁹ L'esistenza è ricca di momenti di rivoluzione, mutamento, riorganizzazione. Sartre tenta di comprendere in che modo la rivoluzione si consumi nel mondo, è consapevole del fatto che la storia e i suoi avvenimenti siano imprevedibili. *"I processi storici si riempiono di attori e di autori, ma proprio per questo gli esiti ne risultano imprevedibili."*⁴²⁰

414 J.P. Sartre, *Critica della ragione dialettica*, volume I, Il saggiatore, 1963, pag. 450.

415 Ibidem

416 Ivi, pag. 451

417 J.P. Sartre, *L'intelligibilità della storia, Critica della ragione dialettica volume II*, Marinotti, 2006, Introduzione all'edizione italiana di Pier Aldo Rovatti.

418 J.P. Sartre, *Critica della ragione dialettica*, volume I, Il saggiatore, 1963.

419 <https://www.youtube.com/watch?v=17wnTBmqXBI&t=299s>

420 J.P. Sartre, *L'intelligibilità della storia, Critica della ragione dialettica volume II*, Marinotti, 2006, pag.16

Nella sua fenomenologia dialettica della rivoluzione⁴²¹ Sartre utilizza due concetti in dialettica oppositiva⁴²²: il primo è il concetto di gruppo in fusione e il secondo è quello di pratico-inerte. Sartre è consapevole del fatto che gli uomini debbano liberarsi da quella condizione di serialità che li caratterizza come pluralità di solitudini⁴²³. Afferma il filosofo francese infatti, che spesso gli individui, nonostante siano in costante rapporto fra di loro, si trovano a sperimentare una profonda solitudine e lontananza dagli altri. *"Queste persone non si preoccupano le une delle altre, non si rivolgono la parola e, in generale, non si osservano; esistono fianco a fianco [...]. [...] la loro solitudine non è uno statuto inerte (o la semplice exteriorità reciproca degli organismi), ma [...] è di fatto vissuta nel progetto di ciascuno come sua struttura negativa."*⁴²⁴ A tal proposito Sartre si serve di un esempio per spiegare meglio la condizione in cui l'uomo continuamente versa. *"Bisogna spiegare queste nozioni con un esempio: il più superficiale e il più quotidiano. Ecco un gruppo di persone in piazza Saint-Germain; aspettano l'autobus alla fermata davanti alla chiesa. Prendo qui il termine gruppo in senso neutro: si tratta di un assembramento. [...] Queste persone - diverse per età, sesso, classe e ambiente - realizzano nella banalità quotidiana il rapporto di solitudine, di reciprocità e di unificazione dall'esterno [...] che caratterizza, ad esempio, i cittadini di una grande città, in quanto si trovano riuniti, senza essere integrati dal lavoro, dalla lotta o da ogni altra attività, in un gruppo organizzato che sia loro comune. Va anzitutto rilevato, infatti, che si tratta di una pluralità di solitudini."*⁴²⁵ Sartre è consapevole del fatto che ogni individuo vive nella solitudine: *"[...] la solitudine dell'organismo come impossibilità di unirsi con gli altri in una totalità organica, si rivela attraverso la solitudine vissuta come negazione provvisoria da parte di ognuno dei rapporti reciproci con gli Altri."*⁴²⁶ La solitudine che l'uomo sperimenta costantemente in sé è l'espressione della modalità d'essere propria dell'individuo. *"[...] il modo di vita suscita in ogni individuo condotte di solitudine (comprare il giornale uscendo di casa, leggerlo in autobus, ecc.), che sono spesso lavori per passare da un gruppo all'altro (dall'intimità familiare alla vita pubblica d'ufficio). Così la solitudine è progetto. [...] Solitudine organica, solitudine subita, solitudine vissuta, solitudine-condotta, solitudine come stato sociale dell'individuo, solitudine come exteriorità dei gruppi condizionante l'esteriorità degli individui, solitudine come reciprocità d'isolamenti in una società creatrice di masse: [...]."*⁴²⁷ *"[...] l'isolamento è un comportamento storico e sociale dell'uomo all'interno di un raduno d' uomini."*⁴²⁸

421 J.P. Sartre, *Critica della ragione dialettica, volume I*, Il saggiatore, 1963.

422 https://www.youtube.com/watch?v=favx7fs9N_s

423 J.P. Sartre, *Critica della ragione dialettica, volume I*, Il saggiatore, 1963, pag. 384

424 Ivi, pag. 384

425 Ibidem

426 Ibidem

427 Ivi, pag.385

428 Ivi

L'uomo vive nella solitudine ma arriva un momento esatto in cui ha la possibilità di scoprirsi libero. In quell'istante in cui l'uomo si scopre libero ecco che sente il bisogno di opporsi alla serialità e all'ingiustizia. Gli uomini iniziano allora a riconoscersi reciprocamente e decidono di dar vita al gruppo (fase che Sartre definisce appunto: gruppo in fusione.⁴²⁹) Viene abbandonato il modo di essere in serie: " [...] *la serie è un modo di essere degli individui in rapporto reciproco e in rapporto all'essere comune e tale modo d'essere li trasforma in tutte le loro strutture.*"⁴³⁰ Quella che Sartre definisce quindi "praxis seriale", è da distinguere rispetto a quella che viene definita invece "praxis comune", l'azione del gruppo. *"Il gruppo (come organizzazione pratica, stabilita direttamente dalla praxis degli uomini, e come impresa concreta e attuale) può sorgere solo sulla base di un collettivo, che tuttavia permane (almeno entro certi limiti) e, inversamente, nella misura in cui agisce - qualunque sia il suo scopo - necessariamente attraverso il campo pratico-inerte, deve produrre da solo, in quanto libera organizzazione d'individui in vista di un medesimo fine, la sua struttura di collettivo, cioè utilizzare per la pratica la sua inerzia.*"⁴³¹

Ecco che dalla serie si è passati al gruppo. Quello è il momento esatto in cui si annulla la serialità e l'uomo si sente per la prima volta inserito perfettamente all'interno di una dimensione grupale. L'essere nel gruppo dell'uomo diventa immanenza. Non esistono comandanti né obbedienti. Ognuno comanda e ognuno obbedisce. Il gruppo si caratterizza come la realizzazione completa di solidarietà, di libertà. All'interno del gruppo gli individui riconoscono di avere obiettivi comuni e condivisi, uniscono le proprie energie per far fronte al nemico comune esterno al gruppo.⁴³² Ecco che allora, Sartre afferma che l'esempio di persone che aspettano l'autobus, rappresentano sì una pluralità di solitudini⁴³³ ma anche un gruppo.⁴³⁴ " [...] *questi uomini separati formano un gruppo, in quanto sono tutti su uno stesso marciapiede che li protegge contro le automobili che attraversano la piazza, in quanto sono raggruppati intorno alla stessa fermata, ecc. E soprattutto formano un raggruppamento per il fatto di avere un interesse comune, cioè in quanto, separati come individui organici, una struttura del loro essere pratico-inerte li accomuna e, dall'esterno, li unisce.*"⁴³⁵ Questi uomini che in un primo momento appaiono come totalmente disinteressati nei confronti gli uni degli altri, ecco che si trovano a condividere uno scopo comune. Il gruppo si fa mezzo per raggiungere un obiettivo condiviso. *"Sono quasi tutti impiegati, abituali utenti della linea, che conoscono gli orari del passaggio dell'autobus e la loro frequenza e che per ciò attendono la stessa*

429 J.P. Sartre, *L'intelligibilità della storia, Critica della ragione dialettica volume II*, Marinotti, 2006.

430 J.P. Sartre, *Critica della ragione dialettica, volume I*, Il saggiatore, 1963, pag. 393

431 Ivi, pag. 382

432 https://www.youtube.com/watch?v=favx7fs9N_s

433 J.P. Sartre, *Critica della ragione dialettica, volume I*, Il saggiatore, 1963, pag. 384

434 Ivi, pag. 386

435 Ibidem

vettura.⁴³⁶ L'autobus stesso, in quanto obiettivo condiviso, assume una struttura che supera la sua pura esistenza inerte⁴³⁷, viene infatti provvisto, in quanto tale, di un avvenire e di un passato passivi che lo presentano ai viaggiatori come parte del loro destino.⁴³⁸ Ecco che il gruppo è formato. *"Nella misura, tuttavia, in cui l'autobus designa gli utenti presenti, li costituisce nella loro intercambiabilità: ciascuno, infatti, viene prodotto dall'insieme sociale come unito ai suoi vicini in quanto è rigorosamente identico a loro; il loro essere-di-fuori (cioè l'interesse che hanno come utenti della linea) è unico in quanto astrazione pura e indivisibile e non in quanto ricca sintesi differenziata [...]."*⁴³⁹ Abbiamo visto quindi secondo Sartre che il gruppo affronta una serie di momenti e vive una ricca esperienza di formazione. *"A questo punto dell'esperienza, il gruppo ha il suo essere-unico fuori di sé in un oggetto futuro e ogni individuo, in quanto determinato dall'interesse comune, non si differenzia più da ogni altro se non per la semplice materialità dell'organismo."*⁴⁴⁰ Il gruppo è formato e vede i suoi membri uniti. Non importa che questi si differenzino per caratteristiche biologiche o sociali, essi sono uniti da una generalità astratta, *"sono identici come individui separati."*⁴⁴¹ Sartre però è fortemente consapevole del fatto che i gruppi sono destinati a morire poco dopo la loro formazione. *"[...] i gruppi, [...] sotto l'azione di talune circostanze e in talune condizioni, muoiono prima di disgregarsi. Il che vuol dire che si ossificano, si stratificano e ritornano senza dissolversi in socialità più generali."*⁴⁴² Accade che possa esaurirsi il compito e il fine comune che aveva dato vita al gruppo. Ecco che allora sopraggiungono le derive di quest'ultimo portando i suoi membri dinanzi al rischio di tornare in serie.⁴⁴³ Compito del gruppo diviene allora quello di porre sé stesso e la propria sopravvivenza come unico fine condiviso da ogni membro. Fra le derive possibili del gruppo abbiamo ad esempio l'imposizione dell'obbedienza e il controllo dispotico.⁴⁴⁴ Il gruppo organizzato comincia a vedere la libertà degli individui come una minaccia alla propria integrità. Può accadere allora che nasca al suo interno un regime di crescente terrore che porta il gruppo a diventare un'istituzione fredda e seriale. Ecco che il gruppo è divenuto pratico-inerte. Si è raggiunto nuovamente il momento iniziale, si riprecipita nella serialità. Questo è il ciclo, la spirale in cui l'organizzazione grupale giace. Il rischio per ogni gruppo è questo, e Sartre ritiene che l'errore dell'unione sovietica sia stato proprio il medesimo: aver perduto di vista il reale motivo per cui il gruppo si era formato in vista della rivoluzione e aver permesso

436 Ibidem

437 Ivi

438 Ivi

439 Ivi, pag. 387

440 Ibidem

441 Ibidem

442 Ivi, pag. 382

443 <https://www.youtube.com/watch?v=l7wnTBmqXBI&t=299>

444 Ivi

che questo ritornasse ad essere pratico-inerte.

Quest'opera⁴⁴⁵ mostra la visione disincantata di Sartre nei confronti della storia. Nonostante il rischio di rottura della dimensione gruppale, Sartre considera fondamentale che ogni membro si impegni nel rapporto con l'altro. Sartre analizza a fondo la figura dell'altro nella relazione. *"L'altro, come Ragione della serie e come fattore in ogni caso d'alterità particolare, diventa quindi, al di là della sua struttura d'alterità, un essere comune a tutti. [...], l'Altro sono io in ogni Altro, ed è ogni Altro in me e ciascuno come Altro in tutti gli Altri; per finire, è l'Unità passiva della molteplicità in quanto esiste in se stessa, è la reinteriorizzazione da parte dell'insieme umano dell'esteriorità, è l'essere-uno degli organismi in quanto corrisponde all'unità del loro essere in sé nell'oggetto."*⁴⁴⁶ Da quest'opera⁴⁴⁷ emerge quanto Sartre abbia sempre creduto nella potenza della collettività. Egli dimostra di avere fiducia nel gruppo inteso come forza e come risorsa, ciò lo si evince anche dall'impegno che egli ha dedicato alla politica durante tutto il corso della sua esistenza⁴⁴⁸. Credendo nella collettività, Sartre dimostra di aver fiducia nel gruppo come risorsa formativa, come guida per le giovani menti. Il rapporto con l'altro garantisce all'uomo uno sviluppo completo della propria personalità.⁴⁴⁹ Sartre, analizzando i processi della storia ed elaborando una propria filosofia riguardo alla formazione del gruppo e la struttura delle relazioni, non ne fa una questione di critica negativa anzi tenta di comprendere la storia situandosi dentro questa, vive e accetta ogni ambiguità e contraddizione che fa parte del processo umano e del processo storico.⁴⁵⁰ Sartre riconosce che: *"La storia non è rigorosa perché procede sempre per errori e correzioni, perché non è in alcun modo uno schematismo universale, ma un'avventura unica che si svolge a partire da circostanze preistoriche."*⁴⁵¹ Nel sostenere tale concezione del gruppo come agente formativo, Sartre si colloca estremamente vicino ai modelli educativi che via via sono andati estendendosi e affermandosi sempre di più verso la fine del '900.

"La storia della scuola sembra riflettere in larga misura una concezione del sapere come qualcosa che viene acquisito individualmente, e una visione del rapporto educativo come trasmissione unidirezionale dall'insegnante agli alunni. La classe scolastica è stata a lungo concepita come un insieme di individui che lavorano nello stesso posto, ma sostanzialmente ognuno per conto suo. Tale visione è stata superata e si assiste sempre di più al diffondersi di pratiche di apprendimento

445 J.P. Sartre, *Critica della ragione dialettica, volume I*, Il saggiatore, 1963.

446 Ivi, pag. 394

447 Ivi

448 J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004.

449 P. Freire, *L'educazione come pratica della libertà. I fondamenti sperimentali della "pedagogia degli oppressi"*, Milano, Mondadori, 1977.

450 J.P. Sartre, *L'intelligibilità della storia, Critica della ragione dialettica volume II*, Marinotti, 2006, pag. 16

451 Ivi, pag. 17

cooperativo."⁴⁵²

*"Ognuno di noi incontra quotidianamente situazioni in cui sono implicate più persone. La pervasività della dimensione gruppale nella nostra vita è tale da aver addirittura indotto gli studiosi a sostenere che noi siamo "esseri di gruppo", poiché cresciamo in gruppi, giochiamo in gruppi, impariamo in gruppi, lavoriamo i gruppi, prendiamo decisioni in gruppi e combattiamo in gruppi."*⁴⁵³.

L'appartenenza al gruppo è fondamentale in quanto permette di creare l'identità sociale degli individui, i quali imparano a rapportarsi col mondo esterno come cittadini civili.⁴⁵⁴ All'interno del gruppo si instaurano relazioni che arrivano ad influenzare ogni individuo del gruppo stesso, nessuno escluso. Il gruppo è qualcosa di più della somma dei suoi singoli membri, esso ha una struttura propria, fini peculiari e relazioni esterne.⁴⁵⁵ Come afferma Lewin⁴⁵⁶, *il gruppo è una realtà dinamica che tende a realizzare un proprio equilibrio, che non è mai definitivo poiché i nuovi eventi che si verificano, al suo interno o esterno, concorrono a modificarne costantemente la struttura.*⁴⁵⁷

La dimensione gruppale permette agli individui di scoprire sé stessi e gli altri, questo è il pensiero di Sartre e il pensiero che emerge anche dal volume *Lavorare con i grandi gruppi*⁴⁵⁸: *"La professionalità educativa si dispone secondo due prospettive: quella definita in senso proprio e "tradizionale", relativa alla trasmissione culturale (l'insegnante di ogni ordine e grado) che risponde ai criteri dell'educazione formale e quella intesa in senso ampio, relativa alla funzione sociale nelle sue varie sfumature e declinazioni, che risponde ai criteri dell'educazione informale."*⁴⁵⁹

L'educatore è un operatore sociale,⁴⁶⁰ e Sartre può essere definito sia operatore sociale, per il suo impegno riguardo il lavoro politico, sia educatore. *"L'agire educativo è orientato a una costruzione personale di conoscenza, competenza e senso, (...) il responsabile principale del processo formativo è il soggetto in formazione stesso, l'educatore non può far altro che porre le condizioni necessarie o convenienti affinché egli possa e voglia agire in prima persona."*⁴⁶¹ Partendo da tale definizione dell'educatore come operatore sociale, è facile concordare a tutti gli effetti sul fatto che Sartre fosse una figura avente un preciso metodo educativo, metodo in linea con le idee proprie dell'educazione attuale.

452 S. Pepe, *Lavorare con i grandi gruppi*, Carocci, 2009, pag.7

453 Ivi, pag. 15

454 R. Cerri, *Didattica in azione*, Carocci, 2008.

455 S. Pepe, *Lavorare con i grandi gruppi*, Carocci, 2009, pag. 16

456 Ivi, pag. 16/17

457 Ibidem

458 J.P. Sartre, *L'intelligibilità della storia, Critica della ragione dialettica volume II*, Marinotti, 2006, pag. 16

459 S. Pepe, *Lavorare con i grandi gruppi*, Carocci, 2009, pag.21

460 Ivi, pag. 22

461 Ivi

E' fondamentale che il filosofo e lo storico si interessino costantemente alle vicende umane. *"Se lo storico e con lui anche il filosofo, non affrontano questi problemi e se, d'altra parte, né la logica, né la scienza, né l'arte forniscono verità generali riguardanti la condotta umana, il rischio che incombe su di loro, [...], è quello di trasformarsi in - disadattati - nei confronti di una totalità che è sempre detotalizzata."*⁴⁶²

3.4

Il pedagogo

Il ruolo degli insegnanti e degli educatori è di estrema importanza. Colui che studia e si forma dal punto di vista teorico e pratico per diventare una figura educativa, ha il compito complesso di favorire lo sviluppo personale, l'autonomia, la responsabilità e la maturazione sociale degli individui, siano essi giovani oppure no. L'educatore elabora progetti e strategie che garantiscono lo sviluppo equilibrato della personalità del singolo. Obiettivo dell'educatore deve essere quello di porsi in una situazione marginale così da essere disposto a diminuire sempre più il supporto aiutando il discente a muoversi autonomamente e responsabilmente. *"[...] Per bravo che sia il maestro, arriva un momento in cui l'allievo è completamente solo di fronte al problema matematico: se egli non determina il suo spirito a cogliere le relazioni, se non trae da sé stesso le congetture e gli schemi, [...] se infine non provoca un'illuminazione decisiva, le parole restano dei segni morti e tutto viene imparato a memoria."*⁴⁶³

Nelle sue opere Sartre non presenta quasi mai figure educative, l'eccezione riguarda però il dramma *Le mosche*⁴⁶⁴. In queste pagine Sartre decide di dedicare spazio a un personaggio che ha valenze estremamente educative: stiamo riferendoci alla figura del pedagogo. Dall'opera teatrale *Le mosche*⁴⁶⁵ è facile dedurre il pensiero di Sartre nei confronti delle figure educative che compiono il loro lavoro in modalità errata.

Proviamo ad addentrarci all'interno delle pagine del dramma.

Il protagonista del dramma preso in esame, è Oreste⁴⁶⁶. Egli si presenta fin dalla prima battuta con il

462 J.P. Sartre, *L'intelligibilità della storia, Critica della ragione dialettica volume II*, Marinotti, 2006, pag. 19

463 J.P. Sartre, *La libertà cartésienne. Saggio sul libero arbitrio*, traduzione italiana di Carlo Brentari, Marinotti edizioni, Milano 2007, pag. 90

464 J.P. Sartre, *Le mosche- Porta chiusa*, traduzione di Lanza e Bontempelli, Bompiani, 2013.

465 Ivi

466 Ivi

nome di Filebo e, in compagnia del suo pedagogo, è giunto dopo svariati anni nella propria città natale: Argo. Il pedagogo ha curato l'educazione di Oreste accompagnandolo nelle varie fasi della vita e della crescita.

Analizzando la figura del pedagogo fin dalle prime pagine, possiamo trarre qualche informazione che può essere utile per ricostruire i sentimenti critici che animano Sartre nel momento della stesura di tale dramma. Fin dalla primissima battuta vediamo Oreste avvicinarsi ad alcune donne in processione vestite di nero⁴⁶⁷. Oreste prova a chiedere loro qualche informazione ma queste lo allontanano lanciando un grido. Il pedagogo in un primo momento si mostra come a disposizione di Oreste, segue infatti quest'ultimo nel suo intento di capire qualcosa di più da questa situazione e si rivolge anch'egli successivamente alle medesime donne senza ottenere però alcuna risposta.

Nonostante i due non abbiano ottenuto alcuna risposta, il pedagogo insiste: *"Sentite, voialtre. Siamo viaggiatori e abbiamo perduto la strada. Vi chiedo soltanto un'informazione."*⁴⁶⁸ Le richieste di aiuto dei due viaggiatori rimangono inascoltate per cui il pedagogo, senza scoraggiarsi, insiste estendendo le proprie richieste anche a quelle persone che si stanno allontanando in fretta. *Il pedagogo: "Vecchie carogne! Come se io volessi le loro grazie! Ah, padrone, che viaggio piacevole! E che bella ispirazione che fu la vostra venire qui, quando ci sono, tanto in Grecia quanto in Italia, più di cinquecento capitali, con vino buono, alberghi accoglienti e vie popolate. 'Sta gente di montagna par che non abbia mai visto turisti: ho chiesto cento volte la strada in questa maledetta borgata che si rosola al sole. Dappertutto gli stessi gridi di spavento, lo stesso fuggi fuggi..."*⁴⁶⁹

Già quindi dal primissimo scambio di battute fra Oreste e il pedagogo è possibile compiere un'analisi della personalità di quest'ultimo. In un primo momento egli pare accondiscendente nei confronti di Oreste, lo ha cresciuto per tutta la vita, è disponibile nel seguirlo in ogni sua scelta e prova ad aiutarlo non appena giunti ad Argo. Pochi istanti dopo però inizia già a lamentare la scelta del ragazzo: avrebbe preferito intraprendere un viaggio differente. Il pedagogo si dichiara infatti contrario al viaggio che i due hanno appena cominciato e sembra non condividere gli interessi che muovono Oreste. Oreste aveva come profondo desiderio quello di fare ritorno ad Argo, dopo esser stato esiliato dalla propria città, e sente ora il bisogno di vendicare il padre Agamennone che era stato assassinato. Egisto era successivamente divenuto il nuovo re di Argo nonché compagno della regina Clitennestra. Oreste, dopo l'uccisione del padre, era stato esiliato e da quel momento non era più riuscito ad avere alcun contatto neanche con la sorella Elettra la quale, invece, lo attendeva ogni giorno ad Argo colma di speranza in vista di una vendetta e un futuro migliore.

467 Ivi, pag. 7

468 Ibidem

469 Ivi, pag. 7/8

E' chiaro allora che il desiderio di Oreste di trattenersi ad Argo per risolvere la situazione è intenso e giustificato. Il viaggio di Oreste e del pedagogo è stato premeditato e lungo. Ora che i due sono giunti nella città, Oreste non ha pensiero altro se non quello di portare a termine il proprio compito.⁴⁷⁰

Il pedagogo, il quale nell'immaginario comune dovrebbe pensare solo al bene del proprio allievo accompagnandolo in ogni decisione⁴⁷¹, pare qui invece una figura dal carattere e dagli interessi ambigui.⁴⁷² Già dai primi istanti si pente di aver intrapreso questo viaggio e prova a persuadere Oreste a cambiare meta. Facendo ciò il pedagogo perde di vista l'obiettivo che ha mosso fin dal principio Oreste. Possiamo allora azzardare a dire che, da queste pagine, emerge la figura di un modello educativo che non pensa ad accompagnare silenziosamente e prudentemente il proprio educando lungo il corso della crescita, ma che desidera imporsi come modello da seguire. Il pedagogo si sente nella condizione di dare consigli ben limitanti andando a ledere la libertà di azione del ragazzo. Questa è senza dubbio una critica che Sartre muove nei confronti di un'educazione che si pone come estremamente guidata e rigida senza lasciare spazio all'educando il quale è invece unico protagonista del proprio percorso di crescita.⁴⁷³

Procediamo ora l'analisi della figura del pedagogo all'interno del dramma. Oreste ricorda al pedagogo, insistendo, di esser venuto qui per un motivo ben preciso. *Oreste: "Io sono nato qui."*⁴⁷⁴ Ma anche dinanzi a tale precisazione il pedagogo continua a cercare di persuaderlo: *"Pare. Ma al vostro posto non me ne vanterei."*⁴⁷⁵

Oreste: "Sono nato qui e devo chiedere la mia strada come un passante. Bussa a quella porta!"

Il pedagogo ribatte: *"Che sperate? Che vi rispondano? Guardatele un po', queste case, e ditemi che aria hanno. (...) io busso, ma senza speranza."*

Una figura educativa che dovrebbe mostrare speranza nei confronti di ogni passo del proprio allievo qui viene descritta esattamente come l'opposto: il pedagogo è privo di fiducia nei confronti delle azioni sue e del proprio educando.

Nel frattempo i due personaggi si rendono conto della quantità enorme di insetti presenti fra le mura della città. Le mosche si posano su di loro rendendoli nervosi.⁴⁷⁶ Ed ecco che immediatamente Oreste e il pedagogo vengono avvicinati dalla prima persona disposta a rispondere alle loro

470 Ivi

471 P. Freire, *L'educazione come pratica della libertà. I fondamenti sperimentali della "pedagogia degli oppressi"*, Milano Mondadori, 1977.

472 J.P. Sartre, *Le mosche- Porta chiusa*, traduzione di Lanza e Bontempelli, Bompiani, 2013.

473 P. Freire, *L'educazione come pratica della libertà. I fondamenti sperimentali della "pedagogia degli oppressi"*, Milano, Mondadori, 1977.

474 J.P. Sartre, *Le mosche- Porta chiusa*, traduzione di Lanza e Bontempelli, Bompiani, 2013, pag. 8

475 Ibidem

476 Ivi

domande. Questa è una figura dall'identità oscura, pare un cittadino qualunque ma in realtà è Giove.⁴⁷⁷ Giove: *"Sono semplici mosche da carne, un po' grasse. Fu quindici anni or sono che un forte odore di carogna le attirò sulla città. Da allora ingrassano. Fra quindici anni saranno grosse come ranocchie."*⁴⁷⁸ Il pedagogo, rispondendo al personaggio che si è rivolto loro, domanda con chi hanno l'onore di parlare ed egli si presenta con il nome di Demetrio. Dice di essere un abitante di Atene. Giove, sotto le vesti di uomo comune, racconta ai due viaggiatori delle vicende accadute ad Argo. Il pedagogo, dinanzi alle parole dell'ateniese, si mette in ascolto. Giove si allontana nuovamente e Oreste, rimasto solo con il pedagogo, si confronta con quest'ultimo rispetto alla conversazione appena svolta. Il pedagogo rimane estremamente scettico esattamente come fin dall'arrivo in questa città. *Il pedagogo: "Non vi fidate. Quell'uomo sa chi siete."*

Oreste: "E' un uomo?"

*Il pedagogo: "Ah, padrone, come mi affliggete! Ma che ne fate dunque delle mie lezioni e del sorridente scetticismo che vi ho insegnato? -E' un uomo?- Perbacco, non ci sono che uomini, ed è già abbastanza. Quel barbone è un uomo, qualche spia di Egisto."*⁴⁷⁹

Da questo breve scambio di battute emerge il pedagogo come una figura indubbiamente consapevole e lungimirante. Egli, a differenza di Oreste, è riuscito in breve tempo a comprendere che la figura di Giove non era un passante che camminava accanto a loro casualmente senza alcuna intenzione nei loro confronti. Il pedagogo ha compreso subito che i due dovevano evitare di fidarsi di quel viaggiatore. Da ciò emerge come probabilmente allora Sartre veda la figura dell'educatore come senza dubbio saggia e sagace, nonché accorta.

Il pedagogo continua: *"(...) Ah, come siete mutato! Un tempo vedevo chiaro in voi ... Volete dirmi insomma che cosa meditate? Perché mi avete trascinato qui? Che volete fare qui?"*⁴⁸⁰

Ecco che allora possiamo analizzare anche un ulteriore aspetto significativo. Il pedagogo dice di non riconoscere più il proprio educando mentre un tempo aveva ben chiaro il volere e gli obiettivi di quest'ultimo, sentiva di tenere egli le redini della sua crescita. Arriva un momento però, in cui l'educando è in grado di muoversi da solo⁴⁸¹, di pensare per sé i propri fini e i propri scopi. E quello è il momento esatto, secondo Sartre, in cui l'educatore dovrebbe essere in grado di farsi da parte.⁴⁸²

La figura educativa deve guidare e osservare il proprio educando senza intralciarne il cammino, deve accettare di non comprendere più ogni cosa della sua vita e di non governarne più neanche un

477 Ivi

478 Ivi, pag. 10

479 Ivi, pag. 18

480 Ibidem

481 M. Montessori, *La scoperta del bambino*, Garzanti, 2022.

482 J.P Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiaiore, Milano 1982.

istante.⁴⁸³ Insegnanti ed educatori sbagliano nel momento in cui dimenticano che il fulcro dell'educazione è, e rimarrà sempre e solo, l'individuo stesso a cui è rivolto il progetto educativo.⁴⁸⁴ Tornando ad analizzare il dramma, giungiamo al momento in cui il pedagogo pare quasi infastidito dal desiderio di libertà e di scoperta che Oreste dimostra di avere. Il pedagogo afferma infatti: *"Che ne fate della cultura, signore? E' vostra, la vostra cultura, e io ve l'ho composta con amore, come un mazzo di fiori, combinando i frutti della mia saggezza e i tesori della mia esperienza. Non vi ho fatto leggere per tempo tutti i libri per avvezzarvi alla diversità delle opinioni umane? Non vi ho fatto percorrere cento stati mostrandovi in ogni circostanza come i costumi degli uomini siano cosa variabile? Ora eccovi, giovane, ricco e bello, avveduto come un vecchio, liberato da tutte le servitù e da tutte le credenze, senza famiglia, senza patria, senza religione, senza mestiere, libero per tutti gli impegni e sapendo che non bisogna mai impegnarsi, un uomo superiore insomma, capace per di più di insegnare filosofia o architettura in una città universitaria, e voi vi lamentate!"*⁴⁸⁵

Il pedagogo, uomo colto e indubbiamente abile con le parole, si dimostra fiero del lavoro svolto lungo il corso degli anni con Oreste. Egli è convinto di aver educato Oreste come uomo consapevole e libero, libero da patria, da famiglia e da qualunque limitazione. Il pedagogo definisce Oreste "libero" ma si riferisce ad un concetto di libertà che pare essere ben distante dall'idea di libertà di Sartre.⁴⁸⁶ Il pedagogo fa coincidere la libertà con la cultura, con le conoscenze di cui Oreste è in possesso⁴⁸⁷. Ma già nell'istante in cui la figura educativa elogia sé stessa per aver fatto dono della libertà al proprio educando, ecco che cade in errore: la libertà non può essere consegnata a qualcuno come se fosse un oggetto tangibile. Sartre è infatti fermamente convinto che la libertà non sia mai raggiungibile del tutto, che essa sia un cammino continuo ed inesauribile di ricerca. Tale cammino può sorgere solo all'interno del sé dell'individuo, nulla può venirgli al di fuori della propria esistenza.⁴⁸⁸ Per questo motivo emerge, da questi scambi di battute⁴⁸⁹, come l'azione educativa spesso rischi di sfociare nella pretesa di controllo e persuasione nei confronti del discente.⁴⁹⁰

E' da sottolineare però che il pedagogo, nonostante fosse contrario al progetto pensato per sé da Oreste, rimane accanto al proprio educando per tutto il corso della vicenda.

Il dramma continua e Oreste incontra la madre e la sorella che non vedeva da molti anni. Le due, in

483 R. Cerri, *Didattica in azione*, Carocci, 2008.

484 L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Perugia, Edizioni del Movimento Nonviolento, 1970.

485 J.P. Sartre, *Le mosche- Porta chiusa*, traduzione di Lanza e Bontempelli, Bompiani, 2013, pag.18

486 J.P. Sartre, *La liberté cartésienne. Saggio sul libero arbitrio*, traduzione italiana di Carlo Brentari, Marinotti edizioni, Milano 2007.

487 J.P. Sartre, *Le mosche- Porta chiusa*, traduzione di Lanza e Bontempelli, Bompiani, 2013, pag. 18

488 J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione italiana di Giuseppe del Bo, Il saggiaiore, Milano 2008.

489 J.P. Sartre, *Le mosche- Porta chiusa*, traduzione di Lanza e Bontempelli, Bompiani, 2013.

490 P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Torino, EGA, 2002.

un primo momento, neanche lo riconoscono. La vicenda si consuma e la figura del pedagogo pare marginale fino a quando, verso la conclusione del dramma, ritorna ad esprimere la propria opinione nei confronti delle azioni di Oreste. Verso la fine del dramma, Oreste ed il pedagogo si rifugiano all'interno del tempio⁴⁹¹ della città. Oreste e il pedagogo devono istantaneamente prendere una decisione: hanno la possibilità di uscire e affrontare la folla impazzita oppure restare all'interno del tempio in attesa che gli abitanti, desiderosi di vendetta, calmino i loro animi. Ancora una volta il pedagogo cerca di dissuadere Oreste dal compiere l'atto che ha in programma.⁴⁹² Oreste sente il bisogno di uscire, di affrontare quei cittadini che fuori li attendono armati. Egli desidera dire loro la verità: il re è deceduto e con lui tutte le sofferenze e le pene che prima gravavano sugli abitanti della città. Oreste non ha come obiettivo quello di insediarsi come nuovo re, sente unicamente la necessità e il dovere di risvegliare gli animi dei cittadini e liberare la città dall'incubo delle mosche. Il protagonista allora, nonostante il pedagogo gli avesse sconsigliato di uscire ad affrontare la folla, lascia il tempio e si rivolge alla folla tenendo un monologo di grande impatto, a tratti salvifico.

*Oreste: "Siete qui, miei fedelissimi sudditi? Io sono Oreste, il vostro re, il figlio di Agamennone, e questo è il giorno della mia incoronazione. Non gridate più? Lo so: vi faccio paura. Quindici anni fa, proprio in questo giorno, un altro assassino si levò davanti a voi (...). Voi accoglieste il criminale come vostro re, e il vecchio delitto si mise a gironzolare tra i muri della città (...). (...), o miei uomini, io vi amo, ed è per voi che ho ucciso. Per voi. Ero venuto a reclamare il mio regno e voi mi respingeste perché non ero dei vostri. (...) Le vostre colpe (...), tutto è mio, io prendo tutto su di me. (...) Ma non temete, uomini di Argo: io non mi insedierò, tutto insanguinato, sul trono della mia vittima: un Dio me lo ha offerto e io ho detto di no. Voglio essere un uomo senza terra e senza sudditi. Addio, miei uomini, tentate di vivere: tutto è nuovo qui, tutto è da cominciare."*⁴⁹³

Il pedagogo, nonostante sia a conoscenza dell'intento nobile di Oreste, ha tentato in ogni modo di dissuaderlo da tenere il monologo sopra riportato.

Oreste aveva infatti detto in precedenza al pedagogo: *"Bene. Apri quella porta."*⁴⁹⁴ Ma dinanzi a tale richiesta il pedagogo aveva ribattuto: *"Siete pazzo? Sono lì dietro, e armati"*⁴⁹⁵

Un educatore che dovrebbe essere speranzoso e pieno di orgoglio nei confronti del proprio educando che vuole far conoscere la libertà a tutti i cittadini, qui si presenta invece come spaventato, obbediente alle leggi divine e poco incline alla divergenza.

Un vero educatore è in grado di osservare a debita distanza i passi che l'educando è in grado di

491 J.P. Sartre, *Le mosche- Porta chiusa*, traduzione di Lanza e Bontempelli, Bompiani, 2013, pag. 101

492 Ivi

493 Ivi, pag.103

494 Ivi, pag. 101

495 Ibidem

compiere in autonomia. La figura educativa gioisce di ognuno di questi passi.⁴⁹⁶ E' importante che l'io sia consapevole. *"L'io non come chiusura monadica, egoistica, ma come assunzione consapevole di responsabilità storiche ed esistenziali in prima persona."*⁴⁹⁷ Sartre viene descritto e si auto descrive come una figura educativa sicuramente fuori dalle righe, particolare, differente.⁴⁹⁸ *"L'insegnamento ci disgustava. Dicevamo -Bene, saremo professori in provincia, per vent'anni, sposteremo una donna in provincia...-."*⁴⁹⁹ Nonostante ciò, però, i ricordi dei suoi alunni e di coloro che lo hanno conosciuto nelle vesti di professore, sono estremamente positivi. *"Anzitutto non si aveva assolutamente l'impressione che gli desse noia insegnare. [...] Sartre parlava tantissimo, ma c'erano delle interruzioni costanti, delle domande, c'era una libertà assoluta."*⁵⁰⁰ Profondamente significative sono le testimonianze raccolte all'interno del volume *La mia autobiografia in un film*.⁵⁰¹ Lo studente Bost, il quale conserva un ricordo vivido e piacevole delle lezioni del professore, spiega: *"[...] E per darvi un'idea del grado di familiarità che si aveva con Sartre, in quel periodo andavano di moda i rebus e durante le ore di ricreazione che non si passavano nel cortile ma in aula per discutere con Sartre, si facevano dei rebus alla lavagna [...]."*⁵⁰²

Tornando brevemente a riflettere sul dramma *Le mosche*⁵⁰³, vediamo come, in aggiunta a quanto già è stato detto, Oreste si rende indipendente e libero da ogni cosa, persino dal trono che gli era stato proposto alla fine della vicenda da Giove.⁵⁰⁴ Oreste non avrebbe mai potuto accettare di porsi in un piano differente rispetto agli altri uomini di Argo. Egli sente su di sé il peso della libertà, quella libertà che Sartre ha tentato di indagare lungo tutto il corso della sua esistenza. *"E' evidente che questa libertà interna, proprio perché non ammette gradi, appartiene a tutti gli uomini allo stesso modo. O piuttosto – poiché la libertà non è una qualità tra le altre – è evidente che ogni uomo è libertà. [...] Un uomo non può essere più uomo degli altri, perché la libertà è infinita in ciascuno allo stesso modo."*⁵⁰⁵

Nonostante il pedagogo nel dramma le mosche non sia stato in grado di comportarsi come un educatore dovrebbe fare, Oreste ha comunque compreso da sé e dalla propria esperienza, cosa sia la

496 S. Passini, D. Morselli, *Psicologia dell'obbedienza e della disobbedienza*, Carrocci 2010.

497 J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004, pag. 12/13

498 Ivi

499 Ivi, pag. 66

500 Ivi, pag. 68

501 Ivi

502 Ivi, pag. 69

503 J.P. Sartre, *Le mosche- Porta chiusa*, traduzione di Lanza e Bontempelli, Bompiani, 2013.

504 Ivi, pag. 103

505 J.P. Sartre, *La libertà cartésienne. Saggio sul libero arbitrio*, traduzione italiana di Carlo Brentari, Marinotti edizioni, Milano, 2007, pag. 94

libertà. Raggiunta tale consapevolezza egli si muove in questa direzione: rifiuta il trono e tutto ciò che di materiale gli viene proposto. Se avesse accettato, infatti, non avrebbe fatto altro che continuare a tenere sé stesso in catene, e con sé tutto il popolo di Argo.

Un vero educatore dovrebbe essere in grado di tenere viva l'anima dei propri educandi, agendo sempre e solo all'insegna della libertà totale.

Conclusioni

L'obiettivo che mi ha mosso fin dall'inizio del progetto di stesura di tale tesi, è stato quello di ritrovare, all'interno di una filosofia complessa come quella di Sartre, stimoli e suggerimenti che possano supportare insegnanti, educatori e pedagogisti lungo tutto il corso del loro lavoro e progetto educativo.

Sartre accoglie e accetta l'assurdità dell'esistenza umana la quale è caratterizzata dal vuoto.

Protagonista, nella filosofia di Sartre, è la coscienza, la quale è attraversata dal nulla. La coscienza, in quanto attraversata dal nulla, coincide con la libertà.

Sartre abbraccia il mondo dell'esistenzialismo il quale si concentra intorno alla meditazione sul tema dell'essere. L'esistenzialismo guarda all'essere in modo totalmente nuovo rispetto al pensiero tradizionale, esso ritiene di dover risolvere l'essere nell' "esserci", nell'esistere, rifiutando ogni concezione astratta e oggettiva. Al centro dell'interesse degli esistenzialisti vi è l'esistente che coincide con la figura dell'uomo. L'uomo è posto nel mondo e si rapporta a esso continuamente.

L'esistenzialismo riconosce all'uomo la possibilità d'essere. L'uomo infatti non è caratterizzato da un'essenza immutabile ed eterna, al contrario la sua vita è in continuo divenire e è soggetta al sentimento di insicurezza e dell'insuccesso. E' compito dell'uomo gettarsi nel mondo, affrontarne ogni vicissitudine, essere protagonista della propria esistenza e riconoscerle un senso, allontanando da sé ogni atteggiamento di quietismo disperato. L'uomo deve essere parte integrante della realtà, sempre consapevole della necessità di nullificazione ma mai alienato da tale responsabilità.

L'attenzione quindi che Sartre dedica alla figura dell'individuo, mi è sembrata la giusta base da cui partire.

All'interno dei capitoli di questa tesi è possibile cogliere aspetti della filosofia di Sartre che sono, secondo la mia opinione, ricchi di stimoli: essi possono essere colti e sfruttati dalla pedagogia attuale. Fra i tanti temi presi in esame, viene ad esempio analizzato il tema della responsabilità dell'uomo, della sua libertà irrinunciabile, della sua esistenza complessa. In particolare il terzo capitolo è quello dedicato all'analisi dettagliata degli aspetti che possono, secondo la mia opinione, rendere la filosofia di Sartre un grande laboratorio di esperienza e informazione per tutti gli educatori e gli insegnanti. E' stata infatti per me decisiva l'importanza che Sartre riconosce alla letteratura, alla scrittura e alla lettura. La lettura permette di scoprire ciò che qualcun'altro ha deciso di scrivere, permette quindi di entrare in contatto con le coscienze altre e coglierne ogni insegnamento. La lettura nello specifico: stimola empatia, promuove incontro, abitua al pensiero laterale e divergente, dona fiducia nei cambiamenti e nella possibilità di creare un mondo migliore, più equo. Secondo Sartre, non solo è importante la lettura come azione concreta, ma lo è anche

l'avvicinamento fisico a quest'ultima: Sartre dedicava infatti del tempo alla scoperta del libro come oggetto fisico, da osservare, annusare, contemplare. La scrittura permette di proiettare al di fuori ciò che dentro l'uomo custodisce, consente di esercitare il pensiero narrativo, l'organizzazione mentale degli eventi, aiuta a dare un nome a pensieri e sensazioni. La scrittura è creazione. Il pensiero narrativo, come sottolinea lo psicologo Jerome Bruner, è una modalità universale per organizzare e costruire esperienze e conoscenze. Le storie lette pongono gli individui dinanzi a sfide e compiti che, nella realtà, apparirebbero insormontabili. All'interno dei volumi invece, tali sfide possono essere affrontate con maggiore facilità e supporto. Ognuno di noi insegnanti e pedagogisti deve accogliere in sé il prezioso consiglio di lasciare sempre spazio alla scrittura e alla lettura poiché i ragazzi solo così riusciranno a mettere per iscritto la loro storia e conoscere le storie di chi li ha preceduti. La letteratura permette di afferrare quella realtà che si caratterizza come estremamente sfuggente.

E' però opportuno precisare che Sartre è a conoscenza del fatto che la letteratura non salvi mai del tutto l'uomo. Nonostante l'amara consapevolezza, Sartre dedica la propria vita alla scrittura poiché essa permette di parlare, dimostrare, rifiutare, interpellare, supplicare, persuadere, scoprire. Un buon educatore ha fiducia nelle potenzialità salvifiche della letteratura: essa mostra nuovi modi di essere, dona speranza nel futuro, aiuta a porsi domande e invita a problematizzare l'esistenza.

Un secondo aspetto su cui Sartre insiste all'interno della sua filosofia, è la presenza di altri.

Fra i principali obiettivi che la pedagogia attuale si pone, vi è quello di educare all'alterità.

L'individuo, vivendo immerso in una realtà caratterizzata da mille sfaccettature, deve esercitare la tolleranza, il rispetto e l'accoglienza non giudicante. Nell'esatto istante in cui un educatore educa all'alterità, stimola ad accettare le differenze. Accettare e riconoscere l'esistenza di altri è un esercizio importante che porta a decostruire un pensiero incentrato esclusivamente sull'io. Per sua caratteristica, l'alterità si presenta all'io come una minaccia. Il rapporto fra i singoli individui è costante ed inevitabile. Educatori e insegnanti, a tal proposito, dovrebbero compiere un'analisi profonda di quel che significa: "l'esistenza di altri", per poi giungere ad elaborare strategie educative consapevoli.

Ritengo che l'esistenza umana sia tanto bella quanto complessa: essa è costantemente costellata dalla presenza di individui che pare si assomiglino e al contempo si differenziano gli uni dagli altri.

L'altrui esistenza non può essere ignorata e allo stesso tempo non si può pretendere di comprenderne ogni aspetto. Ci saranno sempre aspetti dell'altro che non riusciremo a spiegare a noi stessi. Sartre descrive l'altro come colui che per mezzo della sua esistenza mi dimostra che allo stesso modo anche io esisto, anche io ho la facoltà di guardare senza cessare mai di essere guardato. Sartre insegna a prendere atto di ciò, a rendersi conto del fatto che il rapporto con l'altro è

irrinunciabile: io ci sono, esisto, l'altro è al di fuori di me e mi guarda. Se io posso provare emozioni e sentimenti come la vergogna, è proprio perché l'altro è presente, io sono quello che sono in parte anche grazie a lui. L'auto definizione deriva dalla presenza dell'altro. Nel rapporto fra gli individui ogni cosa muta, ogni cosa viene distrutta per essere ripensata diversa da com'era in precedenza. Viene distrutta ogni obiettività per me, in quanto lo sguardo altrui mi raggiunge e raggiungendomi, oltre a trasformare me stesso, trasforma il mondo in generale. La presenza dell'altro, non solo mi fa conoscere la vergogna ma può anche farmi sperimentare il sentimento dell'orgoglio. Con questo sentimento l'uomo reagisce all'alterità assumendo in sé le qualità oggettive che l'altro gli ha dato. Questo aspetto che emerge chiaro dalla filosofia Sartriana è un secondo aspetto che ho deciso di riportare in questa tesi allo scopo di stimolare le menti e i pensieri degli insegnanti che si confronteranno col mio elaborato.

I ragazzi per i quali elaboriamo progetti educativi costantemente sono sottoposti al confronto con l'altro, e proprio da tale confronto è opportuno che essi siano in grado di cogliere tutto ciò che di buono c'è senza desiderare neanche per un minuto di appropriarsi dell'esistenza altrui.

La pedagogia attuale è inoltre estremamente interessata allo studio e all'analisi della dimensione grupppale. Il lavoro di gruppo, come anche il rapporto fra i membri di quest'ultimo, è un aspetto che permette ai giovani di sperimentare le relazioni sociali e le emozioni che da queste nascono. Il gruppo insegna a ricordarsi che ognuno è presente, esso non è semplicemente la somma dei singoli membri ma è qualcosa di più. All'interno della dimensione grupppale ognuno acquisisce un ruolo, impara il rispetto e la relatività della vita, impara ad andare al passo di chi cammina con lui, rispetta le decisioni altrui, esercita il pensiero relativo e la tolleranza.

Sartre dedica una parte importante della sua filosofia allo studio e all'approfondimento della dimensione grupppale e del rapporto che si viene a creare all'interno di questa. Nella sua fenomenologia dialettica della rivoluzione, Sartre utilizza due concetti in dialettica oppositiva: il primo è il concetto di gruppo in fusione e il secondo è quello di pratico-inerte. Sartre è consapevole del fatto che gli uomini debbano liberarsi da quella condizione di serialità che li caratterizza come pluralità di solitudini. Come afferma infatti il filosofo francese, spesso gli individui, nonostante siano in costante rapporto fra di loro, si trovano a sperimentare una profonda solitudine e lontananza dagli altri. L'uomo vive nella solitudine ma arriva un momento esatto in cui ha la possibilità di scoprirsi libero, in quell'istante ecco che sente il bisogno di opporsi alla serialità e all'ingiustizia. Gli uomini iniziano allora a riconoscersi reciprocamente e decidono di dar vita al gruppo (fase che Sartre definisce appunto: gruppo in fusione). Viene abbandonato il modo di essere in serie: l'uomo si sente per la prima volta inserito perfettamente all'interno di una dimensione grupppale. L'essere nel gruppo dell'uomo diventa immanenza. Non esistono comandanti né obbedienti: ognuno comanda e

ognuno obbedisce. Il gruppo si caratterizza come la realizzazione completa di solidarietà, di libertà. All'interno del gruppo gli individui riconoscono di avere obiettivi comuni e condivisi, uniscono le proprie energie per far fronte al nemico comune esterno al gruppo. Il gruppo si fa mezzo per raggiungere un obiettivo condiviso. Abbiamo visto quindi, secondo la visione di Sartre, che il gruppo affronta una serie di momenti e vive una ricca esperienza di formazione. I membri del gruppo sono uniti, non importa che questi si differenziano per caratteristiche biologiche o sociali, essi sono legati da una generalità astratta. Ogni pedagogo potrebbe partire da quanto Sartre dice sui gruppi per porsi in ascolto e comprendere quale insegnamento potrebbe trarre da questa filosofia. Le figure educative devono ricordare costantemente a sé stesse che l'appartenenza al gruppo è fondamentale in quanto permette di creare l'identità sociale degli individui, i quali imparano a rapportarsi col mondo esterno come cittadini civili. All'interno del gruppo si instaurano relazioni che arrivano ad influenzare ogni individuo del gruppo stesso, nessuno escluso. Estremamente significativa è la figura del pedagogo all'interno delle pagine del dramma *Le mosche*. Qui emerge come il pedagogo tenti varie volte di mettere i bastoni fra le ruote al proprio educando con l'intento di tenerne le redini e di controllarne l'esistenza. Mi servo allora di questa figura all'interno di tale dramma per lanciare un ultimo appello che sia solo l'inizio di un percorso personale e auto critico per ogni figura educativa: il centro del nostro agire è e sarà sempre l'interesse dell'educando, mai neanche solo per un minuto possiamo pensare di porci al suo posto e di governare ciò che gli accade. Ciò che noi, in quanto figure educative, possiamo fare, è accompagnarlo silenziosamente lungo il suo viaggio, sempre pronti a ridurre gradualmente a nostra presenza e il nostro supporto, avendo come unico scopo quello di responsabilizzarlo. L'educatore è colui che vede davanti a sé non solo la montagna che l'educando sta tentando di scalare, ma anche e soprattutto il bellissimo paesaggio che al di là lo attende. L'educatore e l'insegnante lavorano con cura e pazienza.

Bibliografia

- A. Tolomelli, *Homo Eligens. L'empowerment come paradigma della formazione*, edizioni Junior, 2015.
- C. Altini, *Una filosofia in esilio*, Carocci editore, 2021.
- G.E. *Il Mulino sulla Floss*, Mondadori Università, 1957.
- J. Bruner, *La mente a più dimensioni*, Traduzione di Rini, Laterza, 2005.
- J.P. Sartre, *Che cos'è la letteratura?* A cura di Franco Brioschi, Il saggiatore, 2009.
- J.P. Sartre, *Critica della ragione dialettica, volume I*, Il saggiatore, 1963.
- J.P. Sartre, *L'intelligibilità della storia, Critica della ragione dialettica volume II*, Marinotti, 2006.
- J.P. Sartre, *Immagine e coscienza*, Einaudi, 1964.
- J.P. Sartre, *La liberté cartésienne. Saggio sul libero arbitrio*, traduzione italiana di Carlo Brentari, Marinotti edizioni, Milano 2007.
- J.P. Sartre, *La mia autobiografia in un film*, traduzione italiana di Giovanni Invitto, Marinotti, Milano 2004.
- J.P. Sartre, *La nausea*, traduzione italiana di Bruno Fonzi, Einaudi, Torino 1974.
- J.P. Sartre, *La trascendenza dell'ego*, traduzione di Rocco Ronchi, Marinotti, 2011.
- J.P. Sartre, *L'esistenzialismo è un umanismo*, traduzione italiana di Giancarla Mursia Re, Mursia, Milano 1990.
- J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*, traduzione italiana di Giuseppe del Bo, Il saggiatore, Milano 2008.
- J.P. Sartre, *Le mosche- Porta chiusa*, traduzione di Lanza e Bontempelli, Bompiani, 2013.

- J.P Sartre, *Le parole*, traduzione italiana di Luigi de Nardis, Il saggiatore, Milano 1982.
- J.P. Sartre, *Quaderni per una morale*, Mimesis, 2019.
- L. Milani, *L'obbedienza non è più una virtù*, Perugia, Edizioni del Movimento Nonviolento, 1970.
- M. Heidegger, *Essere e tempo*, Longanesi e Co, Milano 2003.
- M. Montessori, *La scoperta del bambino*, Garzanti, 2022.
- P. Freire, *L'educazione come pratica della libertà. I fondamenti sperimentali della "pedagogia degli oppressi"*, Milano, Mondadori, 1977.
- P. Freire, *La pedagogia degli oppressi*, Torino, EGA, 2002.
- R. Cartesio, *Discorso sul metodo*, traduzione italiana di M. Garin, Laterza, Bari 2007.
- R. Cerri, *Didattica in azione*, Carocci, 2008.
- S. Kierkegaard, *Il concetto dell'angoscia*, traduzione italiana di Cornelio Fabro, Sansoni, Firenze 1973.
- S.De Beauvoir, *L'età forte*, traduzione di Bruno Fonzi, Einaudi, 1961.
- S. Freud, *L'io e l'Es*, Bollati Boringhieri, 5° edizione, 1978.
- S. Freud, *L'interpretazione dei sogni*, Newton Compton Editori, 2014.
- S. Pepe, *Lavorare con i grandi gruppi*, Carrocci, 2009.
- S. Passini, D. Morselli, *Psicologia dell'obbedienza e della disobbedienza*, Carrocci 2010.
- S. Kierkegaard, *Il concetto dell'angoscia*, traduzione italiana di Cornelio Fabro, Sansoni, Firenze 1973.

- S. Kierkegaard, *Timore e tremore*, Mondadori, 2016.

Ulteriori riferimenti

- A. Tolomelli, *La fragile utopia. Impegno pedagogico e paradigma della complessità*, ETS, 2007.

- B. Munari, *Fantasia*, Laterza, 2017.

- E. Morin, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e del pensiero*, Raffaello Cortina, 2000.

- C. Bazzanella, *Le facce del parlare*, La Nuova Italia, 1999.

- E.M. Salati, C. Zappa, *La pedagogia della maschera: Educazione alla Teatralità nella scuola*, XY.IT editore, Arona 2011.

- E. Durkheim, *L'évolution pédagogique en France*, PUF, Paris 1890.

- F. Kafka, *La metamorfosi*, Crescere, 2012.

- N. Filograsso, R. Travaglini, *Piaget e l'educazione della mente*, FrancoAngeli, 2007.

- S. Moravia, *Introduzione a Sartre*, Laterza, Bari 2010.

Sitografia

- <https://www.treccani.it/vocabolario/ricerca/liberta/> (consultato in data: 03/04/2023)
- <https://www.treccani.it/vocabolario/libero> (consultato in data: 03/04/2023)
- <https://dizionari.repubblica.it/> (consultato in data: 03/04/2023)
- <https://www.frasicelebri.it/frasi-di/nelson-mandela/> (consultato in data: 04/04/2023)
- <https://www.frasicelebri.it/frasi-di/aristotele/> (consultato in data: 04/04/2023)
- <https://le-citazioni.it/frasi/534489-jean-paul-sartre-la-vita-non-ha-senso-a-priori-prima-che-voi-la-vi/> (consultato in data: 04/04/2023)
- <https://www.google.com/search?q=documentario+su+sartre&oq=documentario+su+sartre&aqs=chrome..69i57j33i160l3.3329j0j15&sourceid=chrome&ie=UTF-8#fpstate=ive&vld=cid:a3b0b6b5,vid:awMRB2c76eU> (consultato in data: 18/04/2023)
- <https://www.exagere.it/jean-paul-sartre-menzogna-e-malafede/> (consultato in data: 19/04/2023)
- <https://mondodomani.org/dialegesthai/articoli/riccardo-bastianello-01> (consultato in data: 26/04/2023)
- https://youtu.be/0xjaAT_So-o (consultato in data: 26/04/2023)
- <https://it.yestherapyhelps.com/jean-paul-sartre-biography-of-this-existentialist-philosopher-13858> (consultato in data: 06/06/2023)
- <https://lamenteemeravigliosa.it/jean-paul-sartre-biografia/> (consultato in data: 06/06/2023)

- <https://www.lefrasi.com/frase/virginia-woolf-ognuno-proprio-passato-chiuso-se-come?bg=p6> (consultato in data: 06/06/2023)
- <https://www.treccani.it/enciclopedia/jean-paul-sartre> (consultato in data: 07/06/2023)
- https://it.wikipedia.org/wiki/Jean-Paul_Sartre (consultato in data: 07/06/2023)
- https://www.treccani.it/enciclopedia/intenzionalita_%28Dizionario-di-filosofia%29 (consultato in data: 08/06/2023)
- [https://it.wikipedia.org/wiki/Combat_\(giornale\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Combat_(giornale)) (consultato in data: 12/06/2023)
- <https://www.cairn.info/revue-lignes1-2000-2-page-138.htm> (consultato in data: 19/06/2023)
- <https://www.raicultura.it/letteratura/articoli/2018/12/Quando-Sartre-rifiuto-il-Nobel-365aecc2-9277-429a-951d-8b5d507f97c8.html> (consultato in data: 20/06/2023)
- <https://www.sapere.it/enciclopedia/Russell%2C+tribunale-.html> (consultato in data: 20/06/2023)
- <https://www.treccani.it/vocabolario/educare> (consultato in data: 22/06/2023)
- <https://iris.uniroma3.it/handle/11590/326224> (consultato in data: 22/06/2023)
- <https://www.youtube.com/watch?v=Tfw5fliX5DI> (consultato in data: 23/06/2023)
- <https://docenti.unimc.it/m.sehdev/teaching/2019/21444/files/teatro> (consultato in data: 10/07/2023)
- <https://academy.scuolapay.it/2021/12/02/teatro-pedagogico-per-didattica/> (consultato in data: (10/07/2023)
- <https://www.scenikalab.it/teatro-per-bambini-quali-vantaggi-nel-fattore-crescita/>

(consultato in data: 12/07/2023)

- <https://www.studenti.it/pedagogia-novecento-modelli-scuole-correnti-di-pensiero.html>
(consultato in data: 13/07/2023)

- <https://didatticapersuasiva.com/didattica/pedagogia-dellerrore> (consultato in data:
24/07/2023)

- https://www.youtube.com/watch?v=favx7fs9N_s (consultato in data 1/09/2023)

- <https://www.youtube.com/watch?v=l7wnTBmqXBI&t=299s> (consultato in data
1/09/2023)

- https://www.youtube.com/watch?v=0rkd_EDecmE (consultato in data 15/09/2023)